

G.K. CHESTERTON

*L'uomo che si mise
un cavolo come cappello*

e altre storie improbabili

C H E S T E R T O N I A N A



«Questi racconti narrano di imprese ritenute impossibili da realizzare, impossibili da credere, e persino (potrebbe sostenere l'annoiato lettore) impossibili da leggere. Se il narratore si fosse soltanto limitato a raccontare i fatti senza spiegare il come, i racconti avrebbero potuto essere facilmente catalogati insieme al proverbiale asino che vola, o magari al più introverso individuo che se la prende a morte con sé stesso. In breve, sono tutte storie assurde».

G.K. Chesterton (1874-1936) fu scrittore e pubblicista dalla penna estremamente feconda. Soprannominato «il principe del paradosso», usava una prosa vivace e ironica per esprimere serissimi commenti sul mondo in cui viveva. Scrisse saggi letterari e polemici, romanzi «seri» e gialli, poesie e opere per il teatro. Lindau ha in corso di pubblicazione la sua Opera omnia.

Chestertoniana

DELLO STESSO AUTORE NEL NOSTRO CATALOGO

Autobiografia

Ciò che non va nel mondo

Eretici

Il Napoleone di Notting Hill

Il pozzo e le pozzanghere

Il profilo della ragionevolezza

Il racconto del mondo

I paradossi del signor Pond

La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento

La mia fede

La nuova Gerusalemme

La serietà non è una virtù

L'imputato

Lo scandalo di Padre Brown

L'uomo che fu Giovedì

L'uomo che sapeva troppo

L'uomo comune

Ortodossia

Quello che ho visto in America

San Francesco d'Assisi

San Tommaso d'Aquino

Uomovivo

Titolo originale: *Tales of the Long Bow*

© 2016 Lindau s.r.l.

www.lindau.it | info@lindau.it

www.facebook.com/Edizioni.Lindau - www.twitter.com/edizionilindau

Lindau s.r.l.

corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: aprile 2016

ISBN 978-88-6708-532-3

Gilbert K. Chesterton

L'UOMO CHE SI MISE UN CAVOLO COME CAPPELLO
e altre storie improbabili

Traduzione di Vincenzo Perna



L'Editore ringrazia il dottor Marco Sermarini, Presidente della Società Chestertoniana Italiana, per aver redatto la Nota biobibliografica e l'Elenco delle opere di Chesterton, presenti alla fine del volume.

L'UOMO CHE SI MISE UN CAVOLO COME CAPPELLO

L'impresentabile aspetto del colonnello Crane

Questi racconti narrano di imprese ritenute impossibili da realizzare, impossibili da credere, e persino (potrebbe sostenere l'annoiato lettore) impossibili da leggere. Se il narratore si fosse soltanto limitato a raccontare i fatti senza spiegare il come, i racconti avrebbero potuto essere facilmente catalogati insieme al proverbiale asino che vola, o magari al più introverso individuo che se la prende a morte con sé stesso. In breve, sono tutte storie assurde. E sebbene le storie assurde possano a volte essere vere, l'espressione contiene in sé qualcosa di assolutamente calzante a questo genere di scompiglio: sì, perché lo studioso di logica probabilmente classificherà una storia assurda alla stessa stregua di un corpulento epigramma o di un pingue saggio. È dunque opportuno che i nostri fatti impossibili abbiano inizio nel più compassato e prosaico dei luoghi, e in presenza dell'essere apparentemente più compassato e prosaico di tutta la specie umana.

Il luogo era una strada di periferia lunga e dritta, con una fila di casette suburbane cintate con cura, nei sobborghi di una città moderna. Il tempo era le undici meno venti di domenica mattina, quando un corteo di famiglie di periferia vestite a festa procedeva con dignità in direzione della chiesa. E l'uomo era un militare in pensione assai rispettabile che rispondeva al nome di colonnello Crane, anche lui diretto in chiesa come faceva da un bel po' di anni. Tra lui e i vicini non c'erano differenze ovvie, tranne per il fatto che l'individuo in questione era un po' meno ovvio degli altri. Viveva in una casa che rispondeva al semplice nome di White Lodge, e che il passante con inclinazioni romantiche trovava assai meno attraente di altre che vantavano nomi fantasiosi come Rowanmere (sulla destra) o Heatherbrae (sulla sinistra). Il colonnello uscì di casa tirato a lucido come per andare a una parata, anche se troppo curato per sembrare elegante. Aveva un aspetto piuttosto attraente, con una corporatura asciutta e la pelle bruciata dal sole: ma mostrava capelli biondi talmente scoloriti da sembrare castani o grigio pallido, e occhi azzurro chiaro un po' pesanti sotto le palpebre abbassate. Il colonnello Crane era una specie di sopravvissuto, anche se in realtà non era affatto vecchio. Anzi, aveva appena raggiunto la mezza età e si era guadagnato le ultime onorificenze nella Grande guerra. Ma per una serie di motivi era rimasto fedele al vecchio modello del militare di carriera pre-1914, quando ogni piccola comunità contava soltanto un colonnello e un curato. Sarebbe oltremodo ingiusto descriverlo come un semplice militare in pensione: anzi, si

potrebbe piuttosto definirlo un individuo dotato di salde radici. Perché era rimasto fedele alle tradizioni con la stessa pazienza e fermezza con cui era rimasto fedele alla vita di trincea. Semplicemente, era un uomo poco incline a cambiare le proprie abitudini, e non abbastanza preoccupato delle convenzioni per modificarle. Tra le sue abitudini migliori c'era quella di andare in chiesa alle undici, e dunque vi si recava; senza rendersi conto che, insieme alla propria presenza, portava in chiesa un certo tipo di immagine all'antica e un pezzo di storia inglese.

Quando quella particolare mattina uscì di casa, a ogni modo, stringeva tra le dita un foglietto spiegazzato ed esibiva uno sguardo insolitamente perplesso. Invece di dirigersi senza indugio verso il cancello, passeggiò un paio di volte avanti e indietro nel giardino di fronte a casa dondolando il bastone da passeggio nero. Il biglietto gli era stato consegnato all'ora di colazione e sembrava riguardare un problema pratico bisognoso di soluzione immediata. Il colonnello rimase diversi minuti con lo sguardo fisso su una margherita rossa che cresceva nell'angolo dell'aiuola più vicina: poi contrasse i muscoli del viso abbronzato in una nuova espressione, lasciando trasparire una sorta di torvo divertimento che soltanto i conoscenti più intimi erano in grado di cogliere. Piegato e riposto il foglietto nella tasca del panciotto, l'uomo camminò intorno alla casa e si diresse verso l'orto, dove un vecchio servitore di nome Archer, sorta di tuttofare e suo braccio destro, era in quel momento impegnato nelle mansioni di giardiniere-ortolano.

Anche Archer era un sopravvissuto. Anzi, a dire il vero, i due erano sopravvissuti insieme a una serie di eventi che avevano annientato parecchie altre persone. Benché avessero combattuto insieme nella guerra che aveva rappresentato anche una rivoluzione, e nutrissero entrambi una fiducia cieca nell'altro, Archer non era mai riuscito a liberarsi dei suoi modi opprimenti da domestico. Attendeva ai suoi doveri di giardiniere con l'aria di un maggiordomo, e svolgeva realmente le sue mansioni con grande piacere e massima competenza: e forse ne ricavava ancor maggior piacere perché era un abile cockney, un vero londinese che concepiva le arti campestri come un nuovo genere di passatempo. Tuttavia, ogni volta che dichiarava: «Ho piantato i semi, signore», la frase suonava come se avesse detto: «Ho messo il vostro sherry sul tavolo, signore», e non poteva domandare: «Posso raccogliere le carote?» senza dare l'impressione di aver chiesto: «Gradirebbe un calice di Bordeaux?».

«Spero che non stiate lavorando di domenica», disse il colonnello con un sorriso più amabile di quello che di solito elargiva al resto delle persone, che pure trattava con il massimo rispetto. «Ho l'impressione che vi stiate appassionando troppo a questo genere di occupazioni rurali. Finirete per

diventare un campagnolo».

«Mi stavo azzardando a esaminare i cavoli, signore», replicò il campagnolo con irritante pignoleria. «Ieri sera la loro condizione non mi è parsa del tutto soddisfacente».

«Fortuna che non siete rimasto a vegliarli tutta la notte», ribatté il colonnello. «Ma sono felice che vi interessiate di cavoli. Giusto di loro volevo parlarvi».

«Di cavoli, signore?», domandò Archer in tono rispettoso.

Il militare, però, parve non dar seguito al discorso, perché si mise improvvisamente a fissare con distacco un altro oggetto presente di fronte a sé nell'apezzamento di ortaggi. Le coltivazioni del colonnello, così come anche la casa, il cappello, la giacca e il contegno del militare, apparivano perfettamente organizzate senza essere vistose, e la parte dedicata ai fiori rivelava qualcosa d'indefinibile che sembrava più antico dei sobborghi. Persino le siepi, ordinate come quelle di una periferia modello, finivano per sembrare floride come quelle di Hampton Court, come se il loro carattere artificioso appartenesse più alla regina Anna che alla regina Vittoria; e lo stagno bordato di pietre e iris ricordava più un laghetto classico che un'anonima pozza creata dall'uomo. È sterile analizzare come l'animo e l'impronta di un individuo in qualche modo si manifestino nell'ambiente che lo circonda; tuttavia, la personalità di Mr Archer aveva permeato l'orto al punto da conferirgli una sfumatura di sottile diversità. Dopotutto si trattava di un individuo pratico, e la pratica di quella nuova attività era diventata per lui una passione assai più grande di quanto le parole sarebbero capaci di esprimere. L'orto perciò non sembrava artificiale, ma spontaneo. Pareva davvero l'angolo di una fattoria di campagna e faceva ricorso a ogni genere di espedienti. Alcune reti proteggevano le fragole dagli uccelli; fili muniti di piume ondeggiavano sopra di esse; e nel bel mezzo del letto di ortaggi giaceva un antico e autentico spaventapasseri. L'unico intruso in grado di contrastare il regno agreste dello spaventapasseri era forse una curiosa pietra di confine che marcava il limite della proprietà; e che in realtà altro non era che uno sgraziato idolo dei Mari del Sud, piazzato là con la stessa aria illogica di un raschietto da scarpe. Ma il colonnello Crane non sarebbe stato un vero militare all'antica se non avesse praticato in segreto qualche passatempo legato ai suoi viaggi. In passato aveva coltivato l'hobby di collezionare artefatti del folklore di popoli selvaggi e ora ne conservava le reliquie al margine dell'orto. In quel momento, tuttavia, aveva puntato gli occhi non sull'idolo ma sullo spaventapasseri.

«A proposito, Archer,» disse «non vi pare che lo spaventapasseri abbia bisogno di un nuovo cappello?».

«Non sono affatto sicuro che sia necessario, signore», replicò il giardiniere in tono grave.

«Ma insomma,» disse il colonnello «dovete considerare la filosofia degli spaventapasseri. In teoria dovrebbero persuadere qualche uccello sprovveduto a credere che io stia camminando nell'orto. Quel coso vestito di un cappello inguardabile sarei io. Un pelino abbozzato, magari. Una sorta di ritratto impressionistico, ma difficilmente in grado di impressionare chicchessia. Un individuo con quel cappello indosso non potrebbe mai mostrare un atteggiamento risoluto nei confronti di un passero. Un conflitto di volontà, quel genere di cose lì, e alla fine il passero la spunterebbe di certo. A proposito, che cos'è quel bastone attaccato al fantoccio?».

«Credo dovrebbe rappresentare un fucile», disse Archer.

«Disposto però a un angolo ben poco convincente», osservò Crane. «Un uomo con un cappello del genere mancherebbe di sicuro il bersaglio».

«Desiderate forse che mi procuri un altro cappello?», chiese paziente Archer.

«No, no», rispose il padrone in tono distaccato. «Visto che quel poveretto ha un cappello così pietoso, gli darò il mio. Come nella storia di San Martino e il mendicante».

«Gli darete il vostro», fece eco Archer flebile ma rispettoso.

Il colonnello si levò il cappello a cilindro e lo piazzò con gravità sulla testa del piccolo idolo dei Mari del Sud. Il gesto produsse il bizzarro effetto di portare in vita il grottesco pezzo di pietra, come un folletto in cilindro che sogghignava all'orto.

«Forse il cappello vi sembra troppo nuovo?» domandò quasi ansioso. «Fatto infrequente tra i migliori spaventapasseri. Bene, vediamo che cosa possiamo fare per stagionarlo un po'».

Fece roteare il bastone da passeggio sopra la testa e appioppò una sonora botta al copricapo, sfondandolo sopra gli occhi vuoti dell'idolo.

«Ora sembra raddolcito dal tocco del tempo», osservò consegnando ciò che rimaneva del cappello al giardiniere. «Mettetelo in testa allo spaventapasseri, amico mio, non lo voglio più. Vedete bene che ormai non me ne faccio più nulla».

Archer obbedì meccanicamente fissando il padrone con occhi sgranati.

«Dobbiamo sbrigarci», riprese il colonnello in tono allegro. «Prima ero in anticipo, adesso temo di essere in leggero ritardo per la messa».

«Avete intenzione di andare a messa senza cappello, signore?» domandò il domestico.

«No di certo. Sarebbe un gesto oltremodo insolente», disse il colonnello. «Nessuno deve rinunciare a togliersi il cappello quando entra in chiesa. Be',

se non avessi un cappello, per quanto mi riguarda sarei costretto a rinunciare a togliermelo. Dov'è finita stamattina la tua capacità di ragionamento? No, no, raccogli uno di quei cavoli».

L'esperto servitore pronunciò nuovamente la parola «cavolo». Ma nel suo rigido accento la voce stavolta uscì quasi strozzata.

«Sì, vai a raccogliermi una verza, ecco laggiù un bell'esemplare», disse il colonnello. «Devo davvero sbrigarmi: mi pare di aver sentito scoccare le undici».

Archer si avviò lentamente verso un appezzamento di cavoli dai colori strani e dalle forme mostruose, oggetti forse più degni di riflessioni filosofiche che di una conversazione frivola. Gli ortaggi sono creature dall'aspetto molto curioso, e assai meno banali di quanto non suggerisca il loro nome. Per esempio, se chiamassimo un cavolo con il nome di cactus, o con qualche altro strano termine, ci apparirebbe comunque come un oggetto altrettanto bizzarro.

Tutte quelle verità filosofiche furono rivelate dal colonnello al dubbioso Archer, che battendolo sul tempo estrasse dal terreno un grosso cavolo verde con tanto di lungo fittone. Poi tagliò la radice con una specie di coltello da innesto, scavò le foglie interne per ricavarne un incavo, capovolse solennemente l'ortaggio e se lo piazzò sulla testa. La storia racconta di Napoleone e di altri condottieri incoronatisi da soli: in fin dei conti la corona di Crane era di foglie verdi, esattamente come quella dei Cesari. Lo storico speculativo intenzionato a studiare la questione da un punto di vista meramente astratto potrebbe trovare altri parallelismi.

E senza dubbio quel giorno i fedeli diretti a messa studiarono la corona, anche se non proprio da un punto di vista astratto. Dal loro punto di vista la situazione era assai concreta, e anzi assolutamente tangibile. I residenti di Rowanmere e di Heatherbrae seguirono il colonnello, che procedeva di buona lena e con aria disinvolta lungo la via, in preda a sentimenti che in quel momento nessun filosofo fu in grado di cogliere. Ebbero l'impressione che non vi fosse molto da dire, se non che uno dei loro vicini più rispettabili e rispettati, un individuo che forse si poteva definire con discrezione un modello di formalità, se non addirittura un campione della moda, in quel momento camminava solennemente verso la chiesa con una verza per cappello.

Lo sconcerto, per la verità, non diede origine ad alcuna reazione di tipo collettivo. Nel mondo di quegli individui, l'idea di una folla riunita che grida, peggio ancora che schernisce qualcuno, era del tutto inconcepibile. Nessuno sarebbe andato in cucina alla ricerca di uova e verdure marce da scagliare contro l'insolito cappello. Forse c'era un pizzico di verità negli appellativi

pittoreschi e patetici che campeggiavano sui cancelli esterni delle loro proprietà, nomi evocativi di montagne e ampi laghi nascosti chissà dove all'interno. In un certo senso ognuna di quelle case rappresentava un eremo. Ciascuno di quegli individui conduceva la sua esistenza in perfetta solitudine e non avrebbe mai osato trasformarsi in folla vociante. E difatti, per miglia intorno, in quel luogo non esistevano locali pubblici né pubblica opinione.

Mentre si avvicinava alla chiesa e si apprestava a cavarsi con riverenza il copricapo vegetale, il colonnello venne salutato in tono leggermente più caloroso di quanto prescritto dalla cortesia umana che teneva debolmente insieme quella società. Ricambiò il saluto senza imbarazzo, e si arrestò per un istante quando l'uomo che gli aveva rivolto il saluto riprese la conversazione. Si trattava di un giovane medico di nome Horace Hunter, alto, elegante e dai modi decisi. Nonostante i capelli rossi e i tratti piuttosto ordinari, era considerato un uomo di un certo fascino.

«Buongiorno colonnello,» dichiarò il dottore con voce tonante, «che rid... ente mattina, non vi pare?».

Nel preciso istante in cui il Dr. Hunter si corresse, e invece di esclamare: «Che ridicolo cappello!», disse: «Che ridente mattina!», le stelle per così dire deviarono come comete dal loro corso naturale e il mondo scartò verso orizzonti più ampi.

Se poi volessimo riflettere sulle ragioni per cui il giovane si corresse, un quadro fedele dei pensieri che in quell'occasione gli frullarono per la mente risulterebbe alquanto stravagante. Sarebbe certo men che esplicito asserire che lo fece a causa di una lunga automobile grigia che lo attendeva di fronte a White Lodge. Non sarebbe neppure esauriente affermare che fosse dovuto a una signora che camminava sui trampoli a una festa in giardino. E le nebbie non si diraderebbero del tutto neppure sostenendo che la cosa riguardava una camicia morbida e un soprannome. A ogni modo tutti questi elementi si mischiarono nella testa del giovane medico spingendolo all'improvvisa decisione. Alla fine tutto si potrebbe spiegare (o forse no) dicendo che Horace Hunter era un giovane molto ambizioso il cui tono di voce assertivo e i modi convinti derivavano dal risoluto proposito di farsi largo nella vita, di cui nutriva un'idea piuttosto concreta.

Durante la parata della domenica mattina Hunter amava farsi vedere intento a conversare sicuro di sé con il colonnello. Crane non era certo ricco, ma conosceva la gente che conta. E chi conosce la gente che conta sa che cosa questa farà; mentre chi non la conosce può soltanto cercare di indovinarlo. Una volta, una signora che scortava la duchessa quando questa aveva inaugurato il Bazaar della zona aveva fatto un cenno di saluto a Crane apostrofandolo con un «Ehilà, Cicogna», che il dottore aveva dedotto trattarsi

non di temporanea confusione ornitologica ma di una sorta di battuta amichevole¹. Ed era stata proprio la duchessa a dare inizio a tutte quelle corse sui trampoli che i Vernon-Smith avevano introdotto ad Heatherbrae. Ma sarebbe stato terribilmente imbarazzante non riuscire a capire che cosa Mrs Vernon-Smith intendesse quando aveva detto, «Naturalmente userete i trampoli». Non si sapeva mai quale fosse l'ultima novità su cui si sarebbe buttata quella gente. Ricordava ancora l'effetto comico provato alla vista del primo individuo che indossava una camicia senza davantino rigido, un tipo bizzarro uscito da chissà dove. Poi aveva cominciato a vederne altri qua e là, e aveva capito che non trattava di una gaffe, ma di una moda. Faceva fatica a immaginare che un giorno le persone sarebbero andate in giro con cappelli fatti di ortaggi: ma non si poteva mai sapere, e lui avrebbe evitato di commettere un'altra volta lo stesso errore. Come medico, a dire il vero, il primo impulso era stato quello di completare l'estrosa tenuta del colonnello con una bella camicia di forza. Crane, però, non aveva affatto l'aria di un pazzo e non sembrava certo un uomo in vena di scherzi. Non aveva nulla della solennità rigida e premeditata del burlone, ed esibiva invece un aspetto perfettamente naturale. Una cosa era certa: se per caso si trattava davvero dell'ultima moda, il dottore aveva l'obbligo di affrontarla con la stessa naturalezza dimostrata dal colonnello. Si limitò dunque a dichiarare che si trattava di una bella giornata, e fu lieto di constatare che sulla questione non c'erano divergenze.

Il dilemma sperimentato dal dottore, se così possiamo esprimerci, era stato lo stesso cui si era trovata di fronte l'intera comunità del luogo. E il comportamento scelto dal dottore era stato lo stesso adottato dall'intera comunità. E ciò non perché la maggioranza dei benpensanti condividesse le impegnative ambizioni sociali di Hunter, ma perché era istintivamente portata ad adottare scelte prudenti e atteggiamenti difensivi. Le persone vivevano nel precario terrore che qualcuno s'intromettesse nella loro vita, e dunque avevano l'onestà di seguire loro stessi la regola di non intromettersi mai nella vita del prossimo. E intuivano che l'ex-militare, benché gentiluomo dai modi cortesi e rispettabili, era in realtà persona di cui non era facile impicciarsi. Il risultato fu che il colonnello continuò per diversi giorni a indossare il suo mostruoso copricapo verde per le strade della zona senza che nessuno sollevasse l'argomento in sua presenza. Soltanto verso la fine della settimana (nel corso della quale il giovane dottore aveva continuato a scrutare l'orizzonte in cerca di aristocratici coronati di cavoli e, constatandone l'assenza, aveva quasi trovato il coraggio di parlarne con il colonnello) l'ex militare cambiò comportamento e fornì infine una spiegazione.

Fino a quel momento il colonnello sembrava essersi completamente

dimenticato dello strano copricapo. Lo indossava e se lo toglieva come un qualsiasi altro cappello, appendendolo all'attaccapanni dell'angusto ingresso di casa, dove faceva mostra di sé insieme alla sua vecchia spada e a una carta geografica del XVII secolo tutta annerita. Consegnava il copricapo al pignolissimo Archer ogni volta che questi si ostinava a reclamare il diritto di prenderlo in consegna. Il servitore evitava di spazzolarlo per timore che andasse in pezzi, ma a volte lo scuoteva con cautela accompagnando il gesto con un'occhiata di misurata avversione. A livello personale, però, il colonnello non aveva mai dichiarato di amare o di detestare il copricapo. L'anticonvenzionalità sembrava diventata ormai una delle sue convenzioni, esattamente come quelle convenzioni che in vita sua non si era mai curato di violare. È dunque probabile che ciò che si verificò in seguito abbia costituito per lui una sorpresa come per tutti gli altri. Comunque, la spiegazione, o se preferite la deflagrazione, sopraggiunse nel modo seguente.

Mr Vernon-Smith, l'alpinista con i piedi nelle natie brughiere di Heatherbrae, era un uomo basso ed elegante dal naso largo, con baffi neri e occhi scuri atteggiati in una costante espressione di ansietà, benché nessuno sapesse quale pensiero potesse angustiarne la solidissima vita sociale. Era amico del dottor Hunter, potremmo quasi dire umile amico. Perché possedeva una forma di snobismo passivo che riusciva a guardare con ammirazione soltanto allo snobismo positivo e progressista di una così elevata figura sociale. A persone come il dottor Hunter piace circondarsi di gente come Mr Smith, davanti a cui possono posare come perfetti uomini di mondo. Fatto ancor più singolare, a persone come Mr Smith piace moltissimo accompagnarsi a individui come il dottor Hunter, i quali posano, si pavoneggiano e li trattano in maniera sprezzante. In ogni caso, Vernon-Smith si era azzardato a osservare con il dottore che il nuovo cappello del vicino non sembrava riflettere i modelli più in voga visti nelle riviste di moda. E Hunter, tutto compreso del mistero della propria originale diplomazia, aveva ignorato l'osservazione e l'aveva liquidata con sdegnosa freddezza. Con pochi gesti scaltri e risoluti e lunghe frasi condite di allusioni, aveva lasciato credere all'amico che discutere di un argomento tanto delicato avrebbe potuto mettere a repentaglio un intero universo di rapporti sociali. Vernon-Smith ne aveva ricavato l'idea che, al minimo accenno a un ortaggio o alla più innocente ombra di allusione a un cappello, il colonnello sarebbe saltato in aria con una fragorosa detonazione. Come sempre succede in questi casi, le parole proibite cominciarono a risuonargli in testa con la pressione ritmica di una pulsazione. In quel preciso istante, era tentato di chiamare tutte le case con nomi di cappelli e tutti i visitatori con quelli di verdure.

Quella mattina, quando Crane uscì dal cancello, vide il suo vicino

Vernon-Smith davanti a casa, tra l'albero di laburno e il lampione, intento a conversare con una giovane donna, sua lontana cugina. La ragazza era una studentessa d'arte autodidatta – un po' troppo autodidatta secondo i principi di Heatherbrae, e dunque (qualcuno potrebbe arguire) ancor più lontana da quelli di White Lodge. Portava i capelli a caschetto, pettinatura che il colonnello aborrisce. D'altra parte aveva anche un viso piuttosto attraente, con schietti occhi neri la cui eccessiva distanza diminuiva l'impressione di bellezza ma accentuava quella di sincerità. Possedeva anche una voce giovane e per nulla affettata, che il colonnello aveva spesso udito chiamare i punti mentre giocava a tennis dall'altra parte del muro di confine. In qualche modo quella giovane lo faceva sentire vecchio; perlomeno gli rendeva difficile capire se si sentisse più vecchio di com'era in effetti, o più giovane di quanto avrebbe dovuto essere. Scoprì alla fine che la giovane rispondeva al nome di Audrey Smith, di cui assaporò ogni singola sillaba. Quando Vernon-Smith gliela presentò, invece di «una mia cugina», per poco non disse: «Posso presentarvi una mia zucchini?».

Il colonnello replicò con inflessibile monotonia che era una gran bella giornata, e il suo vicino, ripresosi dallo scampato pericolo, proseguì animato nella conversazione. Come tutte le volte che ficcava il gran naso e gli occhietti scuri nelle riunioni e nei comitati locali, Vernon-Smith esibiva modi al contempo enfatici ed esitanti.

«Questa ragazza ha una passione per l'arte», disse; «brutta prospettiva, non credete? Già me la vedo che disegna col gesso sul marciapiede e aspetta che gettino un penny nel... in un piattino o qualcosa di simile». Era appena riuscito a schivare un'altra insidia. «Ma naturalmente è convinta che un giorno diventerà membro della Royal Academy».

«Spero proprio di no», disse la giovane donna accalorandosi. «Gli artisti da marciapiede sono ben più autentici della maggior parte dei pittori della Royal Academy».

«Preferirei che non ti facessi mettere in testa tutte quelle idee rivoluzionarie dai tuoi amici», ribatté Vernon-Smith. «Mia cugina frequenta i tipi più assurdi, vegetariani e... e socialisti». Arrischiò il termine nella convinzione che «vegetariano» suonasse diverso da «vegetale», e che il colonnello condividesse il suo orrore per i socialisti. «Gente che pretende di essere uguale a tutti gli altri, quel genere di persone lì. Io dico che non siamo tutti uguali e non lo saremo mai. Come ripeto sempre ad Audrey, se domani donassimo tutto al prossimo, le ricchezze tornerebbero presto nelle stesse mani. È una legge di natura, e se qualcuno pensa di potersene infischiare, ebbene, fa soltanto dei discorsi del cav..., cioè, di fronte alla natura dovrebbe togliersi il cap...».

Nell'ansia di sbarazzarsi di quelle immagini la mente di Mr Smith brancolò disperatamente nel buio, in cerca di una via d'uscita come un leprotto marzolino. Prima che riuscisse a trovarla tuttavia, la ragazza s'intromise e completò la frase. Sfoderando un sorriso olimpico, proclamò con voce chiara e squillante:

«Il cappello assurdo che sta sulla testa del colonnello Crane».

Non è infondato dichiarare che a quelle parole Mr Vernon-Smith scappò via come di fronte all'esplosione di un carico di dinamite. Sarebbe tuttavia illegittimo affermare che abbandonò una signora in difficoltà, perché se lui era in grave affanno la giovane sembrava perfettamente tranquilla. Tentò di attirarla in casa accampando qualche assurdo pretesto, poi vi si rintanò con una scusa altrettanto campata in aria. Gli altri due però non vi fecero neppure caso e continuarono a conversare con un gran sorriso sulle labbra.

«Penso che siate l'uomo più coraggioso di tutta l'Inghilterra», disse lei. «E non parlo di battaglie, croci di guerra e roba del genere. Mi riferisco al vostro comportamento. Certo, ne ho sentito parlare, ma volevo chiedervi una cosa. Perché l'avete fatto?».

«E io credo che invece voi siate la donna più coraggiosa di tutta l'Inghilterra,» rispose l'uomo, «perlomeno, la più coraggiosa di quelle che bazzicano da queste parti. È una settimana che giro per la città conciato come l'ultimo cretino sulla Terra, e mi aspettavo che qualcuno aprisse bocca. Invece nessuno ha parlato. Sembra che abbiano tutti paura di dire qualcosa di sbagliato».

«Gente mortalmente noiosa», osservò Miss Smith. «E se non indossano un cavolo per cappello, è soltanto perché sono delle grandissime teste di rapa».

«No» disse il colonnello in tono gentile; «in questa zona posso contare su diversi vicini fraterni e generosi, incluso vostro cugino. Credetemi, le convenzioni hanno un fondamento, e il mondo è più saggio di quanto non crediate. Siete troppo giovane per non essere impulsiva. Ma vedo che possedete uno spirito combattivo, cioè il lato migliore della gioventù e dell'insofferenza. Sentendovi parlare, per Giove, mi è sembrato di vedere una Britomarti in azione».

«Sarebbe la suffragetta militante della *Faerie Queene*, non è vero?» domandò la ragazza². «Temo di non conoscere la letteratura inglese altrettanto bene come voi. Capite, sono un'artista, o perlomeno cerco di esserlo, e qualcuno sostiene che si tratta di un limite. Ma non posso fare a meno d'irritarmi per la superficialità volgare con cui si parla di tutto: pensate a ciò che mio cugino ha detto a proposito del socialismo».

«Un po' superficiale», confermò Crane con un sorriso.

«Ecco perché ammiro il vostro cappello,» concluse lei, «anche se non conosco ancora il motivo per cui ve lo siete piazzato sulla testa».

La banale conversazione ebbe un curioso effetto sul colonnello. L'ex militare percepì un calore e un senso d'inquietudine che non aveva mai più provato dalla fine della guerra. Avvertì nascere dentro di sé un proposito urgente, e si rivolse alla donna come chi compie un passo decisivo.

«Miss Smith», disse, «mi domandavo se potessi chiedervi un'ulteriore cortesia. Forse vi sembrerà una proposta poco ortodossa, ma credo che non facciate caso a queste convenzioni. Attendo a breve la visita di un vecchio amico con cui metteremo la parola fine all'insolita iniziativa, o rituale, cui avete avuto occasione di assistere. Se vorrete farmi l'onore di pranzare con noi domani all'una e mezza, avrete modo di conoscere nei minimi particolari la storia del cavolo. Vi prometto che scoprirete la vera ragione di tutto. Oserei persino dire, vi prometto che *vedrete* la vera ragione».

«Diamine, certo che verrò!», rispose con entusiasmo la giovane anticonformista. «Grazie infinite».

Il colonnello meditò a lungo sull'appuntamento fissato per l'ora di pranzo del giorno successivo. Con grande sorpresa, anzi, scoprì di essere non soltanto incuriosito, ma addirittura elettrizzato. Amava organizzare per benino quel genere di cose, e in materia di vini e cucina sapeva il fatto suo. Ciò però non era sufficiente a spiegare l'intenso piacere che provava al pensiero dell'incontro. Perché era consapevole che di solito le giovani donne sanno pochissimo di vini, e quelle emancipate forse ancora meno. E anche se sperava di far bella figura con la sua cucina, sapeva che su un certo particolare questa avrebbe rischiato di apparire stravagante. D'altra parte era un gentiluomo di buone maniere ed era contento che i giovani apprezzassero un invito a pranzo, così come avrebbe tratto piacere dalla vista di un bambino davanti a un albero di Natale. Ma ciò non spiegava ancora perché era stato colpito da una specie di gioiosa insonnia, proprio come un bambino alla vigilia del Natale. E non c'era motivo per continuare a passeggiare avanti e indietro in giardino fumando furiosamente fino al calar del buio. Perché, mentre fissava gli iris violacei e lo stagno grigio al debole chiarore della luna, avvertì i propri sentimenti cambiare per così dire colore e assistette a una nuova e inaspettata reazione. Per la prima volta il colonnello provò un autentico sentimento di odio nei confronti della messa in scena che si era imposto di sopportare. Avrebbe voluto prendere quel cavolo e sfondarlo a bastonate come aveva fatto con il cappello a cilindro. Aveva da poco passato i quarant'anni, ma fino al momento in cui non aveva inaspettatamente avvertito montare dentro di sé la solenne, enorme vanità di un giovane, non si era mai reso conto di quanto arido e appassito fosse il proprio gesto di sfida. Ogni

tanto alzava gli occhi verso la pittoresca, eccessiva sagoma della casa vicina illuminata in controluce dalla luna, e aveva la sensazione di udire voci indistinte e forse una risata provenire dal suo interno.

Può darsi che l'uomo che la mattina seguente fece visita al colonnello fosse un suo vecchio amico, ma senza dubbio faceva uno strano contrasto con lui. Si trattava di un individuo di aspetto pensieroso e piuttosto disordinato, vestito in un abito scuro stinto con pantaloni alla zuava. Possedeva una lunga testa con capelli lisci, di quel rosso scuro che chiamano ramato, e una o due ciocche ribelli a qualunque tentativo di pettinarle, e un lungo viso ben rasato con mento e mascella massicci che aveva l'abitudine d'immergere con cura in una cravatta di seta. Rispondeva al nome di Hood e a quanto pare faceva l'avvocato, anche se non era venuto per ragioni strettamente legali. A ogni modo salutò Crane con aria pacifica e soddisfatta, sorrise con degnazione all'anziano servitore e mostrò vivo interesse per il pranzo che sarebbe stato servito.

Era una giornata particolarmente mite e soleggiata, e tutto il giardino sembrava risplendere di luce. Si aveva l'impressione che il diabolico idolo dei Mari del Sud sogghignasse davvero, e che lo spaventapasseri indossasse sul serio un nuovo cappello. Gli iris intorno allo stagno ondeggiavano e garrivano nella brezza leggera: il colonnello si ricordò che qualcuno li chiamava «bandiere», e immaginò vessilli militari di colore viola in partenza per una battaglia.

Audrey Smith era comparsa all'improvviso all'angolo della casa. Indossava un vestito blu di tono vivace e foggia semplice e assai squadrata, ma non esageratamente artistico; e nella luce del mattino non aveva più l'aria di una studentessa ma di una donna di 25 o 30 anni, leggermente più anziana ma assai più interessante. E la sua compostezza mattutina accrebbe in Crane la reazione della sera precedente. Pensò con enorme sollievo che perlomeno aveva smesso una volta per tutte il grottesco copricapo verde. L'aveva indossato senza problemi per una settimana intera, ma nei dieci minuti di conversazione in strada il giorno prima si era sentito come se gli fossero cresciute di colpo due orecchie d'asino.

La bella giornata aveva convinto Crane a far apparecchiare la tavola sotto una specie di portico che si affacciava sul giardino. Appena i tre si sedettero, il colonnello si rivolse alla donna e disse: «Miss Smith, temo che farò la figura di una persona bizzarra, uno di quegli individui che vostro cugino disapprova, e spero che ciò non guasti il piacere di questo piccolo pranzo. Ma ho deciso di consumare un pasto vegetariano».

«Davvero?» disse la donna. «Non avrei mai detto che aveste l'aspetto di un vegetariano».

«Per la verità negli ultimi tempi ho avuto l'aspetto di un idiota», replicò lui con franchezza. «Ma preferisco sembrare un idiota che un tipico vegetariano. Quella di oggi è un'occasione piuttosto speciale. Forse sarà meglio che ceda la parola al mio amico Hood: la storia in realtà riguarda più lui che me».

«Mi chiamo Robert Owen Hood», disse l'uomo in tono beffardo.³ «Ecco dove nascono spesso i cenni improbabili. Ma il nocciolo della questione è che il mio vecchio amico qui presente ha avuto il coraggio d'insultarmi chiamandomi Robin Hood».

«Io l'avrei preso per un complimento», rispose Audrey Smith. «Ma perché vi ha chiamato così?».

«Perché le sparo grosse», disse l'avvocato.

«Ma per rendervi giustizia,» disse il colonnello, «sembra che abbiate fatto centro».

Dopo aver servito i due ospiti, Archer si avvicinò a Crane con un piatto da portata e glielo adagiò davanti con la solennità con cui avrebbe depresso una testa di cinghiale a un pranzo di Natale. Il piatto conteneva un'unica verza bollita.

«Sono stato sfidato dal mio amico qui presente,» riprese Hood, «a compiere un'impresa secondo lui impossibile. E in effetti qualunque altro individuo sano di mente avrebbe detto lo stesso. Però nonostante tutto l'ho portata a termine. Nella foga di denigrare e mettere in ridicolo la mia idea, tuttavia, il mio amico si è servito di un'espressione incauta. Ha fatto una promessa avventata, si potrebbe quasi dire».

«La frase esatta era» dichiarò il colonnello con solennità: «Se voi riuscite nell'impresa, io mi mangio il cappello».

Così dicendo si curvò sul piatto con aria pensierosa e iniziò a mangiare. Poi riprese il discorso con la stessa aria grave:

«Capite, una promessa avventata è sempre verbale, oppure non esiste. Possiamo discutere del metodo logico e letterario con cui il mio amico Hood ha tenuto fede alla sua promessa. Personalmente mi sono posto il problema nella stessa maniera pedantesca. I cappelli che indossavo non li potevo mangiare. Ma potevo indossare un cappello che poi avrei potuto mangiare. Gli articoli d'abbigliamento di solito non fanno parte della dieta, ma gli articoli della dieta possono fungere da capi d'abbigliamento. Così ho pensato che se ne avessi indossato uno regolarmente come cappello, e sopportato gli inconvenienti che ne derivavano, avrei potuto affermare a ragione di aver trasformato il mio ortaggio in cappello. Pagavo la mia promessa o scommessa avventata facendo la figura dell'idiota: perché nelle scommesse c'è sempre qualcosa da perdere».

Così dicendo si alzò da tavola con un gesto di scusa.

La giovane lo imitò. «Mi sembra una storia magnifica», disse. «Straordinaria come le storie che parlano della ricerca del Sacro Graal».

Anche l'avvocato si era alzato bruscamente da tavola ed era rimasto a strofinarsi il lungo mento con il pollice, mentre osservava il vecchio amico con aria pensierosa.

«Bene, sono stato citato qui a testimoniare,» disse, «ed ora, con il permesso della corte, lascerò il banco dei testimoni. Temo di dovermene andare. Ho questioni importanti che mi attendono a casa. Arrivederci, Miss Smith».

La giovane ricambiò i saluti in maniera vagamente meccanica e Crane parve uscire da uno stato di trance simile mentre seguiva i passi dell'amico che si allontanava.

«Ehi, Owen,» disse frettolosamente, «mi spiace che ve ne andiate così presto. Davvero dovete lasciarci?».

«Sì» rispose Owen Hood con gravità. «Vi assicuro che le faccende private di cui mi devo occupare sono di ordine assai concreto e pratico». Poi, con un lieve sorriso agli angoli della bocca, aggiunse: «Credo di non avervene ancora parlato, ma per la verità sto pensando di sposarmi».

«Sposarvi?» fece eco il colonnello come colpito da un fulmine.

«Vi ringrazio per il caloroso incoraggiamento e per le congratulazioni, vecchio mio» replicò ironico Hood. «Sì, è già tutto studiato nei minimi particolari. Ho persino deciso chi sposerò. E lo sa pure lei. È stata avvisata».

«Vi chiedo davvero scusa,» disse il colonnello turbato, «naturalmente vi faccio la mie più sentite congratulazioni, e ancor più sentite alla sposa. Sono felicissimo della notizia. Soltanto che sono rimasto sorpreso... ma non in quel senso...».

«Non in quale senso?» domandò Hood. «Immagino intendiate dire che qualcuno pensa che sono destinato a condurre una vita da vecchio scapolo. Invece ho scoperto che non è una questione di anni, ma di spirito. Gli uomini come me invecchiano più per scelta che per sorte: e nella vita esiste assai più scelta e meno caso di quanto non pensino i fatalisti moderni. Il loro fatalismo distorce persino la successione del tempo. Gli uomini non sono scapoli perché sono vecchi. Sono vecchi perché sono scapoli».

«Credo che commettiate un errore», disse Crane convinto. «Come dicevo, sono rimasto sorpreso, ma la mia sorpresa non nasce dalle ragioni scortesie che voi pensate. Non ho affatto ritenuto che foste inadatto... anzi, in un certo senso esattamente il contrario... come se le cose si mettessero meglio del previsto, come se... Insomma, per quel poco che ne so, vi porgo davvero le mie più vive congratulazioni».

«A breve vi racconterò ogni cosa», rispose l'amico. «Per il momento posso soltanto dirvi che è tutto legato al mio successo nel portare a termine ciò che ho fatto. Capite, l'ispirazione è partita da lei. Ho compiuto un gesto che sembrava impossibile: ma credetemi, la parte davvero più impossibile è rappresentata da lei».

«Bene, cercherò di non trattenermi oltre da un fidanzamento impossibile come questo» disse Crane sorridente. «Davvero, sono oltremodo felice della notizia. Bene, arrivederci per il momento».

In preda a uno stato d'animo indescrivibile, il colonnello Crane restò a fissare la criniera rossa e le spalle quadrate del vecchio amico che si allontanavano. Poi, voltandosi in fretta in direzione del giardino e dell'ospite che lo attendeva, divenne all'improvviso consapevole di una trasformazione: tutto pareva di colpo diverso, in una maniera illogica che provocava le vertigini. Non riusciva a identificare la connessione: anzi, per la verità non capiva se si trattasse di una connessione o una disconnessione. Crane era ben lungi dall'essere uno stupido: ma la sua mente, abituata a considerare gli eventi esterni, era come quella di un soldato o uno scienziato, del tutto disavvezzi ad analizzare sé stessi. Non capiva perché le notizie appena ricevute da Hood l'avessero sconvolto tanto. Di certo era molto affezionato al suo amico, ma era affezionato anche a un mucchio di altre persone, le quali si erano sposate senza turbargli granché l'atmosfera domestica. Sentiva che l'affetto che provava per l'amico, anzi, avrebbe dovuto produrre l'effetto contrario: ad esempio spingerlo a preoccuparsi per lui, a domandarsi se l'amico stava facendo una cosa saggia, o addirittura a provare sospetto o gelosia nei suoi confronti – se non fosse stato per qualcos'altro che muoveva i suoi sentimenti in direzione del tutto opposta. Non riusciva a raccapezzarsi, e gli sembrava di capire sempre meno. Il mondo in cui lui stesso sfoggiava ghirlande di cavolo e l'avvocato suo amico si sposava all'improvviso come impazzito gli appariva ora completamente diverso, un mondo insieme nuovo e terribile di cui distingueva a fatica i personaggi, incluso sé stesso. I fiori dei vasi assumevano un aspetto nuovo, brillante e indefinito al contempo; e persino la fila di ortaggi alle loro spalle non sopprimeva del tutto in lui la memoria della leggerezza che aveva appena provato. Se fosse stato un profeta, o un visionario capace di predire il futuro, forse avrebbe visto quella fila di verze estendersi all'infinito come un oceano verde verso l'orizzonte. Perché ora si trovava all'inizio di una vicenda che non poteva concludersi finché il suo assurdo cavolo non fosse giunto ad avere qualche significato che lui non aveva mai inteso attribuirgli. Il piccolo appezzamento di ortaggi si sarebbe propagato come un gigantesco incendio verde fin quasi ai confini della Terra. Ma Crane era un individuo pratico e l'esatto opposto di un

profeta: e come molti altri individui pratici, spesso faceva le cose senza esserne del tutto cosciente. Possedeva l'innocenza di un patriarca o di un eroe primigenio all'alba del mondo, di un uomo che fondava leggende e stirpi che andavano oltre ciò che lui stesso era in grado d'immaginare. Anzi, a dire il vero, si sentiva davvero un individuo all'alba del mondo. Oltre a questo, però, riusciva a capire ben poco.

Audrey Smith lo attendeva poco lontano, perché Crane in realtà aveva seguito soltanto per pochi passi l'ospite che se ne andava. Eppure la figura della donna era come arretrata verso lo sfondo fino a includere la cornice verde del giardino, al punto che il suo vestito risultava quasi azzurro nell'ombra del distacco. E quando lei gli parlò da quella pur breve distanza, la voce assunse inevitabilmente la sfumatura di un richiamo familiare che giunge da lontano, come rivolto a un antico compagno. La voce lo scosse oltre misura, anche se la donna aveva detto semplicemente:

«Che cosa ne è stato del vostro vecchio cappello?».

«L'ho perso,» rispose lui in tono serio, «sono stato costretto a perderlo. Penso l'abbia trovato lo spaventapasseri».

«Oh, allora andiamo a dargli un'occhiata», esclamò lei.

Crane la condusse in silenzio fino all'appezzamento di terra, dove illustrò con assoluta serietà le eccezionali caratteristiche dell'orto: dal mesto Archer con la sua vanga in mano, al grottesco idolo dei Mari del Sud che sogghignava in un angolo. Parlava in maniera sempre più solenne e verbosa, anche se dentro di sé non aveva la più pallida idea di che cosa stesse dicendo.

Alla fine la donna troncò il suo monologo con un distacco che parve quasi offensivo: eppure continuava a fissarlo con gli occhi neri accesi, senza nascondere la simpatia.

«Tacete», esclamò la donna con inspiegabile entusiasmo. «Pare davvero di trovarsi in aperta campagna. Un luogo straordinario come il giardino dell'Eden. È semplicemente il posto più incantevole...».

In quel preciso istante e senza alcuna ragione apparente, l'uomo che aveva perso il cappello perse di colpo la testa. Sullo sfondo di una bizzarra scenografia di ortaggi, si vide un personaggio scuro e austero, eppur nobile, offrire nel più proverbiale dei modi tutto ciò che possedeva alla donna, spaventapasseri e cavoli compresi, in un ricordo semi-faceto che lo colpì con il boomerang del ridicolo.

«Quando penso a tutti gli impacci della proprietà» concluse in tono cupo. «Bene, eccoli qua: uno spaventapasseri, un feticcio da cannibali e uno stupido individuo prigioniero della propria rispettabilità e del proprio conformismo».

«Davvero conformista,» commentò lei, «specialmente in materia di cappelli».

«Quella, temo, è stata un'eccezione» replicò lui con sincerità. «Cose che capitano di rado, mentre troverete tutto il resto assai noioso. Non posso fare a meno di essere innamorato di voi. Nonostante ciò, apparteniamo a mondi diversi: e voi vivete in un mondo più giovane, dove le persone dicono ciò che pensano e non fanno caso a tutti i nostri silenzi e scrupoli».

«Immagino che ci stiamo comportando anche noi in modo molto maleducato,» disse lei pensosa, «e spero vorrete scusarmi se vi dico ciò che penso».

«Non merito altro», rispose lui con aria afflitta.

«Bene, penso di essere anch'io innamorata di voi», rispose senza scomporsi. «E non capisco che cosa c'entri il tempo con l'affetto delle persone. Siete l'individuo più originale che abbia mai conosciuto».

«Mia diletta,» protestò lui con voce quasi rotta, «temo che stiate commettendo un errore. Qualunque cosa io sia, non ho mai avuto intenzione di essere originale».

«Dovete tenere presente,» replicò lei, «che conosco un mucchio di persone che pretendono di essere originali. Le scuole d'arte ne sono piene. E ce ne sono un bel po' anche tra gli amici vegetariani e socialisti di cui parlavate. È ovvio che tutta questa gente non si farebbe problemi a girare con un cavolo per cappello. Ciascuno di loro, se potesse, s'infilerebbe dentro una zucca. Ciascuno di loro sarebbe capace di farsi vedere in giro vestito soltanto di crescione. Ma è tutto lì. Si vestirebbero di crescione perché sono creature d'acqua e seguono la corrente. Si comportano così perché lo fanno tutti, perché quello è il comportamento normale nel loro mondo di bohémien. Sono conformisti nel loro anticonformismo. La cosa non mi preoccupa granché e penso sia molto divertente, ma non significa che io non sappia riconoscere l'autentica forza e l'autentico spirito indipendente. Sarà anche tutto fluido e senza forma, ma la persona dotata di vera forza è in grado di creare un modello e poi d'infrangerlo. Quando un uomo come voi, dopo vent'anni di vita normale, all'improvviso compie un'azione del genere soltanto per tener fede alla parola data, dà l'impressione di essere davvero un uomo padrone del suo destino».

«Dubito fortemente di essere padrone del mio destino,» replicò Crane, «e non so bene se ho smesso di esserlo ieri o due minuti fa».

Restò un attimo immobile come un uomo prigioniero di una pesante armatura. L'immagine antiquata, per la verità, gli calzava per diverse ragioni. Il mondo nuovo che aveva scoperto dentro di sé era talmente alieno dalle abitudini che aveva coltivato, dai gesti e dai passi della vita quotidiana che aveva condotto per infiniti giorni, che il suo spirito aveva dovuto lottare per uscire allo scoperto. Ma era altrettanto vero che, se anche avesse potuto far

ciò che ogni uomo desidera in un simile frangente, qualcosa di supremo e appagante, avrebbe dovuto essere un gesto per così dire formale, pena la propria delusione.

Crane era uno di quegli individui per cui essere naturale significava essere solenni. Anche la musica che sentiva risuonare dentro, troppo profonda e distante perché potesse afferrarla appieno, era per lui la musica di un'antica danza rituale e non certo della sfrenatezza: non per nulla aveva gradualmente costruito intorno a sé un giardino con una fontana in pietra e una grande siepe di tasso. Si chinò all'improvviso e le baciò la mano.

«Mi piace», disse lei. «Vi vedrei bene con una spada e i capelli incipriati».

«Vi chiedo perdono,» disse lui serio, «nessun uomo moderno è degno di voi. Per la verità, temo di non essere neanch'io un individuo molto moderno, in tutti i sensi».

«Non mettetevi mai più addosso quel cappello» disse la donna, indicando il vecchio cilindro sfondato.

«A dire il vero,» osservò lui in tono mite, «non avevo alcuna intenzione d'infilarmelo di nuovo in testa».

«Curioso,» replicò lei, «non intendevo quel cappello in particolare. Intendevo quel genere di cappello. In realtà penso che il cavolo vi starebbe meglio di tutti».

«Mia diletta...», protestò lui. Ma la donna lo fissava con un'espressione seria.

«Vi ho detto che ero un'artista, e che non sapevo granché di letteratura», disse. «Bene, capite, questo fa davvero la differenza. I cultori di letteratura lasciano che le parole s'intromettano fra loro e il mondo. Noi perlomeno guardiamo alle cose e non al loro nome. Voi pensate che un cavolo sia buffo perché ha un nome buffo: suppongo un incrocio tra "cavallo" e "tavolo". Ma in realtà un cavolo non è né buffo né volgare. Se doveste semplicemente dipingerlo, non la pensereste così. Avete mai visto le gallerie che espongono dipinti olandesi e fiamminghi, e quanti grandi artisti hanno dipinto cavoli? Artisti che vedevano in quei vegetali determinate linee e colori, linee e colori assolutamente meravigliosi».

«Forse nella pittura sarà anche così», attaccò lui in tono poco convinto.

La donna esplose in una risata. «Stupido che non siete altro,» esclamò, «non vi rendete conto che avevate un aspetto stupendo? Le foglie curve formavano un grande turbante e la radice al centro ricordava la punta di un elmo. Ricordava uno di quegli elmetti a turbante indossati da certi personaggi di Rembrandt, il volto bronzeo incorniciato da sfumature verdi e viola. Gli artisti sono in grado di vedere questo genere di cose e conservano testa e

occhi alla larga dalle parole! E adesso vi giustificate per il fatto di non indossare più quello stupido cappello a tubo tinto con il lucido da scarpe, mentre prima portavate una corona variopinta degna di un re! Da queste parti eravate davvero un re, perché tutti avevano paura di voi».

Mentre l'uomo tentava una debole protesta, il riso di lei prese una piega più maliziosa. «Se aveste continuato a portarlo per un altro po', vi garantisco che tutti avrebbero presto indossato ortaggi per cappello. Giuro di aver visto l'altro giorno mio cugino, paletta da giardiniere in mano, mentre fissava con fare indeciso una verza».

Poi, fatta una breve pausa, domandò con meraviglioso distacco:

«Cos'è che Mr Hood ha fatto e che secondo voi non poteva fare?».

Ma queste sono storie talmente assurde che è necessario raccontarle al contrario. E chi volesse conoscere la risposta a tale domanda, dovrà rassegnarsi all'insopprimibile tedio di leggere la storia dell'*Improbabile successo di Owen Hood*, profittando del breve intervallo concessogli prima di affrontare i nuovi tormenti.

¹ Crane infatti significa «gru», cioè un altro trampoliere [N.d.T.].

² *The Faerie Queene* è un poema allegorico del poeta inglese Edmund Spenser (1552-1599) [N.d.T.].

³ Robert Owen (1771-1858) era il nome di un socialista utopista inglese [N.d.T.].

L'improbabile successo di Owen Hood

L'eroico lettore, sopravvissuto allo sforzo di leggere da cima a fondo la vicenda dell'*Impresentabile aspetto del colonnello Crane*, sa bene che si trattava soltanto della prima di una serie di imprese impossibili, al pari delle prodezze degli antichi cavalieri di re Artù. Ai fini della presente narrazione, di cui il colonnello costituisce soltanto un personaggio secondario, è sufficiente precisare che, almeno fino all'ultima bravata, Crane era un individuo ben conosciuto e assai rispettabile dal fisico abbronzato, uno stimato militare in pensione domiciliato in una zona residenziale del Surrey e con una passione per i miti dei popoli selvaggi. A onor del vero, comunque, è utile precisare che l'abbronzatura e la passione per i selvaggi se li era procurati ben prima di attrarre su di sé la rispettabilità e la mitologia suburbana. Da giovane era stato un viaggiatore dei più avventurosi e inquieti, e la sua presenza in questa vicenda è giustificata unicamente dall'appartenenza a una specie di club o cricca di giovani uomini il cui spirito d'avventura rasentava l'eccesso. In modi diversi, tutti individui stravaganti che professavano idee rivoluzionarie o reazionarie, ovvero un misto di tutt'e due. Tra questi ultimi si può certamente annoverare Robert Owen Hood, l'alquanto anomalo avvocato cui spetta il ruolo di protagonista del nostro racconto.

Robert Owen Hood era l'amico più intimo e improbabile del colonnello Crane. Tanto per cominciare, era sedentario quanto Crane era avventuroso, e per finire, informale quanto il suo amico era convenzionale. Se l'appellativo di Robert Owen discendeva da una vaga tradizione rivoluzionaria di famiglia¹, l'avvocato aveva ereditato insieme al nome anche un gruzzolo di denaro che gli permetteva di tralasciare la legge e inseguire la sua passione per la libertà, coltivando sogni e vagabondaggi che lo conducevano negli angoli più remoti del Paese, specie nella zona collinare compresa tra il Severn e il Tamigi. Lungo il corso superiore di quest'ultimo sorgeva un isolotto su cui Hood amava in particolar modo sedersi a pescare, figura di aspetto trasandato ma non comune vestita in grigio, con una criniera di capelli color ruggine e un lungo viso ornato di doppio mento che ricordava quello di Napoleone. Al suo fianco, nell'occasione di cui si discorre, si stagliava in netto contrasto l'esuberante figura dell'exmilitare suo amico, in completa tenuta da viaggio e pronto a partire per una delle sue avventure nei Mari del Sud.

«Bene,» domandò il viaggiatore impaziente in tono di protesta, «avete

preso qualcosa?».

«Una volta,» replicò il pescatore imperturbabile, «mi avete chiesto che cosa intendessi quando vi definivo un materialista. Ebbene, intendevo precisamente questo».

«Se la scelta è tra materialista e pazzo,» sbuffò il militare, «preferisco essere materialista».

«Al contrario,» replicò l'amico, «le vostre manie sono ben più folli delle mie. E dubito anche che siano più proficue. Gli uomini come voi appena vedono qualcuno seduto in riva a un fiume con una canna da pesca in mano, si sentono immediatamente obbligati a chiedergli che cos'ha pescato. Ma quando partite per una battuta di caccia grossa, come la chiamate voi, nessuno vi domanda che cos'avete preso. Nessuno si aspetta di vedervi tornare con un ippopotamo per cena. Nessuno vi ha mai visto passeggiare per Pall Mall con una giraffa in gabbia a rispettosa distanza. Benché di certo ricchissimo, il vostro carniere di elefanti appare inspiegabilmente invisibile: di certo dimenticato nel guardaroba. Personalmente, nutro dei seri sospetti sul fatto che riusciate mai a catturare una preda. È tutto ben nascosto tra le sabbie del deserto, e avvolto rigorosamente nel dubbio e nella distanza. Ciò che prendo io, invece, è assai più sfuggente, e scivoloso come i pesci. È lo spirito dell'Inghilterra».

«Pensavo che seduto così, coi piedi penzoloni nell'acqua,» rispose Crane, «invece che un pesce prendeste un raffreddore. Personalmente prediligo un'attività più dinamica. Ma i sogni, a modo loro, non fanno male a nessuno».

A quel punto il sole sarebbe dovuto scomparire offuscato da una nube simbolica, facendo calare per un attimo un'aura di silenzio e mistero sul nostro racconto. Perché in quel preciso istante James Crane, accecato dall'ispirazione, pronunciò la famosa profezia intorno a cui ruota il nostro inverosimile racconto. E come spesso accade a chi formula presagi, Crane fu del tutto ignaro della frase premonitrice. Un attimo dopo, probabilmente, non ricordava neppure ciò che aveva detto. Un attimo dopo fu come se una strana nuvola avesse realmente oscurato il volto del sole.

La profezia venne enunciata sotto forma di proverbio. A suo tempo, il lettore paziente votato alla sofferenza potrà conoscere quale. Per pura combinazione, la conversazione era andata avanti quasi tutta a colpi di proverbi, fatto non infrequente con tipi come Hood, paladini dell'antica vita rurale inglese da cui tutti i proverbi traggono origine. Ma era stato Crane a cominciare:

«L'amore per l'Inghilterra è una gran bella cosa: ma chi ha a cuore il destino del suo Paese, non può starsene a guardare l'erba che cresce».

«È precisamente ciò che intendo fare», rispose Hood. «Esattamente ciò che intendono fare anche i tuoi fiacchi concittadini che abitano le grandi metropoli. Quando un infelice impiegato avanza lungo Threadneedle Street, non sarebbe forse felice di abbassare lo sguardo e scoprire l'erba crescergli sotto i piedi? Un magico tappeto verde nel bel mezzo del marciapiede? Come in una favola».

«D'accordo, ma non se ne starebbe seduto come una statua come fate voi in questo momento», replicò l'altro. «Si può stare a guardare l'erba che cresce anche senza farsi venire le ragnatele. Anche questo, se volete, ricorda una favola, ma senza bisogno di un proverbio che lo raccomandi».

«Oh, ho anch'io qualche proverbio dalla mia parte, se proprio desiderate saperlo», disse ridendo Hood. «Potrei ricordarvi quello che dice: pietra che rotola non raccoglie muschio».

«E a chi può interessare il muschio, se non a qualche vecchia zitella?» domandò Crane. «Va bene, immaginiamo che io sia un sasso che rotola intorno alla Terra, così come questa gira intorno al sole. Ma vi dirò una cosa: c'è soltanto un tipo di pietra che raccoglie davvero il muschio».

«E quale sarebbe, caro il mio geologo errante?».

«La pietra di una lapide», disse Crane.

I due rimasero per un po' in silenzio, e Hood continuò a fissare con il volto gufesco l'immagine degli alberi riflessa nelle pozze d'acqua scura. Alla fine dichiarò:

«Su pietre di quel genere non compare soltanto il muschio. A volte si legge anche la parola "*Resurgam*"».

«Bene, ve lo auguro di cuore», disse Crane affabile. «Ma le trombe faticheranno parecchio a svegliarvi. Secondo me arriverete tardi al giorno del Giudizio».

«Se il nostro fosse un vero dialogo teatrale,» puntualizzò Hood, «potrei rispondere che sarebbe meglio che tardi ci arrivaste voi. Ma non mi pare un sentimento cristiano adatto per un congedo. Avete davvero deciso di partire oggi?».

«Sì, stasera» rispose l'amico. «Siete sicuro di non voler venire con me nelle Isole dei Cannibali?».

«Preferisco il mio isolotto», disse Owen Hood.

Dopo che l'amico se ne fu andato, Hood restò a fissare con aria svagata il cheto disordine riflesso dallo specchio verde della pozza, senza cambiare posizione né muovere quasi la testa. La cosa si spiegava in parte per le sue abitudini di pesca: ma a dir il vero, era difficile credere che il solitario avvocato fosse realmente intenzionato a catturare pesci. Siccome oltre che appassionato della natura era anche un appassionato di letteratura inglese

antica, portava spesso con sé un volumetto di Isaac Walton. Pescatore sì, ma non di certo un pescatore perfetto².

La verità, però, è che Owen Hood non era stato del tutto sincero sulla ragione che lo tratteneva su quel particolare isolotto nel corso superiore del Tamigi. Avrebbe potuto dichiarare all'amico, com'era ben capace di fare, di essere in attesa di una miracolosa retata, della balena che aveva inghiottito Giona, o addirittura del gigantesco serpente di mare. Si sarebbe trattato di affermazioni di valore puramente simbolico, ma anche simbolo di qualcosa di unico e inarrivabile. Perché Hood stava cercando ciò che a pochissimi pescatori riesce di catturare: un sogno di gioventù, il frutto di un evento capitato in quel luogo appartato molto tempo addietro.

Parecchi anni prima, quand'era ancora ragazzo, Hood era seduto a pescare sull'isolotto al crepuscolo, nel momento in cui la luce si eclissa dietro gli alberi scuri e s'intravedono soltanto due o tre grandi raggi argentei. Gli uccelli erano spariti, e tranne i deboli suoni prodotti dal fiume tutto era silenzio. All'improvviso e senza alcun rumore, come in un'autentica visione, una ragazza era emersa dagli alberi sulla riva opposta. Aveva attaccato una conversazione dall'altra parte del fiume domandandogli Dio sa cosa, e lui aveva risposto Dio sa cosa. La giovane era vestita di bianco e teneva tra le mani un mazzolino di campanule: aveva una lunga frangetta dorata calata sulla fronte, pelle bianca come l'avorio, e palpebre pallide che tradivano una specie di tremito nervoso forse dovuto all'emozione. Nell'occasione, il ragazzo aveva avvertito un opprimente senso di stupidità, ma a quanto pare era riuscito a reggere civilmente la conversazione, perché la ragazza aveva indugiato; e doveva anche aver detto qualcosa che l'aveva divertita, perché la giovane era scoppiata a ridere. Poi era capitato un evento che, per quanto fosse lui un individuo introspeetivo, non gli era mai riuscito di spiegare. Mentre la ragazza faceva un gesto in direzione di qualcosa, aveva lasciato cadere in acqua il suo mazzolino blu. Hood non aveva compreso bene il turbine che si era scatenato nella sua testa, ma aveva avuto l'impressione di un momento magico, di un'epopea miracolosa in cui ogni oggetto visibile era diventato di colpo un minuscolo segno. Prima che se ne rendesse conto, si era ritrovato grondante d'acqua dall'altra parte del fiume, dove si era tuffato per ripescare quel mazzolino di fiori azzurri come se fosse un bambino in procinto di annegare. Di ciò che gli aveva detto la ragazza, ricordava soltanto la frase che aveva continuato a risuonargli in testa: «Morirete di freddo».

E difatti si era preso un terribile raffreddore, ma non era affatto morto, anche se per qualche motivo l'idea della morte non gli era parsa poi tanto irrealistica. Il dottore a cui era stato costretto a dar spiegazioni circa la sua immersione si era mostrato assai interessato alla vicenda, o a quel poco che ne

aveva sentito raccontare, appassionato com'era nel ricostruire la genealogia della nobiltà terriera e i legami di parentela tra le migliori casate della zona. Attraverso un lungo processo di esclusione, il medico aveva dedotto che doveva trattarsi di Miss Elizabeth Seymour di Marley Court. Il dottore, un giovane medico in carriera di nome Hunter in seguito divenuto vicino del colonnello Crane, aveva discusso con Hood dell'argomento con evidente piacere e rispetto. Condivideva con lui l'ammirazione per la bellezza del paesaggio locale, e aveva affermato che secondo lui dipendeva dalla cura con cui i proprietari preservavano la tenuta di Marley Court.

«È gente come questa che ha fatto l'Inghilterra», aveva detto. «I Radicali possono dire quello che vogliono, ma dove saremmo finiti senza la nobiltà terriera?».

«Oh, anch'io sono del tutto a favore della nobiltà terriera», aveva replicato Hood poco convinto. «Talmente a favore che vorrei fossero molti, molti di più. Proprietari terrieri a centinaia e migliaia».

Non è certo che il dottor Hunter avesse condiviso quell'entusiasmo, e neppure inteso il senso del suo discorso. Ma Hood aveva avuto in seguito buone ragioni per ricordare quella trascurabile conversazione. Sempre che fosse di un umore tale da ricordare qualcosa di più oltre al suo breve dialogo con la ragazza.

Sarebbe comunque vano nascondere all'esausto ma acuto lettore che quella fu, con tutta probabilità, la vera origine dell'abitudine di Hood di starsene seduto sull'isolotto a guardare con aria assente l'altra riva. Per tutti quegli anni, mentre aveva sentito volgere al termine la gioventù ed era ormai scivolato verso la mezza età, era tornato laggiù come un fantasma ad attendere un evento che non si era mai più ripetuto. A essere onesti, non è neanche detto che si aspettasse di vederlo succedere sul serio un'altra volta. Sarebbe stato come attendersi un miracolo. Ma il luogo era diventato per lui il testimone di un evento straordinario, e sentiva che se mai fosse avvenuto qualcosa, lui doveva essere sul posto per assistervi. E fu così che si trovò là quando tutto successe: e prima della fine ne capitarono davvero delle belle.

Una mattina assistette a un evento straordinario. O meglio, un fatto che i più avrebbero considerato del tutto normale, ma che a lui parve davvero apocalittico. Hood vide uscire dal bosco un uomo impolverato carico di quelle che parevano tavole di legno anch'esse polverose, e cominciare a erigere sulla riva una specie di grande tabellone su cui campeggiava a enormi lettere la scritta «Vendesi», seguita da una serie di informazioni sul terreno e sul nome degli intermediari. Per la prima volta dopo tanti anni, Hood interruppe la pesca, si alzò in piedi e attaccò discorso con l'uomo sull'altra riva. Costui rispose alle sue domande con massima pazienza ed educazione, ma

probabilmente se ne andò convinto di aver parlato con qualche vagabondo squilibrato.

Quello fu per Owen Hood l'inizio di un incubo crescente. La trasformazione del luogo in realtà avvenne per gradi e nell'arco di anni, ma lo lasciò impotente e paralizzato, esattamente come in un vero incubo. Rise amaro al pensiero che il mondo moderno immagina l'uomo padrone del proprio destino e libero di perseguire i propri piaceri. Quando al contrario non ha neppure il potere di impedire che la luce del giorno si ritrovi oscurata, o che l'aria che respiriamo si trasformi in veleno, o che il silenzio che lo circonda sia scosso da cacofonie infernali. C'era qualcosa di buono, pensava torvo, nell'ingenua ammirazione del dottor Hunter per l'aristocrazia rurale. E anche nell'aristocrazia più barbara e crudele. I signori feudali si lanciavano spesso in battaglie e scorrerie, mettevano catene al collo dei loro servitori, e a volte anche capestri. Ma non combattevano giorno e notte senza posa contro i cinque sensi dell'uomo.

All'inizio sulla riva del fiume comparvero alcune casupole e baracche riservate agli operai, che apparivano impegnati a erigere altre casupole e baracche più grandi. Alla fine, quando la costruzione della fabbrica fu terminata, l'occhio poco allenato faceva fatica a riconoscere il temporaneo dal permanente. Anche se nulla di ciò che si vedeva aveva un'aria davvero permanente, ammesso che, per così dire, nella natura delle cose esistesse alcunché di naturale. Indipendentemente dal nome e dalla natura della fabbrica, tuttavia, la massa amorfa si dilatò, aumentò di volume e si moltiplicò senza logica apparente. Dinanzi all'impianto sorse un cumulo di detriti, rottami di ferro e altro; e nel punto in cui un tempo aveva avvistato la ragazza con il suo mazzolino di campanule raccolte nel bosco, ora giaceva una pesante trave di ferro rotta e corrosa dalla ruggine.

Hood, però, non aveva abbandonato l'isolotto. Nonostante le sue abitudini bucoliche, romantiche e sedentarie, era pur sempre figlio di un vecchio simpatizzante rivoluzionario. Non per niente il padre l'aveva battezzato con il nome di Robert Owen e i suoi amici lo chiamavano Robin Hood. A volte, è vero, si sentiva sprofondare in un malessere mortale che rasentava il suicidio. Più spesso, tuttavia, marciava avanti e indietro lungo la riva gonfio di spirito combattivo, felice alla vista dei lunghi steli di fiori di campo che ondeggiavano come stendardi sull'altra sponda a breve distanza da quella costruzione odiosa, e borbottava: «Issate le bandiere sugli spalti!»³. Quando la proprietà di Marley Court venne frazionata per essere edificata, si era già premurato di adottare misure per sistemarsi sull'isolotto e aveva costruito una specie di capanno, cosa che gli permetteva di bivaccare in quel luogo per periodi abbastanza lunghi.

Una mattina, mentre un'alba radiosa sorgeva alle spalle della fabbrica tetra, sul raso lucente dell'acqua vide serpeggiare una vena di diversa sostanza e colore. Un nastro sottile di liquido che non si mescolava con l'acqua, ma che guizzava sulla superficie come un verme, e che Owen Hood rimase a fissare come si osserva un rettile. Un rettile dai colori opalescenti non privi di una certa bellezza, ma che per lui assumeva i tratti simbolici dell'essere che aveva causato la fine dell'Eden. Pochi giorni dopo, la superficie del corso d'acqua era tutta coperta di serpentelli, fiumiciattoli sinuosi che si strisciavano sul fiume ma non si mischiavano con esso, estranei come olio di strega. Poi fu la volta di altri liquidi scuri privi di ogni bellezza, macchie di grasso nero e marrone che galleggiavano pesanti sul fiume.

Com'era tipico di lui, Hood rimase sino alla fine piuttosto incerto sulla natura e sugli scopi della fabbrica, e dunque sugli ingredienti contenuti nelle sostanze riversate nel fiume. Tuttavia notò che avevano per lo più un'aria oleosa e galleggiavano sull'acqua in macchie e bolle, e che vi predominava qualcosa di simile al petrolio, forse utilizzato dalla fabbrica più come combustibile che come materia prima. Aveva sentito dire dai contadini che l'azienda produceva tinture per capelli, anche se per la verità il suo odore ricordava quello di una fabbrica di sapone. Per quanto riuscì a capire, alla fine si convinse che là si produceva qualcosa a metà strada tra il sapone e la tintura per capelli, un genere nuovissimo e altamente igienico di cosmetici. Da quando il professor Hake aveva scritto un libro in cui dimostrava che i cosmetici erano quanto di più igienico esistesse, era scoppiata la febbre di questi prodotti. E Hood aveva visto i campi della sua infanzia riempirsi di cartelloni a colori vivaci che mostravano il sorriso deplorabile di una giovane donna e proclamavano «Perché invecchiare?». Sui cartelloni campeggiava il nome «Bliss», che Hood intuì fosse in qualche modo legato alla grande fabbrica.

Deciso ad approfondire la questione, iniziò a indagare e a presentare reclami, e avviò una corrispondenza che alla fine gli permise d'incontrare alcune delle principali persone coinvolte. Prima di giungere a quella soluzione tanto naturale, però, la corrispondenza andò avanti per parecchio tempo, e anzi continuò a lungo a senso unico. Difatti le grandi aziende osservano lo stesso comportamento poco professionale degli uffici governativi, rispetto a cui si dimostrano altrettanto inefficienti e assai meno cortesi. A ogni modo, alla fine Hood era riuscito a ottenere un colloquio, e con amara gioia si trovò faccia a faccia con i quattro individui che aveva chiesto d'incontrare.

Una era Sir Samuel Bliss, che all'epoca non aveva ancora procurato al suo partito i servigi che lo avrebbero poi reso celebre con il nome di Lord Normantowers. Si trattava di un individuo basso, dall'aria guardinga come

quella di un furetto, con barba ispida, capelli grigi e gesti decisi, se non addirittura nervosi. Il secondo era il suo direttore Mr Low, un uomo robusto e di carnagione scura, con il naso largo e vistosi anelli d'oro, che fissava gli estranei con uno sguardo curioso pieno di sospetto, come un senso colmo d'offesa. Sembrava prevedere che sarebbe stato importunato. Il terzo personaggio in un certo senso fu una sorpresa, perché si trattava nientemeno che del suo vecchio amico Horace Hunter, energico e cordiale come sempre ma ancor meglio vestito, dato che ora godeva di un importante incarico ufficiale in qualità di ispettore medico responsabile delle condizioni igieniche della zona. La sorpresa maggiore fu però costituita dal quarto personaggio. Perché si vide che l'incontro era onorato da una figura del mondo scientifico costituita addirittura dal professor Hake in persona, colui che aveva rivoluzionato il pensiero dell'individuo moderno con le sue scoperte sul rapporto tra carnagione e salute. Non appena Hood si rese conto dell'identità dell'uomo, l'ombra di un'intuizione sinistra si allungò sul suo volto.

In quell'occasione lo scienziato presentò una nuova teoria ancora più interessante delle precedenti. Il professore era un uomo imponente, biondo, con occhi nervosi e un collo taurino, e senza dubbio altre qualità nascoste come in tutti i grandi uomini. Prese la parola per ultimo ed espose la sua teoria con una certa aria d'irrevocabilità. Il direttore aveva già chiarito che non era possibile che l'impianto perdesse grandi quantità di petrolio, perché la fabbrica ne utilizzava soltanto in minima quantità. Sir Samuel aveva poi spiegato loro, in un tono irritato e persino poco pertinente, che aveva già fatto dono di parecchi parchi alla popolazione, che aveva fatto decorare i dormitori dei suoi operai nel modo più vivace e gradevole, e che nessuno poteva permettersi di lanciargli accuse di vandalismo, di indifferenza nei confronti della bellezza e altre insinuazioni del genere. Fu infine la volta del professor Hake, che espose la sua teoria dello «Schermo Protettivo». Anche se una sottile pellicola di petrolio si fosse per caso sparsa sul fiume, disse, siccome questa non poteva mescolarsi con l'acqua, in realtà avrebbe preservato il liquido in condizioni ancora più pure. Avrebbe funzionato per così dire da cappuccio, proprio come quei rivestimenti gelatinosi che si utilizzano per certi alimenti conservati.

«È una teoria molto interessante», commentò Hood. «Immagino sarà l'argomento di un vostro prossimo libro».

«Penso che siamo davvero molto fortunati,» osservò Bliss, «a essere informati della scoperta a livello personale, ancora prima che l'esperto la divulghi al pubblico».

«Certo,» aggiunse Hood, «il vostro esperto è davvero molto bravo a scrivere libri, non è così?».

Sir Bliss parve rizzare il pelo. «Confido nel fatto,» disse, «che non intendiate in nessun modo mettere in dubbio la competenza del nostro esperto».

«Non nutro alcun dubbio sul vostro esperto», ribatté Hood serio. «Non dubito che sia esperto, e neppure che sia vostro».

«Signori, suvvia,» esclamò Bliss in tono di giocosa protesta, «penso che una simile insinuazione su un uomo nella posizione del professor Hake...».

«Ma no, niente affatto,» replicò Hood rassicurante, «sono certo che si tratta di una posizione assolutamente confortevole».

Il professore lo guardò, gli occhi accesi di rabbia sotto le palpebre pesanti.

«Se credete di venir qui a parlare in questo modo...» esordì, ma Hood lo interruppe rivolgendosi di colpo a qualcun altro, facendo sfoggio di un'esuberante maleducazione che nel suo disprezzo suonava come una pedata.

«E voi che cosa ne pensate, caro il mio dottore?», domandò rivolgendosi ad Hunter. «Sembravate nutrire per questi luoghi una passione romantica quasi pari alla mia. Ricordate la vostra sconfinata ammirazione per i proprietari terrieri che preservavano questo luogo tranquillo ed esclusivo, quando parlavate delle antiche famiglie che custodivano la bellezza della vecchia Inghilterra?».

Vi fu un momento di silenzio, poi il giovane dottore prese la parola.

«Be', ciò non significa che non si possa credere nel progresso. Ecco il vostro problema, Hood: voi non credete nel progresso. Bisogna camminare con i tempi, e qualcuno deve pur patirne le conseguenze. Oltretutto, l'acqua dei fiumi oggi non ha neanche più tutta quest'importanza. E nemmeno quella che scorre nelle condutture. Una volta approvata, la nuova legge costringerà comunque la gente a utilizzare il filtro Bulton».

«Capisco», disse Hood in tono riflessivo. «Prima ammorbate l'acqua per denaro, e poi ve ne approfittate per costringere la gente a ripulirla».

«Non so di che cosa stiate parlando», ribatté Hunter seccato.

«Niente, stavo soltanto pensando», disse Hood in maniera alquanto criptica. «Pensavo a Mr Bulton, quello che ha inventato i filtri. Mi stavo chiedendo se per caso non potesse anche lui unirsi a noi. Sembra una festiciola in famiglia così allegra».

«Non vedo la ragione per prolungare oltre quest'assurda conversazione», dichiarò Sir Samuel.

«Non chiamate assurda la teoria del povero professore», protestò Hood. «Un po' fantasiosa, magari. E per quanto riguarda l'opinione del dottore, di certo non contiene nulla di assurdo. Siete convinto che le sostanze chimiche

non avveleneranno i pesci del fiume, non è vero dottore?».

«Sì, certamente», rispose secco Hunter.

«Si adatteranno per selezione naturale», annunciò Hood con voce sognante. «Svilupperanno organi adatti a un ambiente ricco di materie grasse. Impareranno ad amare il petrolio».

«Oh, non ho tempo per tutte queste assurdità», disse Hunter voltandosi per andarsene, quando Hood gli sbarrò la strada piantandogli gli occhi addosso.

«Non dovete definire assurda la selezione naturale», disse. «In ogni caso, so tutto di questo genere di cose. Non posso dire se i liquidi rovesciati sulla sponda finiscano nel fiume, perché non capisco niente di idraulica. Non capisco se i vostri macchinari tutte le mattine fanno un baccano orrendo, perché non ho studiato acustica. Non capisco se puzzino oppure no, perché non ho letto il volume *Il naso* curato dal vostro esperto. Ma sull'adattamento all'ambiente so tutto. So che alcuni organismi inferiori mutano realmente con il mutare delle condizioni in cui vivono. E ora so che esistono creature tanto basse da sopravvivere a ogni ondata di fango e melma: che vanno piano quando il resto va piano, e veloci quando tutto corre, e che si coprono di sudiciume quando tutto è sudicio. Vi ringrazio per avermene dato la dimostrazione».

Fece un secco inchino e uscì dalla stanza senza attendere risposta. Finì così la grande riunione convocata per discutere del problema dei diritti rivieraschi e forse, nel bene o nel male, anche la Commissione di controllo sul Tamigi e la vecchia aristocrazia.

La gente comune continuò a rimanere abbastanza all'oscuro dell'argomento, almeno fino alla scena catastrofica che ne seguì alla fine. La questione venne brevemente discussa alcuni mesi dopo, quando il dottor Horace Hunter si presentò alle elezioni parlamentari per quel collegio. Qualcuno fece un paio di domande sui suoi compiti in materia di inquinamento del fiume: ma fu presto chiaro che nessun partito era davvero intenzionato ad andare contro gli argomenti portati dalla parte avversa. Il professor Hake, massima autorità vivente in materia di igiene, aveva persino scritto al «Times» (sempre nell'interesse della scienza) sostenendo che, in un caso ipotetico come quello menzionato, un medico non poteva far altro che comportarsi come il dottor Hunter. Fu così che Sir Samuel Bliss, il principale capitano d'industria di quella zona della valle del Tamigi, dopo aver soppesato con attenzione le politiche dei rivali, casualmente decise di votare per Hunter. Il grande organizzatore, però, mantenne al proposito un atteggiamento sereno e distaccato. Sembra invece che il suo direttore, tale Mr Low, il quale condivideva il suo stesso punto di vista politico, avesse adottato

un comportamento assai più pratico e intraprendente. Per quel motivo insistette sui meriti di Hunter presso i suoi lavoratori, sottolineando i numerosi vantaggi pratici che sarebbero loro derivati da un voto per il medico, e gli ancor più evidenti svantaggi in cui sarebbero incorsi se non l'avessero fatto. Ne conseguì che numerose coccarde blu, simbolo degli hunteriani locali, comparvero all'improvviso non soltanto sulle ringhiere e sui pali dello stabilimento, ma anche sul bavero di varie figure umane, conosciute con il nome di operai, che andavano e venivano dalla fabbrica.

Hood non aveva alcun interesse per le elezioni, ma durante la campagna elettorale seguì la questione in modo indiretto. Era un avvocato pigro, è vero, ma pur sempre erudito. E anche se non aveva mai praticato, amava studiare e in origine si era impegnato a fondo nello studio della sua professione. Più per provocazione che per reale convinzione, decise così di sollevare in tribunale la questione dello stabilimento in riva al fiume ricorrendo a una legge che risaliva a Enrico III, e che puniva coloro che nella valle del Tamigi spaventavano i pesci dei vassalli del re. Nel leggere la sentenza, il giudice si era complimentato con lui per l'ingegnosità e la plausibilità delle argomentazioni, anche se alla fine le aveva respinte dichiarandole di interesse puramente storico e del tutto avulse dalla realtà. Sua eccellenza aveva sostenuto che mancavano prove per attestare il livello di paura di pesci, o per dimostrare che questa coincidesse con la paura fisica citata dalla legge. Ma il dotto magistrato aveva citato il precedente di una legge di Riccardo II contro certe streghe che terrorizzavano i bambini, legge che un'autorità come Coke aveva interpretato nel senso che il bambino «deve tornare a rendere testimonianza della paura di sua spontanea volontà». Ora, non risultava che il pesce in questione fosse mai tornato di sua volontà a testimoniare in presenza dell'autorità preposta: per questo motivo, il giudice aveva emesso un verdetto a favore degli imputati. E quando quella sera il dotto magistrato aveva casualmente incontrato Lord Normantowers (come ora si chiamava Sir Bliss) nel corso di una cena, il nobiluomo fresco di nomina si era complimentato e felicitato con lui per la lucidità e risolutività della sentenza. Urge precisare che il dotto giudice aveva apprezzato tanto la propria logica quanto quella delle argomentazioni di Hood: ma sarebbe giunto comunque alle stesse conclusioni. Perché i giudici del nostro Paese non si lasciano condizionare da nessuna forza retriva: sono tutti autentici progressisti come il dottor Hunter, e per principio alleati delle forze progressiste della loro epoca, soprattutto quelle che hanno probabilità d'incontrare a cena.

Per quanto riguardava Owen Hood, tuttavia, la causa in tribunale condusse a un evento che cancellò gloriosamente il ricordo della sconfitta. Lasciata l'aula, percorse come suo solito la strada che conduceva alla stazione

assorto nei propri pensieri. Le vie erano affollate di volti, e per la prima volta notò che al mondo esistono migliaia e migliaia di persone. In stazione incrociò altre facce, e mentre ne osservava alcune in maniera oziosa, all'improvviso fu come se avesse visto il volto di un morto.

La donna stava uscendo disinvolta da una sala da tè con una borsa da viaggio in mano, come una persona qualsiasi. Data la mistica perversità della sua mente, Hood pretendeva di serbare il ricordo di lei come qualcosa di sacro, che trascendeva la semplice curiosità, e aveva congelato la figura della donna nei colori e nell'ambiente originari, come una visione i cui dettagli non si potevano modificare senza svanire. Gli pareva quasi impossibile che la donna potesse comparirgli di fronte vestita di un colore diverso dal bianco, o sullo sfondo di un ambiente che non fosse un bosco. E così si era ritrovato del tutto disorientato da una forma d'incredulità assai comune negli uomini della sua condizione. E aveva scoperto con sgomento che il blu le donava quanto il bianco, e che nel ricordo di quel bosco c'era qualcos'altro, qualcosa che doveva essere detto nonostante le sale da tè e le stazioni ferroviarie.

La donna gli si parò dinanzi, le palpebre pallide che sbattevano sugli occhi grigio-azzurri.

«Ma guarda,» disse, «voi siete quel ragazzo che si è tuffato nel fiume!».

«Non sono più un ragazzo,» rispose Hood, «ma sono pronto a buttarmi un'altra volta».

«Be', non buttatevi sotto il treno», replicò lei vedendolo voltarsi con una rapidità che sembrava suggerire quel gesto.

«A dir la verità,» disse lui, «pensavo di buttarmi sopra un treno. Vi dispiace se mi butto sul vostro?».

«Be', sono diretta a Birkstead», disse la donna in tono dubbioso.

Siccome aveva deciso di seguirla, Owen Hood era del tutto indifferente a dove lei andasse: tuttavia si ricordò che lungo il percorso c'era una stazione molto vicina a una certa cosa che aveva in mente di fare. Così salì sul treno, se possibile con entusiasmo ancora maggiore. E mentre il panorama scorreva rapido dal finestrino, i due rimasero seduti a fissarsi con un'aria stupita e quasi ridicola. Alla fine la donna sorrise, consapevole dell'assurdità della situazione.

«Ho sentito parlare di voi da un vostro amico;» disse «è venuto a trovarci poco dopo l'accaduto. O perlomeno, quella è stata la prima volta. Conoscete il dottor Hunter, non è vero?».

«Sì» replicò Owen, avvertendo un velo d'ombra stendersi sul quel momento di gloria. «E voi... voi lo conoscete bene?».

«Sì, ora lo conosco piuttosto bene», disse Elizabeth Seymour.

L'ombra che incombeva sull'animo di Owen si fece sempre più nera.

L'uomo sentì sorgere improvvisamente un dubbio atroce. Hunter, per usare l'espressione di Crane, non era un tipo che se ne stava a guardare l'erba crescere. Non c'era da stupirsi che avesse sfruttato l'incidente per presentarsi ai Seymour. Hunter utilizzava qualsiasi pretesto come trampolino, e aveva usato la vicenda del fiume come mezzo per entrare nella casa nobiliare. Ma quest'ultima gli era forse servita da trampolino per arrivare altrove? Hood si rese conto di colpo che fino a quel momento aveva provato soltanto sentimenti di rabbia astratti. Prima di quel giorno, non aveva mai odiato nessuno.

In quell'istante il treno si fermò a Cowford.

«Mi piacerebbe che scendeste con me,» disse all'improvviso, «soltanto per un po'... e può darsi per l'ultima volta. Vorrei chiedervi di fare una cosa».

La donna lo fissò con curiosità e domandò a voce bassa: «Che cosa volete che faccia?».

«Vorrei che veniste con me a raccogliere delle campanule», disse lui brusco.

La donna scese dal treno, e i due iniziarono a salire in silenzio lungo una tortuosa stradina di campagna.

«Ora ricordo!», disse lei all'improvviso. «Dall'alto della collina si scorge il bosco delle campanule, e più oltre il vostro isolotto».

«Eccoli là!», disse Owen.

Rimasero in cima alla collina a osservare il panorama. Ai loro piedi la fabbrica annerita eruttava un fumo color di piombo; e dove un tempo c'era stato il bosco, ora sorgevano tante file di casette in mattoni giallognoli simili a tante scatole.

Hood parlò. «“E quando scorgerete l'abominio della desolazione sorgere nel luogo santo...”⁴... non è così che dovrebbe avere fine il mondo? Vorrei che finisse ora, con voi e io su questa collina».

La giovane contemplava lo scenario a bocca aperta, ancora più pallida del solito. Elizabeth, Hood ne era certo, intuiva qualcosa di mostruoso e metaforico in quella visione, eppure in un primo tempo proferì un commento abbastanza insulso e banale. Sulle casette di mattoni gialli più vicine, insieme a diverse pubblicità a colori vivaci, campeggiava un enorme manifesto azzurro con scritto «Votate Hunter». Come deluso, Hood ricordò che quello era l'ultimo e più impegnativo giorno della campagna elettorale. Ma la donna aveva recuperato la sua voce.

«Si riferisce forse al dottor Hunter?» chiese con naturale curiosità. «Si presenta alle elezioni per il Parlamento?».

Il peso che gravava sul petto di Hood si librò di colpo in volo come un'aquila, e l'uomo ebbe la sensazione che in quel momento la cima della

collina fosse più alta dell'Everest. Attraverso l'intuito della sua pazzia, capì immediatamente che lei avrebbe dovuto sapere benissimo che Hunter era candidato, se tra loro vi fosse stato ciò che Hood aveva temuto. Il venir meno del peso lo fece vacillare, spingendolo a pronunciare alcune frasi indifendibili.

«Pensavo lo sapeste. Pensavo che voi e lui foste probabilmente... be', la verità è che pensavo foste fidanzati, anche se non so da dove sia uscita quest'idea».

«Non saprei proprio», disse Elizabeth Seymour. «Ho sentito che è fidanzato con la figlia di Lord Normantowers. Ora la nostra vecchia tenuta è passata nelle loro mani, capite».

Rimasero in silenzio. Poi Hood esclamò all'improvviso in tono convinto e pieno di allegria:

«Benissimo, perciò io dico, "Votate Hunter". Dopotutto, perché non dovremmo votare per lui? Caro vecchio Hunter! Spero che venga eletto in Parlamento, che diventi Primo ministro. Spero che diventi Presidente dello Stato Mondiale di cui parla H. G. Wells. Per Giove, meriterebbe di diventare Imperatore del Sistema Solare».

«E perché mai?» protestò lei.

«Ma per il fatto di non essere fidanzato con voi, si capisce», replicò Hood.

«Oh!» fece la donna, la voce fu attraversata da una specie di tremore segreto, come un rintocco argentino.

Poi, di colpo, la collera del motteggio sembrò abbandonare la voce e la faccia dell'uomo, e il suo profilo napoleonico si fece all'improvviso più serio, appassionato e giovane, esattamente come quello del condottiero all'inizio della sua carriera. Le ampie spalle persero la leggera curva prodotta dai libri, e i vivaci capelli rossi si scompigliarono sulla testa eretta.

«Vi debbo confidare una cosa che riguarda lui,» disse, «e un'altra che riguarda me. Gli amici sostengono che sono un sognatore e un vagabondo, uno che passa il tempo a guardare l'erba crescere: devo almeno confessarvi come e perché mi sono comportato così. Tre giorni dopo quella volta sul fiume, mentre ero in cura da Hunter, parlammo di voi e dell'accaduto. Naturalmente lui non sapeva nulla di noi. Ma Hunter è un uomo pratico, molto pratico, non certo uno che passa il tempo a sognare e vagabondare. Dal modo in cui lui mi parlò, intuii subito che stava meditando su come volgere l'incidente a suo favore. Suo e magari anche mio, perché è un individuo cortese, sì, assai cortese. Se avessi seguito i suoi consigli e formato con lui una sorta di sodalizio, credo che avrei potuto far conoscenza con voi sei anni prima, non sotto forma di ricordo, ma di... persona in carne e ossa. Ma non ne

fui capace. Giudicatemi come volete, ma non fui capace di comportarmi in quel modo. Potete chiamarlo essere nati con un chiodo fisso, una forma di balbuzie, uno scoglio sul nostro cammino, uno scrupolo nascosto nell'animo. Non sopportavo di avvicinarmi a voi passando per quella porta, con quel lacchè grande e grosso e tutto sorrisi che la teneva aperta. Non accettavo che quell'individuo assolutamente snob giocasse un ruolo tanto importante nella mia vita o fosse a conoscenza del mio segreto. Un'inesprimibile ripugnanza mi convinse che la mia visione doveva restare soltanto mia, anche a costo di restare inappagata, senza rischiare di cadere nella volgarità. Se volete, potete anche darmi del fallito nella vita. E quando il mio migliore amico ha pronunciato una profezia che mi riguardava, sostenendo che c'è una cosa che non dovrei mai fare, ho creduto avesse ragione».

«Come, che cosa volete dire?» chiese lei debolmente. «Che cos'è che non dovrete mai fare?».

«Per adesso lasciamo perdere», disse Hood mentre l'ombra di un sorriso gli illuminava il volto. «In questo momento sento in me un mucchio di pensieri strani, e chissà, forse mi cimenterò in qualche nuova impresa. Ma prima di tutto, almeno stavolta, voglio essere chiaro su chi sono e a che cosa aspiro. Nel mondo vi sono molti altri uomini come me: personalmente, sono ben lungi dal credere che essi siano migliori o più importanti degli altri, ma purtuttavia esistono, con il risultato di confondere gli individui astuti, i realisti e i romanzieri dell'ultima ora. Per me esiste ed è esistita soltanto una cosa, di cui in senso normale non mi sono mai neppure reso conto. Ho camminato per il mondo cieco, concentrato soltanto su me stesso per guardare voi. Dopo avervi sognato una notte, sono rimasto sconsolato per giorni, come se avessi visto un fantasma. Ho letto e riletto i versi solenni degli antichi poeti, perché soltanto loro erano degni di voi. E quando vi ho incontrata per caso, ho pensato di essere giunto alla fine del mondo: un appuntamento romantico oltre la morte che è troppo bello per essere vero».

«Non credo,» disse lei con un fil di voce, «che il vostro convincimento sia troppo bello per essere vero».

Hood fissò la donna e si sentì percorrere da un brivido, come un messaggio troppo rapido per essere compreso, e avvertì in sé una voce che continuava a ripetere quelle parole, «troppo bello per essere vero». Nello sguardo miope degli occhi semichiusi di lei, anche nei suoi giorni migliori, c'era sempre stato un che di commovente. Ora però quegli occhi ammiccavano per un'altra ragione nella luce cruda del sole, come fossero privi di vista. Erano ciechi e lucidi di lacrime. Poi la donna riguadagnò il controllo e la sua voce ritornò di nuovo calda.

«Avete parlato di fallimento», disse. «Immagino che molti, oggi,

darebbero dei falliti a me e alla mia famiglia. Anche se altri direbbero che in realtà non abbiamo fallito perché nessuno ci ha mai neppure messo alla prova. A ogni modo, ormai siamo tutti abbastanza poveri. Non so se siete al corrente del fatto che mi guadagno da vivere insegnando musica. Oserei dire che ci meritavamo questa fine, perché eravamo del tutto inutili. Alcuni di noi hanno cercato di non nuocere a nessuno. Ma ora... ora *devo* dire qualcosa su chi di noi ha tentato disperatamente di non recar danno a nessuno, in quel senso. I nuovi ricchi vi diranno che si tratta di ideali vittoriani degni di Tennyson e cose del genere – be', possono dire quello che vogliono. Sanno pochissimo di noi, quanto noi di loro. Ma a voi, che vi rivolgete a me con queste parole... che cosa posso dire, salvo che forse siamo stati rigidi, distaccati, prudenti e conformisti, è vero, ma ciò è successo perché nel profondo del cuore alcuni di noi *credevano* esistesse una lealtà e un amore di quel tipo, per cui una donna può anche attendere fino alla fine del mondo. Che cosa possono capire quelli, se abbiamo scelto di non lasciarci istupidire o distrarre da cose che fossero men che degne? Ma sarebbe davvero difficile se, ora che mi rendo conto che alla fine esiste *realmente*... sarebbe difficile per voi, difficile per me, se quando alla fine l'avessi veramente trovato...». La voce della donna si ruppe di nuovo e rimase avvolta dal silenzio.

Hood fece un passo avanti, pronto a gettarsi nel cuore di un turbine. E i due si ritrovarono vicini sulla cima della collina battuta dal vento, come arrivati là dai limiti del mondo.

«È un'epopea che si trasforma in realtà» disse Hood, «ma sotto forma di azione e non di parole. Ho vissuto fin troppo a lungo di parole».

«Che cosa intendete dire?».

«Che mi avete trasformato in un uomo d'azione», rispose. «Finché siete rimasta nel passato, non potevo far altro che vivere nel passato. Finché siete rimasta un sogno, sognare era il massimo cui potessi aspirare. Ora però compirò un gesto che nessun uomo ha mai compiuto prima».

Si voltò verso la valle e sollevò il braccio come se brandisse una spada.

«Infrangerò la Profezia», dichiarò ad alta voce. «Sfiderò gli infausti presagi e mi prenderò gioco della cattiva stella. Chi mi ha chiamato fallito, dovrà riconoscere che ho trionfato dove gli altri sono venuti meno. L'eroe autentico non è colui che ha il coraggio di mettere in pratica le predizioni, ma di dimostrare la loro infondatezza. E stasera dimostrerò l'infondatezza di una di esse».

«E che cosa mai pensate di fare?» domandò la donna.

Hood scoppiò a ridere. «La prima,» dichiarò guardandosi intorno con aria risoluta e addirittura allegra, «la prima cosa da fare è Votare per Hunter. O comunque dargli una mano a entrare in Parlamento».

«Ma perché mai desiderate tanto ardentemente che il dottor Hunter sia eletto in Parlamento?» chiese lei stupita.

«Be', bisogna pur far qualcosa per festeggiare l'occasione», disse Hood con apparente buon senso. «Bisogna pur fare qualcosa, e in fondo è giusto che il poveraccio finisca da qualche parte. Si potrebbe buttarlo direttamente nel fiume, direte voi. Sarebbe un bel sollievo e riscuoterebbe anche un certo successo. Ma io mi spingerò più in là. Oltretutto, non mi va di vederlo nuotare nel mio bel fiume. Preferisco prenderlo e spedirlo dritto a Westminster. Mi sembra molto più saggio e opportuno. Naturalmente stasera ci vorrebbe una banda musicale e una bella fiaccolata: perché non far divertire un po' anche lui?».

Si fermò di colpo, come sorpreso delle proprie parole: perché, in effetti, la frase pronunciata aveva assunto per lui l'importanza di una stella cadente.

«Ma certo!» borbottò. «Una fiaccolata! Pensavo ci volesse una banda con tanto di trombe, invece ci vogliono delle fiaccole. Sì, credo si possa fare! Certo, il momento è venuto! Per le stelle e per tutte le fiamme, organizzerò una magnifica fiaccolata!».

In cima alla collina, Hood danzava quasi in preda all'eccitazione. Poi d'improvviso cominciò a scendere a valle saltellando, e invitò la donna a seguirlo con la spensieratezza di due bambini che giocano a nascondino. E inaspettatamente la donna lo seguì, nonostante l'assurdità della situazione in cui si era lasciata coinvolgere. Situazione che, a causa della delicata e persino riservata dignità della giovane, sembrava ancor più assurda e insensata che portare l'acqua ai fiumi. Perché se là sotto il mondo era soltanto pieno di volgarità, quassù era anche colmo di menzogna. Non sarebbe mai riuscita a descrivere quei saturnali travestiti da elezioni politiche: ma le davano l'impressione di un'arlecchinata che chiude una pantomima, e sentiva il peso della frase che Hood aveva pronunciato a proposito della fine del mondo. Come se un giorno di festa si fosse trasformato di colpo in giorno del Giudizio. E siccome la farsa non la offendeva più, la tragedia ugualmente non poteva più spaventarla. Accettò la situazione con un debole sorriso, che forse nessuno di coloro che la conoscevano sarebbe stato capace d'interpretare. Non si trattava di eccitazione nel senso comune del termine, eppure era un sentimento molto di ben più positivo della sopportazione. In un certo senso, chissà, più che in tutta la vita solitaria condotta fino a quel momento, si ritrovò prigioniera della sua torre d'avorio: ma l'interno era pieno di luce, come se fosse illuminato da mille candele o rivestito d'oro.

I passi precipitosi di Hood condussero i due sulla riva del fiume, vicino ai manifesti colorati del candidato che rivestivano gli uffici della fabbrica, uno dei quali a quanto pare fungeva da sede di un animato comitato elettorale.

Hood incrociò Mr Low mentre questi usciva dal locale avvolto nel suo soprabito di pelliccia e tronfio di muta efficienza. Ma quando gli manifestò nella maniera più calorosa la sua simpatia e si offrì di collaborare con lui, i penetranti occhi scuri dell'uomo si accesero di sorpresa e sospetto. Uno strano timore inconscio, di solito mascherato dal suo successo e dalla sua sicumera, che riaffiorava ogni volta che il ricco direttore avvistava la faccia ironica di Owen Hood. In quel preciso istante, tuttavia, giunse di corsa un aiutante locale con l'aria preoccupata e un mucchio di telegrammi in mano. Mancavano galoppini; mancavano automobili; mancavano persone che tenessero discorsi; la folla a Little Puddleton era rimasta mezz'ora ad aspettare il dottor Hunter, che non era riuscito ad arrivare prima della nove e dieci, e via di seguito. In tutto il suo affanno, l'aiutante sarebbe stato capace di reclutare un commediante con la faccia tinta di nero per affidargli la causa del grande Partito Nazionale, senza farsi domande sulle teorie dell'uomo in materia di razze. Perché, all'ultimo minuto come a lungo andare, tutta la ressa e l'agitazione dei nostri tempi si rivelano ben poco pratiche. Quella sera, Robert Owen Hood si sentiva capace di compiere e di dire qualsiasi cosa. E fu ciò che fece. Sarebbe interessante sapere che cosa ne pensasse la donna, ma è possibile che non vi abbia dato peso. Traversò con radiosa disinvoltura una serie di stanze e magazzini orribili illuminati a gas, pieni di pile di volantini e di piccoli uomini irascibili che correvano come conigli. Dalle pareti pendevano grandi figure allegoriche disegnate al tratto e a colori, raffiguranti il dottor Hunter completo di armatura nell'atto di uccidere un drago, salvare una pulzella che somigliava a una divinità classica, e così via. Per prevenire equivoci e chiarire una volta per tutte che il dottor Hunter non si diletta nello sport della caccia al drago, il mostro recava impressa una scritta a lettere cubitali che recitava: «Sperpero Nazionale». E per evitare dubbi sulla cura che il dottor Hunter aveva individuato come correttivo contro lo sperpero, la spada calata sul corpo del drago mostrava la scritta «Economia». Felice ma perplessa, mentre vedeva scorrere dinanzi a sé quei disegni, Elizabeth Seymour pensò che negli ultimi tempi anche lei aveva dovuto combattere lo sperpero e praticare un bel po' di economie, ma non le sarebbe mai venuta in mente un'immagine di quel genere, con la spada che s'immergeva nel corpo dell'immenso mostro squamoso. Raggiunta la sala centrale del comitato, i due si trovarono per un istante faccia a faccia con il candidato, il quale era entrato accaldato, con il fiato corto e il cappello calato all'indietro: che certo si era dimenticato di avere indosso, visto che si guardò bene dal toglierselo dal capo. La donna si vergognò di essere tanto sensibile a simili inezie, ma giunse alla conclusione che non le sarebbe affatto piaciuto avere un marito candidato al Parlamento.

«Abbiamo riunito tutta quella gente giù a Bleak Row», disse il dottor Hunter. «Non c'è bisogno di andare a The Hole e in quegli altri posti orribili. Là non ci sono voti per noi. Dovrebbero abolire i vicoli e tutta la gente che ci abita».

«Bene, abbiamo fatto un magnifico meeting a Masonic Hall», disse animato l'aiutante. «Lord Normantowers ha tenuto un discorso e ha convinto tutti. Ha raccontato un po' di storie, insomma, e hanno risposto tutti ottimamente».

«E adesso», intervenne Owen Hood strofinandosi le mani in modo quasi conviviale, «che ve ne pare di questa fiaccolata?».

«Quale fiaccolata?» chiese l'aiutante.

«Volete dire,» esclamò Hood severo «che i preparativi per la fiaccolata del dottor Hunter non sono ancora pronti? Volete lasciar passare questa notte trionfale senza che cento fiamme ardano per rischiarare il cammino al vincitore? Non capite che i cuori del popolo intero si sono spontaneamente mobilitati in suo favore? Che i bisognosi dolenti borbottavano nel sonno «Vota Hunter» già molto prima che il Partito giungesse per caso alla stessa fausta conclusione? Forse che coloro che abitano a The Hole non sono disposti a dar fuoco agli ultimi quattro mobili che posseggono per rendergli onore? Suvvia, soltanto con questa sedia...».

Così dicendo, afferrò la sedia su cui in precedenza era seduto Hunter e la fece a pezzi con convinzione. In un primo momento i presenti cercarono di fermarlo, ma alla fine, nel trasporto dell'ultimo minuto, si convinsero tutti a imitarlo.

All'ora del tramonto Hood era davvero riuscito a organizzare la fiaccolata, e scortò trionfalmente Hunter coperto di coccarde blu fino al fiume, quasi l'eminente medico dovesse venirvi battezzato come un convertito o annegato come una strega. In quel frangente, per la verità, Hood aveva quasi l'aria di voler bruciare una strega, almeno a giudicare dal modo in cui brandiva la torcia accesa vicino al volto dello sbalordito Hunter, circondandolo con una specie di aureola. Infine si arrampicò sul cumulo di detriti che giacevano ammassati sulla riva del fiume e arringò la folla con un ultimo discorso.

«Miei cari concittadini, eccoci oggi sulle rive del Tamigi, per noi inglesi ciò che il Tevere fu per i romani. Riuniti solennemente nella valle che ha dato rifugio non soltanto ai volatili inglesi, ma anche ai poeti nazionali. In nessun'epoca la nostra isola ha goduto di un'arte nativa pari all'antica tradizione dei paesaggi ad acquerello, e mai questi paesaggi sono stati raffinati e luminosi come quando dedicati a codeste sacre acque. In questo scenario, uno dei nostri più squisiti poeti antichi faceva eco alle meditazioni

col suo celebre verso: “Dolce Tamigi, scorri lieve fino a che il mio canto non cessa”⁵.

«È circolata voce che vi è chi intenderebbe turbare queste acque. Ma abbiamo ricevuto ampie rassicurazioni a proposito. Nomi oggi illustri quanto i maggiori poeti e pittori nazionali garantiscono che la corrente è ancora limpida, pura e generosa come un tempo. Conosciamo la straordinaria opera di Mr Bulton in materia di filtri. Il Dr Hunter sostiene Mr Bulton. Volevo dire, Mr Bulton sostiene il Dr Hunter. Vorrei inoltre menzionare anche un individuo del calibro di Mr Low. Dolce Tamigi, scorri lieve fino a che il mio canto non cessa.

«Quanto a questo, d'altra parte, siamo tutti sostenitori del Dr Hunter. Personalmente, l'ho sempre trovato assai supportabile, oserei quasi dire soddisfacente. Hunter è un vero progressista, e niente può procurarmi maggior piacere del vederlo progredire. Come ha detto qualcuno, durante la mia veglia notturna, nel silenzio dell'universo mi par di udirlo arrampicare, arrampicare, arrampicare. I cuori degl'innumerabili pazienti che ha curato con tanto successo in questo luogo si uniranno in una sola voce per esprimere la propria gioia, quando trapasserà nel superiore mondo di Westminster. Confido di non essere frainteso. Dolce Tamigi, scorri lieve fino a che il mio canto non cessa.

«Questa sera voglio semplicemente esprimere quella corralità d'intenti. Vi sono stati momenti in cui ho forse dissentito con il Dr Hunter, ma sono felice di dichiarare qui che ormai è tutto passato, e che nei suoi confronti oggi nutro soltanto i più amichevoli sentimenti, per ragioni che non menzionerò, anche se avrei molto da dire. In pegno della nostra riconciliazione, mi limiterò a lanciare solennemente questa torcia. Possa il tizzone estinguersi nelle acque fresche e cristalline del sacro fiume, così come ogni nostra contesa scomparire nella fervida sorgente della pace universale».

Prima che i presenti riuscissero a capire le sue intenzioni, Hood roteò la fiaccola sopra la testa e lanciò la meteora di fuoco tra i deboli gorgi del corso d'acqua.

Un istante dopo dalla folla si levò un grido acuto e i volti dei presenti si diressero tutti verso il fiume. Le facce della folla divennero di colpo ben visibili, illuminate, come per effetto di uno spettrale caminetto, da una fiamma pallida e innaturale che sussultava sulla superficie del fiume, e che la folla continuava a fissare come se avesse visto una cometa.

«Ecco», gridò Owen Hood, voltandosi verso la giovane donna e afferrandole il braccio come per sollecitarne le congratulazioni. «Fine della profezia del vecchio Crane!».

«E chi mai sarebbe questo Vecchio Crane,» replicò lei, «e che cosa ha

mai profetizzato? Forse qualcosa di simile all'Almanacco di Old Moore?»⁶.

«Soltanto un vecchio amico,» si affrettò a rispondere Hood, «nient'altro che un vecchio amico. Ma autore di una frase memorabile. Siccome non gli piaceva vedermi ciondolare depresso in compagnia dei miei libri e della mia canna da pesca, un giorno, mentre ci trovavamo su quello stesso isolotto, disse: «Saprete anche un mucchio di cose, ma non potete certo appiccare fuoco al Tamigi⁷. Se ci riuscite, mi mangio il cappello».

La storia di come il Vecchio Crane si mangiò il cappello, però, costituisce una vicenda a parte, che alcuni lettori possono quantomeno rievocare come tormento e sofferenza sostenuti con coraggio. E se qualcuno tra loro vuole saperne di più su Crane e Hood, dovrà affrontare il cimento d'immergersi nelle vicissitudini dei *Traffici discreti del capitano Pierce*, prolungando così per un altro po' le proprie tribolazioni.

¹ Robert Owen (1771-1858) era il nome di un socialista utopista inglese [N.d.T.].

² Riferimento all'opera principale di Walton (1594-1683), *The Compleat Angler* [Il perfetto pescatore] [N.d.T.].

³ Citazione dall'Atto V del *Macbeth* di William Shakespeare [N.d.T.].

⁴ Si fa riferimento a *Matteo* 24,15: «Quando dunque vedrete l'abominio della desolazione, di cui parlò il profeta Daniele, starete nel luogo santo».

⁵ Noto verso di Edmund Spenser [N.d.T.].

⁶ L'*Old Moore's Almanack* era un almanacco contenente notizie astrologiche, tabelle delle maree e predizioni varie, nato nel 1697 e pubblicato ancora oggi [N.d.T.].

⁷ Espressione idiomatica inglese che significa: compiere un'impresa sensazionale [N.d.T.].

I traffici discreti del capitano Pierce

Coloro che hanno familiarità con il colonnello Crane e l'avvocato Hood saranno forse curiosi di sapere che i due presero parte a un pasto mattiniero a base di uova, bacon e birra presso il Blue Boar, locanda che sorge sulla curva di una strada che risale ripida una collina boscosa nell'ovest dell'Inghilterra. Chi invece manca di familiarità con i due personaggi, si accontenterà di apprendere che il colonnello era un gentiluomo abbronzato e vestito con eleganza, di aspetto e comportamento taciturno, mentre l'avvocato, che sfoggiava capelli rosso ruggine, un lungo viso alla Napoleone e un aspetto altrettanto taciturno, era in realtà un tipo di modi assai loquaci. Crane era amante della buona tavola, e in quella sperduta locanda trovava una cucina superiore a quella dei ristoranti di Soho e incomparabilmente meglio di qualsiasi locale alla moda. Hood, che coltivava invece una passione per le leggende e gli aspetti meno conosciuti della campagna inglese, in quella valle trovava quiete e un tocco di ristoro, quasi che i freddi venti occidentali venissero là presi al laccio e domati per divenire più tiepidi. Entrambi nutrivano una sana passione per la bellezza, delle donne come del paesaggio. E ciò nonostante il fatto che (o più probabilmente perché) entrambi fossero legati da profondi sentimenti romantici a mogli che avevano sposato in circostanze assai poco romantiche, i cui complicati dettagli, per chi proprio volesse conoscerli, sono narrati altrove. E la ragazza che li serviva, figlia del locandiere, costituiva essa stessa uno spettacolo assai gradevole: un genere di donna snella e calma, che muoveva la testa in modo rapido e imprevedibile come un passero. La giovane esibiva una naturale dignità di modi derivata dal padre, il vecchio John Hardy, uno di quei locandieri che sfoggiano il prestigio di un piccolo proprietario terriero, se non addirittura di un gentiluomo. Costui era un signore brizzolato, non privo di istruzione e abilità, con un viso penetrante e tenace che ricordava Cobbett, i cui vecchi numeri del «Register» leggeva ancora durante le sere d'inverno¹. Hood conosceva bene Hardy, del quale condivideva un genere d'interesse antiquario per le rivoluzioni.

Nella valle dominata da un ampio cielo vuoto regnava il silenzio. Di quando in quando la quiete era interrotta dal canto degli uccelli, da un debole rumore di picchietti che proveniva dalle colline di fronte, dove il pendio boscoso a tratti cedeva il passo alla superficie brulla di una cava, e da un aereo che passava e ripassava in lontananza lasciandosi dietro una debole scia di tuono. I due commensali non dedicarono al velivolo più attenzione di

quella che avrebbero rivolto a una mosca, ma uno studio attento della ragazza avrebbe rivelato che questa ne era invece perfettamente consapevole. E che anzi, non vista, essa lanciava di quando in quando degli sguardi ansiosi verso il velivolo, e poi cercava di mascherarli ostentando un'aria di disinteresse.

«Il bacon è davvero ottimo», osservò il colonnello.

«Il migliore di tutta l'Inghilterra: e in fatto di colazioni, l'Inghilterra è il paradiso in Terra», ribatté pronto Hood. «Non capisco perché mai dobbiamo abbassarci a menar vanto dell'impero britannico, quando in realtà possiamo gloriarci delle uova col bacon. Bisognerebbe metterle sullo stemma reale: tre maiali passanti e tre uova in camicia su uno scaglione. Ci sono voluti uova e bacon per conferire ai poeti inglesi la grazia del mattino. Soltanto chi aveva gustato una colazione come la nostra poteva alzarsi e dichiarare: «Consumate si sono le candele della notte, e il dì giocondo».

«In fede mia, Shakespeare è un prodotto del bacon», disse il colonnello.

«Di un bacon come questo», rispose l'altro ridendo. Poi, notando la presenza della ragazza, aggiunse: «Stavamo dicendo che il vostro bacon è eccellente, Miss Hardy».

«Così dicono», replicò lei con legittimo orgoglio, «ma temo che tra un po' non ne potrete più gustare. Vogliono vietarci di allevare maiali».

«Vietarvi di allevare maiali?» esclamò scandalizzato il colonnello.

«I regolamenti precedenti imponevano di tenere gli animali lontano dall'abitazione, e noi disponevamo di sufficiente terreno per farlo, anche se la maggior parte delle persone no. Adesso dicono che la gente eluda la legge, perciò il Consiglio della contea vuole vietare del tutto l'allevamento di maiali».

«Teste di suino!», sbottò il colonnello.

«L'epiteto è inappropriato», ribatté Hood. «L'uomo che non apprezza il valore del maiale è inferiore al porco. Davvero non so dove andremo a finire. Senza una dignitosa carne di maiale, che cosa sarà della prossima generazione? E a proposito della prossima generazione, che ne è stato del vostro giovane amico Pierce? Aveva detto che ci avrebbe raggiunti, ma non può certo essere arrivato con quel treno».

«Credo che il capitano Pierce sia lassù, signore», disse Joan Hardy in tono formale allontanandosi con discrezione dal tavolo.

Anche se il tono lasciava credere che il gentiluomo si trovasse al piano di sopra, lo sguardo rapido della ragazza aveva indicato l'azzurro del cielo. Owen Hood rimase a fissare nel vuoto dopo che la donna si fu allontanata, finché non vide l'aereo saettare e volteggiare come una rondine.

«Hilary Pierce è lassù, impegnato a fare il giro della morte e più in generale il pazzo?», domandò. «Che diavolo combina?».

«Si mette in mostra», disse il colonnello secco e vuotò il boccale d'un fiato.

«E perché mai dovrebbe fare l'esibizionista con noi?», chiese Hood.

«Non con noi», replicò il colonnello. «Con la ragazza, è ovvio».

«Una bravissima ragazza», disse Hood con gravità. «Se tra loro c'è qualcosa, potete star certo che si tratta di una relazione seria e onesta».

Il colonnello trasalì leggermente. «Be', i tempi cambiano», disse. «Immagino di essere un po' antiquato: ma per dirla da vecchio conservatore, debbo confessare che si può far di peggio».

«Sì», replicò Hood «e per dirla da vecchio radicale, oserei dire che è difficile far di meglio».

Durante la conversazione l'imprevedibile aviatore aveva infine toccato terra in un campo in piano ai piedi della collina, e ora si dirigeva a piedi verso di loro. Hilary Pierce aveva più l'aspetto di un poeta che di un aviatore professionista, e sebbene si fosse distinto in guerra, sembrava uno di quegli individui che aspirano a conquistare l'aria piuttosto che a battere il nemico. Portava capelli biondi ben più lunghi e spettinati di quando militava nell'esercito, e con i suoi occhi azzurri lanciava alle donne sguardi maliziosi conditi da un tocco d'irresponsabilità. Fu però subito evidente che l'uomo covava anche una vena combattiva. Dopo una breve sosta per parlare con Joan Hardy vicino al suo malandato porcile, Pierce avanzò verso la tavola apparecchiata con il viso stravolto dall'indignazione.

«Maledettissime scempiaggini!» esclamò. «Vorrei sapere chi ha avuto la faccia tosta di affermare che gli Hardy non possono allevare maiali. Davvero, è arrivato il momento di ribellarsi a questo stato di cose. Credo che potrei fare un gesto estremo».

«È tutta la mattina che non fate altro che gesti estremi», disse Hood. «Vi consiglio di consumare un breve pasto estremo. Sedete qua con i vostri amici e smettetela di pestare i piedi».

«Ma no, sentite...».

Pierce fu interrotto da Joan Hardy, che si avvicinò silenziosa e disse in tono dimesso a tutta la compagnia: «C'è un signore che chiede se potete concedergli il permesso di parlarvi».

Il gentiluomo in questione rimase educatamente un po' in disparte, ma con un atteggiamento rigido e immobile che dava quasi sui nervi. L'uomo indossava un abbigliamento sportivo inglese talmente perfetto e convenzionale da persuadere immediatamente i tre commensali che doveva essere uno straniero. Le loro menti setacciarono invano il continente europeo per identificarne la provenienza. A giudicare dall'immobilità dell'ampia faccia piatta e dal colorito vagamente bilioso, sembrava quasi un cinese. Ma

appena aprì bocca, nessuno ebbe più dubbi sull'origine transatlantica del suo accento straniero.

«Spiacente d'impicciarmi, signori,» disse, «ma questa giovane sostiene che siete esperti di prim'ordine delle attrazioni del luogo. Sto gironzolando in cerca di un'antichità o due, ma a quanto pare non so bene come mi devo regolare. Se voleste essere tanto gentili da illuminarmi sugli stili architettonici e sulle principali attrattive storiche della regione, ve ne sarei estremamente grato».

Siccome il gruppo pareva un po' lento a riprendersi dalla sorpresa, l'uomo aggiunse in tono paziente:

«Mi chiamo Enoch B. Oates e in Michigan sono piuttosto conosciuto, ma ho comprato una piccola proprietà da queste parti. Dopo qualche giro per il pianeta, ho deciso che la posizione più pratica e sicura per chi ha un po' di dollari da spendere è quella di possidente terriero nel vostro antico e meraviglioso paesaggio feudale. Perciò, prima farò conoscenza con i più begli edifici medievali e meglio sarà».

Nell'animo di Hilary Pierce, lo sbalordimento aveva ceduto il passo a un ardore che sfiorava l'estasi.

«Edifici medievali! Stili architettonici!» esclamò entusiasta. «Siete capitato nel posto giusto, Mr Oates. Vi mostrerò un fabbricato antico, un edificio sacro realizzato in uno stile architettonico di tale e sublime antichità che desidererete portarlo con voi in Michigan, così come hanno cercato di fare con l'Abbazia di Glastonbury. Prima di morire, o prima che la sua storia venga del tutto dimenticata, avrete il privilegio di ammirare un'istituzione di valore storico».

Pierce si avviò verso l'angolo del piccolo orto che sorgeva a fianco della locanda, facendo ampi gesti con il braccio in segno d'incoraggiamento. E l'americano lo seguì con la stessa educata rigidità che gli conferiva quel curioso aspetto da automa.

«Ammirate il nostro stile architettonico prima che scompaia», dichiarò Pierce in tono enfatico indicando il porcile, che a dire il vero svolgeva la sua funzione pratica, ma aveva l'aria di un mucchio di tavole rotte e sbilenche tenute insieme alla meglio. «Quest'edificio, indubabilmente il più maturo esempio di stile medievale, potrebbe essere presto soltanto un ricordo. Ma quando crollerà, trascinerà con sé anche il resto dell'Inghilterra, e il mondo tremerà per lo sgomento della tragica fine».

L'americano possedeva senza dubbio quella che lui stesso avrebbe definito una «faccia da poker»: guardandolo, nessuno era in grado di capire se le parole che pronunciò sottendessero una totale innocenza o un'estrema ironia.

«E voi credete», domandò, «che questo monumento esemplifichi perfettamente la scuola architettonica medievale o gotica?».

«Farei qualche fatica a definirlo un esempio di stile perpendicolare in senso stretto,» rispose Pierce, «ma senza dubbio si tratta di un paleo-inglese».

«A ogni modo, lo ritenete antico?», osservò Mr Oates.

«Ho tutte le ragioni per credere», dichiarò Pierce solenne, «che Gurth il Porcaro abbia utilizzato questo stesso edificio. E non ho dubbi sul fatto che sia ancora più antico. Gli esperti più qualificati ritengono che il Figliol prodigo vi abbia soggiornato per un certo tempo, e i suini che ospitava – questi nobili e ingiustamente denigrati animali – lo hanno consigliato talmente bene da spingerlo a far ritorno alla famiglia. Ed ora, mio caro Mr Oates, dicono che quelle meraviglie storiche saranno spazzate via. Ma non succederà. Non chineremo il capo di fronte ai vandali e ai volgari tiranni che aspirano a distruggere i nostri templi e i nostri santuari. Questo porcile risorgerà più grande e più bello: porcili più ampi e nobili a perdita d'occhio; torri e cupole di porcili ancora più imponenti e perfetti, realizzati negli stili architettonici più originali, proclameranno un'altra volta il trionfo del sublime suino sui sacrileghi oppressori».

«E nel frattempo,» aggiunse secco il colonnello Crane, «credo che Mr Oates potrebbe cominciare visitando la chiesa che sorge lungo il fiume. Magnifiche fondazioni normanne e tracce di mattoni romani. Il vicario conosce bene l'edificio, e potrebbe fornire a Mr Oates informazioni assai più attendibili delle vostre».

Più tardi, dopo che Mr Oates se fu andato, il colonnello rimproverò aspramente il giovane amico.

«Non è educato prendersi gioco di uno straniero in cerca di informazioni», disse.

Pierce replicò con lo stesso ardore.

«Ma io non mi stavo prendendo gioco di nessuno. Dicevo sul serio».

Gli amici lo fissarono perplessi, lui rise debolmente e riprese a parlare con rinnovato ardore.

«Forse in senso metaforico, ma purtuttavia serio», disse. «Forse ho dato l'impressione di esagerare, ma lasciatemi dire che è ormai venuto il momento di agire. Siamo stati tutti troppo arrendevoli. Ho intenzione, e lo dico sul serio, di lottare per la rinascita e il ritorno del suino: che farà ancora una volta la sua ricomparsa sotto forma di cinghiale selvatico, capace di sbranare i cacciatori».

Alzò lo sguardo e l'occhio incrociò la sagoma araldica dell'insegna azzurra della locanda.

«Ed ecco il nostro stendardo ligneo!» esclamò puntando il dito con la

stessa posa teatrale. «Scenderemo in campo sotto le insegne del Cinghiale Azzurro».

«Un plauso solenne e prolungato,» disse Crane educato, «adesso però procediamo oltre senza guastare la perorazione. Owen vuole gingillarsi con le antichità locali, e così pure Mr Oates. Personalmente sono più attratto dalle novità. Mi piacerebbe dare un'occhiata a quel vostro macchinario volante».

Imboccarono il sentiero di ciottoli digradante a zig zag lungo la collina, tra fitte siepi e aiuole che gli davano l'aspetto di una scala contornata da un giardino, con Hood che si fermava ogni poco e protestava nei confronti del giovane perditempo.

«Piantatela di voltarvi a contemplare il paradiso dei maiali,» disse, «o finirete per essere tramutato in una statua di sale, o magari di mostarda, certo più confacente a quel genere di carne. Per ora non spariranno. Esistono altri esseri concepiti dal Creatore per la contemplazione dell'uomo; e altri oggetti concepiti dall'uomo sul modello delle creature, dall'enorme cavallo bianco del Wessex al grande uccello metallico con cui stamattina avete volteggiato in mezzo ai pennuti. Magnifico argomento per un poema dedicato alla genesi e alla fine di tutte le cose».

«Un uccello che depone uova alquanto terrificanti», aggiunse Crane. «Nella prossima guerra... Ma insomma, dove diavolo è finito?».

«Maiali, sempre maiali», declamò Hood sconsolato. «L'irresistibile fascino che i maiali esercitano sull'uomo in particolari momenti della sua vita: quando in sogno udiamo lo scalpiccio dei loro zampini e ci sentiamo avvolgere dai codini ritorti come viticci d'uva...».

«Oh, quante stupidaggini», disse il colonnello.

Il fatto è che Hilary Pierce sembrava davvero svanito nel nulla. In realtà si era infilato sotto il bordo di una siepe ed era schizzato su per un ripido sentiero, oltre un cancello e un pascolo, dove con un ultimo balzo attraverso i fitti cespugli era giunto a un muretto che correva poco più in alto del porcile e di Miss Joan Hardy, che in quel momento si stava allontanando con calma. Pierce scese a precipizio fino al punto in cui si trovava la donna: il sole del mattino tratteggiava il paesaggio a colori vivaci, come in un libro illustrato per bambini; e là, con le braccia spalancate e i capelli biondi arruffati dalla corsa nei cespugli, la figura dell'aviatore rievocava l'immagine poco dignitosa di un Pierino Porcospino.

«Il cuore mi ha detto che prima di andarmene dovevo parlarvi», esordì. «Parto, non proprio in servizio attivo, ma per una questione... una questione molto concreta. Ho la stessa sensazione di chi parte per la guerra... e la cosa che desidera prima di tutto... Mi rendo conto che, per altri, la proposta di matrimonio di fronte a un porcile non ha lo stesso valore simbolico che

riveste per me, ma davvero, sul serio... non so se ve l'avevo già detto, ma forse vi siete accorta che nutro una venerazione per voi».

Joan Hardy se n'era accorta benissimo. Ma nel suo caso i convenzionalismi, ovvero le antiche consuetudini di campagna, erigevano una serie di bastioni concentrici intorno a lei. In esse s'intravedevano la rigida bellezza delle vecchie danze campestri e il lento, delicato ricamo delle donne contadine. Fra tutte le dame i cui profili emergono pallidi nell'arazzo delle fatue storie di cavalleria, la più reticente e dignitosa era proprio la donna che in termini mondani era meno dama di tutte.

La giovane restò a osservarlo in silenzio, mentre lui osservava lei. Se nel modo di sollevare il capo la donna ricordava geneticamente un uccello, nel suo profilo richiamava alla mente il delicato contorno di un falco e nel volto rivelava una carnagione di uno squisito colore privo di nome, a meno di non volerlo definire bruno brillante.

«Sembra che abbiate davvero una fretta terribile», disse. «Non mi piace che mi si parli con questa premura».

«Vi chiedo scusa», disse lui. «Non posso fare a meno di provare premura, ma non intendevo mettervi fretta. Volevo soltanto che lo sapeste. Non ho fatto nulla per meritarmi, ma cercherò di porre rimedio. Mi metto all'opera: sono certo che abbiate fiducia in un giovane che si dedica a un lavoro stabile».

«Lavorate in banca?» chiese lei innocente. «Avevate detto che vostro zio lavorava in banca».

«Spero che la mia conversazione non sia stata tutta su questo piano», replicò lui. In effetti si sarebbe sorpreso se avesse scoperto fino a che punto la ragazza ricordava i noiosi dettagli che le aveva raccontato, e quanto poco invece sapeva delle teorie e fantasie che il giovane riteneva così importanti.

«Bene,» disse Pierce con seducente franchezza, «dire che sto andando in banca sarebbe un'esagerazione, sebbene naturalmente esistano banche e banchi. Ecco, "Conosco un ciglio dove il timo selvatico fiorisce..."², vi chiedo scusa, intendo dire che conosco moltissime occupazioni rurali e romantiche altrettanto sicure quanto lavorare in banca. Per la verità sto pensando di mettermi nel commercio di bacon. Credo di vedere aprirsi un'opportunità per un giovane energico nel commercio di salumi e di carne di maiale. La prossima volta che m'incontrerete sarò in viaggio alla ricerca di carne, un travestimento perfetto».

«Se è così non dovete venire qua», rispose lei. «A quel punto non saremo più autorizzati ad allevare maiali. I vicini potrebbero...».

«Non temete,» disse Pierce, «mi presenterò come un viaggiatore di commercio. Oh sì, un vero viaggiatore di commercio. Quanto al fatto di non

venire più qua, temo che la cosa sia impossibile. Dovete quantomeno consentirmi di scrivervi ogni ora o quasi, di inviarvi dei doni tutte le mattine».

«Sono sicura che mio padre non apprezzerrebbe quei doni», rispose la giovane in tono serio.

«Chiedetegli di attendere», ribatté Pierce con foga. «Chiedetegli di attendere fino a quando non li vedrà. Vedete, si tratterà di doni alquanto singolari. Non penso che li disapproverà. Anzi, credo proprio il contrario. Penso che si congratulerà per i miei gusti semplici e i miei solidi principi commerciali. La verità, mia cara Joan, è che mi sono lanciato in un'impresa di grande importanza. Non dovete spaventarvi: prometto di non disturbavi più fino a che non l'avrò condotta a termine. Mi basterà sapere che siete consapevole che faccio tutto questo per voi; e che continuerò a farlo sfidando il mondo». Salì di nuovo sopra il muretto e restò a fissare la donna poco più in basso quasi con sdegno.

«Che qualcuno abbia ancora l'ardire di vietare a voi di allevare maiali», esclamò. «Di proibire a voi di fare qualunque cosa. Di mettere in discussione il vostro diritto di allevare coccodrilli, se così vi aggrada! Ecco il peccato imperdonabile, l'atto blasfemo e il crimine supremo contro natura che non possono restare impuniti. Alleverete i vostri maiali, vi dico, anche se il cielo dovesse cadere e il mondo fosse travolto dalla guerra».

Scomparve all'improvviso dietro il terrapieno, e Joan ritornò in silenzio alla locanda.

Il primo atto di guerra non parve particolarmente incoraggiante, anche se non demoralizzò per nulla l'eroe che ne fu protagonista. Come riferiva la sezione di cronaca di vari giornali, Hilary Patrick Pierce, già membro dei Flying Corps, fu arrestato perché sorpreso a trasportare dei maiali in automobile nelle campagne del Bluntshire, in contravvenzione alle norme di tutela della salute pubblica. Pare che avesse avuto problemi con i maiali quasi quanto con la polizia: al momento dell'arresto, tuttavia, tenne un discorso brillante ed eloquente, cui maiali e polizia parvero in egual misura indifferenti. L'incidente venne considerato di poco conto e la pena fu soltanto simbolica: ma sembrarono fornire alle autorità un'occasione per chiarire e fissare una volta per tutte le nuove regole.

A quel proposito, il caso volle che il giudice di pace non fosse altri che il noto igienista Sir Horace Hunter O.B.E., che, come alcuni ricorderanno, aveva cominciato la sua carriera come esemplare medico condotto e si era poi distinto in qualità di ispettore medico della valle del Tamigi. A lui, anzi, si doveva in gran parte la logica estensione delle misure precedenti contro le infezioni causate dai maiali; in ciò fu validamente supportato dagli altri due giudici: Mr Rosenbaum Low, milionario e precedente direttore della Bliss and

Co., e il giovane socialista Mr Amyas Minns, celebre per la sua opera divulgativa del pensiero di Shaw sulla *Vita Semplice*, li presente in qualità di consigliere comunale anziano del partito laburista. Concordarono tutti con l'opinione di Sir Horace: come il proibizionismo aveva risolto una volta per tutte dubbi e difficoltà prodotti dal consumo moderato di alcol, così una direttiva semplice e chiara sull'allevamento dei maiali avrebbe messo fine alle innumerevoli discussioni e sotterfugi in materia di febbre suina. Nei commenti del tutto impropri che il prigioniero aveva fornito dopo il processo, pare avesse dichiarato che, dal momento che i giudici erano un ebreo, un vegetariano e un ciarlatano di carriera, gli sembrava del tutto normale che non apprezzassero la carne di maiale.

I tre amici si ritrovarono di nuovo a pranzo in circostanze del tutto diverse: il colonnello, infatti, aveva invitato i due sodali nel suo club di Londra. Un colonnello del suo rango, infatti, non poteva fare a meno di appartenere a un club, anche se in realtà lo frequentava molto di rado. Quel giorno Hood arrivò per primo e, come disposto, venne scortato da un cameriere al tavolo di un bow-window affacciato su Green Park. Consapevole della puntualità militare di Crane, l'avvocato immaginò di aver sbagliato ora. Si mise a cercare il biglietto d'invito che aveva conservato nel taccuino e lasciò per un momento cadere lo sguardo su un curioso ritaglio di giornale che aveva messo da parte alcuni giorni prima. Si trattava di un trafiletto intitolato *Vecchiette contagiate dalla febbre della velocità*, secondo cui:

Di recente un numero inaudito di automobilisti ha superato i limiti di velocità lungo la strada per Bath e altre grandi vie di comunicazione nell'ovest del Paese. Fatto assolutamente inconsueto, in molti casi i trasgressori si sono rivelati essere vecchie signore ricche e rispettabili, le quali si sono difese sostenendo che stavano semplicemente portando il proprio cagnolino o un altro animale a prendere un po' d'aria. La buona salute dell'animale, hanno dichiarato, richiedeva uno spostamento d'aria assai più rapido di quanto non fosse necessario a un essere umano.

Mentre Hood rileggeva il ritaglio con la stessa perplessità della prima volta, entrò il colonnello con un giornale in mano.

«Lasciate che ve lo dica,» esclamò, «ma la situazione sta prendendo una piega davvero ridicola. Non sono un rivoluzionario come voi, al contrario. Ma tutte queste leggi e regolamenti oltrepassano ormai ogni limite razionale. Un po' di tempo fa hanno deciso di vietare tutti i serragli: notate bene, non hanno stabilito le condizioni corrette per tenere gli animali, li hanno semplicemente vietati del tutto con il pretesto della sicurezza del pubblico. Hanno fermato la carovana di un circo vicino ad Acton e un'altra sulla strada per Reading. Masse di bambini sono destinati a non vedere mai un leone in vita loro, perché nell'arco di cinquant'anni una volta ne è scappato uno, che è stato poi catturato. Ma questo è niente in confronto a ciò che sta succedendo ora.

Adesso, con il vostro permesso, il terrore delle malattie infettive è arrivato al punto che finiremo per lasciar soffrire i malati esattamente come capita fra i selvaggi. Avete presente i nuovi treni-ospedale che hanno costruito per portare i pazienti dagli ospedali alle stazioni climatiche? Bene, sembra che non vogliano più usarli, terrorizzati come sono dall'idea che il trasporto di un invalido in aperta campagna possa avvelenare l'aria circostante. Se andiamo avanti di questo passo, credo che diventerò pazzo come Hilary».

Nel frattempo Hilary Pierce era sopraggiunto, ed era rimasto ad ascoltare con un curioso sorrisetto sulle labbra. Per qualche ragione, più Hood guardava quel sorriso e più si sentiva perplesso, esattamente come davanti al ritaglio di giornale che teneva fra le mani. Si accorse che il proprio sguardo passava da uno all'altro, e che Pierce sorrideva in modo sempre più irritante.

«Mio giovane amico, mi sembrate meno combattivo e invasato dell'ultima volta che ci siamo visti», osservò Owen Hood. «Vi siete forse stufato di maiali e polizia? Una volta, gli atti coercitivi di cui parlava il colonnello vi avrebbero fatto esplodere di rabbia».

«Oh, sono del tutto contrario ai nuovi regolamenti», rispose con calma il giovane. «Ed ero già contrario prima, nel modo più assoluto direi. Il fatto è che ho già infranto tutte le nuove leggi, più altre. Posso dare un'occhiata a quel ritaglio?».

Hood gli passò il pezzo di carta e Pierce annuì dicendo:

«Sì, mi hanno arrestato per quello».

«Per quello cosa?».

«Perché ero una vecchia ricca e rispettabile», rispose Hilary Pierce. «Quella volta però sono riuscito a scappare. È stato uno spasso vedere la vecchia infilarsi nella siepe e darsela a gambe attraverso il prato».

Hood lo fissò con il viso aggrottato, poi riuscì ad articolare una domanda:

«E cos'è quella storia della vecchia con il cane o qualcosa del genere?».

«Be', era una specie di bestiola», disse Pierce in tono impassibile. «Ho fatto presente a tutti che si trattava per così dire di un'approssimazione di animale da compagnia. Gli ho chiesto se pensavano di punirmi per aver trasportato un animale tanto grazioso».

«Comincio a capire», disse Hood. «Stavi trasportando di nascosto dei maiali al tuo amato Blue Boar, e hai pensato di oltrepassare i posti di blocco con un mezzo veloce».

«Esatto» rispose placido il trafficante di suini. «Mi sono letteralmente trasformato in un pirata della strada. In un primo tempo avevo pensato di vestire i maiali da milionari e parlamentari: ma a ben guardare la differenza è più marcata di quanto non sembri. Quando mi hanno costretto a spogliare

l'animale di tutti gli scialli in cui l'avevo avvolto e si sono resi di quant'era grande, è stato divertentissimo».

«E devo supporre,» s'intromise il colonnello, «che sia andata così anche per quanto riguarda le altre leggi?».

«Le altre leggi», disse Pierce, «sono altrettanto arbitrarie, ma dovete rendere loro piena giustizia. Bisogna comprenderne a fondo le motivazioni, mettere appieno in conto le origini. E in tutta modestia vi posso confessare che alla loro origine ci sono io. Ho avuto il piacere non soltanto d'infrangere le leggi, ma anche di contribuire a crearle».

«Un altro dei vostri trucchi, volete dire», incalzò il colonnello. «E come mai i giornali non ne hanno parlato?».

«Le autorità non vogliono che se ne parli», rispose Pierce. «Non vogliono farmi pubblicità, potete starne certo. Ma ho dalla mia troppo sostegno popolare. Il giorno in cui arriverà la vera rivoluzione, i giornali non ne faranno parola».

S'interruppe un attimo pensoso, poi riprese a parlare.

«Quando la polizia si è messa a cercare il cagnolino e ha scoperto che era un maiale, mi sono chiesto come potevo evitare che capitasse di nuovo. Ho pensato che probabilmente avevano paura degli animali aggressivi. Così la volta dopo mi sono messo in viaggio con una serie di gabbie, dichiarando a tutti che contenevano le tigri e le pantere più feroci che si fossero mai viste. Quando quelli se ne sono accorti, al pensiero che uscissero fuori, non hanno saputo far altro che inventare quella pagliacciata della proibizione di trasportare animali. Naturalmente è capitato lo stesso anche con l'altra mia impresa, quella dei malati trasferiti nelle stazioni climatiche per curare varie malattie alla moda. I miei maiali hanno fatto un viaggio dignitoso, anche se forse un tantino monotono, assistiti da infermiere in carrozze ferroviarie munite di complicati tendaggi. Io invece me ne sono rimasto fuori di guardia, per avvertire i funzionari delle ferrovie che la cura prescriveva riposo assoluto e che i pazienti non dovevano essere disturbati per nessuna ragione».

«Siete un bugiardo matricolato!» esclamò Hood con aria ammirata.

«Niente affatto» rispose Pierce pieno di dignità. «Era la pura verità: prima o poi, qualcuno si sarebbe di certo preso cura della loro carne».

Crane, che nel frattempo era rimasto a fissare la finestra con aria assente, voltò lentamente la testa: «E come credete che finirà? Intendete davvero continuare a gettarvi in tutte quelle imprese impossibili?».

Pierce si alzò in piedi di scatto, rianimato di colpo dall'entusiasmo romantico della promessa che aveva formulato dinanzi al porcile.

«Impossibili!» esclamò. «Non vi rendete conto di ciò che dite, né della verità in esso contenuta. Ciò che ho compiuto finora è stato assolutamente

possibile e prosaico. Ora però compirò qualcosa di davvero impossibile. Qualcosa di proverbialmente impossibile, e dichiarato tale anche da libri e canzoni. La guerra non è ancora giunta al termine: e se avrete la compiacenza di trovarvi giovedì al tramonto alla cava di fronte al Blue Boar, miei cari amici, assisterete a qualcosa di talmente impossibile e lampante che persino gli organi d'informazione faranno difficoltà a nascondere lo».

Nel giorno convenuto due gentiluomini un po' oltre la mezza età, che non avevano ancora perso l'appetito per l'avventura, si piazzarono come facendo preparativi per un picnic o uno scherzo su quella parte ripida della collina, dove la cava forma una specie di cengia coperta da un tetto di pini. Da quel punto d'osservazione, che formava una specie di finestra sulla valle, assisterono a ciò che parve loro una visione, anzi, la parodia di un'apocalisse. Il limpido cielo occidentale si era in gran parte tinto di un color limone smagliante, una specie di giallo pallido che stemperava verso il verde chiaro, mentre all'orizzonte si erano affacciate un paio di nuvole rosso-rosato e con altre sfumature più intense. Ma il sole al tramonto era un fuoco senza nubi che proiettava sull'intero paesaggio una luce bronzea, e conferiva alla locanda del Blue Boar sulla collina di fronte quasi l'aspetto di una casa d'oro. Owen Hood osservò a lungo il paesaggio rapito, e alla fine disse:

«Per cominciare, eccovi un segnale apocalittico provenire dal cielo. Sembra strano, ma quella nuvola che risale la valle laggiù ha una curiosa forma che ricorda un maiale».

«Molto simile a una balena», commentò il colonnello Crane con un leggero sbadiglio. Ma quando volse di nuovo lo sguardo in quella direzione, gli occhi si fecero di colpo più attenti. Gli artisti dicono che le nuvole offrano spesso visioni assolutamente fantastiche: ma la nuvola che in quel momento risaliva la valle aveva un aspetto stranamente concreto.

«Quella non è una nuvola,» disse bruscamente Crane, «è uno Zeppelin o qualcosa del genere».

La strana forma divenne sempre più grande, e mentre s'ingrandiva assumeva un aspetto sempre più incredibile.

«Numi del cielo!» esclamò Hood all'improvviso. «Che diamine, è proprio un maiale!».

«Ha davvero la forma di un maiale!», confermò il colonnello in tono secco. E in effetti, mentre l'immagine del pallone aerostatico riflessa sul fiume s'ingrandiva di minuto in minuto, osservarono il corpo magnificamente decorato di quella specie di Zeppelin a forma di salsiccia, con tanto di orecchie e zampe che completavano la somiglianza caricaturale con il suino.

«Immagino si tratti di un'altra delle trovate di Hilary», osservò Hood. «E adesso che cosa pensa di fare?».

L'enorme mostro volante arrestò la risalita lungo la valle, si fermò esattamente sopra al Blue Boar e lasciò cadere qualcosa, che scese frullando nell'aria come una piuma di colore vivace.

«Qualcuno si è buttato con il paracadute», commentò asciutto il colonnello.

«Hanno un aspetto strano», ribatté il compagno sbirciando il cielo con gli occhi aggrottati per l'intensità della luce. «Per Giove, ma quelle non sono persone! Sono maiali!».

Da distante, l'aspetto degli oggetti in questione ricordava quello dei cherubini di un dipinto gotico a colori vivaci, su un cielo giallo che richiamava lo sfondo a foglia d'oro. I paracadute colorati cui gli animali erano appesi e con cui volteggiavano sembravano enormi ruote di piume dai colori sgargianti, rese ancor più appariscenti dall'intensa luce del tramonto che si stendeva all'orizzonte. Più i due nella cava osservavano quegli strani oggetti volanti, e più si convincevano che si trattava davvero di maiali, anche se a quella distanza era loro impossibile capire se gli animali fossero vivi o morti. Puntarono gli occhi sul cortile della locanda verso cui scendevano gli oggetti piumati, e videro la figura di Joan Hardy, immobile di fronte al vecchio porcile, che fissava il cielo con la sua testolina d'uccello.

«Dono davvero originale per una ragazza», osservò Crane. «Ma immagino che quando quel matto del nostro giovane amico s'innamora, offra sempre regali impossibili».

Il più poetico Hood aveva lo sguardo colmo di visioni maestose e sembrava ascoltare a malapena il compagno. Appena questi smise di parlare, però, parve riscuotersi dallo stato di trance e iniziò a sfregarsi le mani.

«Certo!» esclamò in un tono di voce nuovo, «Si torna sempre alla stessa parola!».

«Quale parola?» domandò l'amico.

«Impossibile», rispose Owen Hood. «È un termine che ricorre in tutta la sua esistenza, e del resto anche nella nostra. Non capite che cos'ha fatto?».

«Certo che lo capisco,» rispose il colonnello, «ma non sono affatto sicuro di dove volete andare a parare».

«Abbiamo assistito a un altro fatto impossibile», disse Hood. «Qualcosa che il discorso ordinario considera una sfida e che decine di filastrocche, barzellette e modi di dire ritengono impossibile. Abbiamo visto i maiali volare».

«Impresa davvero straordinaria», ammise Crane. «Ma non quanto il fatto che non sia loro permesso di camminare».

Ciò detto, riunirono l'attrezzatura da viaggio e si avviarono lungo la ripida collina.

Discesero nella luce di un tramonto che si fece ancor più profondo tra i fusti degli alberi bui. I lati della valle sembravano chiudersi su di loro, mettendo fine all'inebriante sensazione di esser sospesi in aria tra il radioso scompiglio di nubi. Fu come se avessero avuto una visione: e la voce di Crane emerse bruscamente dal crepuscolo, simile a quella di colui che dubita del sogno appena fatto.

«Ciò che non riesco a capire,» disse all'improvviso, «è come Hilary sia riuscito a far tutto da solo».

«Un tipo davvero portentoso», soggiunse Hood. «Mi avete raccontato che durante la guerra ha compiuto imprese straordinarie. E anche se ora si dedica a queste attività da invasato, la cosa richiede comunque lo stesso genere d'impegno».

«Farle da solo è molto più difficile di quanto si pensi», disse Crane. «In guerra aveva alle spalle tutta l'organizzazione dell'esercito».

«Vorrete dire che dev'essere ben più che un individuo eccezionale,» soggiunse Hood, «una specie di gigante con centinaia di mani, o una divinità con centinaia di occhi. Bene, un uomo che aspira a un obiettivo con tutte le sue forze è in grado di attingere a energie inaspettate: anche uno con l'aria di un poeta sfaccendato di second'ordine come lui. Penso di aver capito a che cosa mira. E se lo merita. È di sicuro il suo momento di gloria».

«Per me invece resta un mistero», disse il colonnello con aria perplessa. «E mi chiedo se Pierce deciderà mai di fornirci una spiegazione». Perché quella parte del mistero fosse chiarita, però, sarebbero ancora dovuti succedere diversi particolari fatti.

Su una parte più lontana della collina, Hilary Pierce, rischiarato di nuova luce come un Mercurio, messaggero degli dei in Terra, atterrò su una conca fangosa all'interno della cava e si avviò in direzione di Joan Hardy levando le braccia.

«Al bando la falsa modestia», disse. «Sopraggiunta l'ora, eccomi al vostro cospetto carico di gloria...».

«Vorrete dire carico di fango,» replicò lei sorridente, «quell'orribile fango rossastro che impiega giorni a seccare. Spazzolarlo non serve, finché...».

«Vi reco in dono il Vello D'oro, o comunque la Pelle del Suino d'Oro», dichiarò Pierce in piena estasi lirica. «Ho affrontato le mie fatiche e portato a compimento l'impresa. Ho trasformato il Maiale dello Hampshire in una bestia altrettanto leggendaria quanto il Cinghiale Caledone. Mi è stato vietato di trasportarlo a piedi, e io l'ho condotto qui in automobile travestito da cane. Mi hanno vietato l'auto, e io l'ho fatto viaggiare in treno. Mi hanno vietato il treno, e io mi sono consegnato alle ali del mattino, librandomi al limite

estremo dell'atmosfera, per imboccare una strada segreta, impenetrabile e solitaria quanto il caparbio cammino dell'amore. Ho reso i miei sentimenti e il mio amore immortali. Ho scritto il vostro nome nel cielo. Che ve ne sembra? Ho trasformato un suino in Pegaso. Ho portato a termine un'impresa impossibile».

«Me ne rendo conto,» disse lei, «e nonostante tutto continuate a piacermi».

«Continuo a piacervi», fece eco lui con voce sorda. «Ho dato l'assalto al cielo, ma non sono poi tanto pericoloso. Nonostante le dodici fatiche, è ancora possibile tollerare Ercole. E perdonare a San Giorgio l'uccisione del drago. Donna, è questo il trattamento che mi riservate in quest'ora di gloria? Questi i modi aggraziati ereditati da tempi antichi? Siete forse per caso divenuta una Donna Nuova? Qual è l'opinione di vostro padre? Che cosa dice... di noi?».

«Mio padre, è ovvio, dice che siete completamente pazzo,» replicò lei, «ma che nonostante tutto non gli dispiacete. Dice che non crede ai matrimoni tra classi diverse, ma che se proprio devo andare in sposa a un gentiluomo, allora meglio voi che uno di quei nuovi ricchi».

«Bene, vi ringrazio comunque per il gentiluomo», rispose lui leggermente addolcito. «Davvero però, tutto questo buonsenso rischia di diventare dannoso. Riuscirà la vostra famiglia ad accettare una piccola illusione? Per esempio, a dichiarare, "Oh, per le ali di un suino, poss'io fuggir lontano e trovar pace"? Che ne direste se prendessi il mondo e lo capovolgessi, se il mio piede arrivasse a calcare il sole e la luna?».

«Direi che avete bisogno di qualcuno che si prenda cura di voi», disse Joan Hardy sempre sorridente.

Pierce fissò per un attimo la donna con aria assente, come se non riuscisse ad afferrare bene le sue parole. Poi scoppiò in un riso incontrollabile, come chi si accorge di colpo di aver accanto a sé qualcosa che stupidamente non aveva mai visto prima. Come un individuo che, in un gioco di rimpiazzino, incespica e si ritrova in preda a un riso spasmodico.

«Quando vi lanciate da un aeroplano, Madre Terra vi dà una botta tremenda,» disse, «specialmente se il vostro vascello volante non è altro che un suino alato. La Terra dei contadini e dei maiali autentici... non siate offesa, vi giuro che l'equivoco è in realtà un complimento. Qual cosa meravigliosa il senso comune, e quanto più raffinata della poesia di Pegaso! E quando c'è anche tutto il resto che rende il cielo terso e la Terra generosa, e bellezza, coraggio e la testa che si erge fiera... be', Joan, devo ammettere che avete ragione. Volete prendervi cura di me? Trattenermi in casa per mozzare le mie alucce di suino?».

Afferrò le mani della giovane e le strinse tra le sue, ma lei continuò a

ridere e rispose:

«Sì, vi ho detto che nonostante tutto... ma adesso smettetela di trattenermi, Hilary. Vedo i vostri amici che scendono dalla cava».

In quel preciso istante, infatti, Owen Hood e il colonnello Crane scendevano dal pendio e avanzavano verso di loro attraverso un'esile macchia di alberi.

«Ehilà!» esclamò Pierce colmo di allegria. «Voglio che vi congratuliate con me. Joan pensa che io sia un tremendo impostore, e ha ragione: sono ciò che alcuni definirebbero un felice ipocrita. Voi, almeno, quando vi comunicherò la notizia, potrete pensare che in quest'ultima faccenda io sia colpevole di un piccolo imbroglio. Ebbene sì, lo riconosco».

«A quali notizie vi riferite?» chiese il colonnello curioso.

Hilary Pierce sfoderò un gran sorriso e indicò con la testa i resti dei paracaduti suini alle sue spalle, testimoni della sua ultima trionfale follia.

«La verità,» disse ridendo, «è che questo doveva soltanto essere il gran finale per festeggiare la vittoria o la sconfitta, come volete chiamarla. Ma ormai non è più necessario, perché il veto è ormai caduto».

«Caduto?» esclamò Hood. «E perché mai? È davvero seccante vedere i pazzi diventare di colpo sani di mente».

«I pazzi non c'entrano affatto», rispose Pierce calmo. «Il vero cambiamento è avvenuto a livelli molto più alti, o forse molto più bassi. A ogni modo la questione riguarda i retroscena, quelli in cui i Pezzi Grossi decidono gli affari che contano».

«E quale sarebbe questo cambiamento?» domandò il colonnello.

«Il vecchio Oates ha cambiato tattica», rispose pacato Pierce.

«Ma che diavolo c'entra il vecchio Oates?» chiese Hood stupefatto. «Volete dire quello Yankee con la fissazione delle rovine medievali?».

«Oh, certo,» disse Pierce paziente, «all'inizio anch'io pensavo che non c'entrasse nulla, che fosse soltanto una questione di ebrei, vegetariani e compagnia bella: ma questi non sono altro che dei semplici strumenti. La verità è che Enoch Oates, il più grande importatore e confezionatore al mondo di carne suina, non gradiva la concorrenza dei nostri contadini. E come direbbe lui, i suoi desideri non si discutono. Adesso, grazie al cielo, ha cambiato linea».

Ma l'indomito lettore che desideri conoscere il come e il quando della nuova direzione intrapresa da Mr Oates, temo, non potrà far altro che armarsi di pazienza e leggere più oltre la storia del *Lusso esclusivo di Enoch Oates*. Ancor prima di sostenere quella suprema prova, però, dovrà affrontare l'esibizione dello *Sfuggente compagno del reverendo White*, perché, come già detto, queste storie assurde procedono spesso a ritroso.

¹ William Cobbett (1763-1835), fondatore del settimanale «Political Register», fu un giornalista e politico radicale inglese [N.d.T.].

² Citazione da: William Shakespeare, *Sogno di una notte di mezza estate*, Atto II, scena prima, parla Oberon [N.d.T.].

Lo sfuggente compagno del reverendo White

I testi sacri e le cronache della Lega dell'Arco Lungo¹, o Confraternita di sciocchi votati a gesta assurde, narrano che un bel pomeriggio l'avvocato Owen Hood e il suo amico Crane, colonnello in pensione, stavano consumando una specie di picnic su un isolotto fluviale, già teatro di un episodio romantico che nei giorni scorsi ha imposto al lettore un gravoso fardello. Sarà qui sufficiente precisare che Hood aveva consacrato l'isolotto alla propria passione per la pesca, e che il pasto che stava gustando con l'amico costituiva un'interruzione precoce della sua consueta attività di svago. Ai due si aggiungeva la presenza di un terzo uomo, il quale, benché notevolmente più giovane, era non soltanto loro sodale, ma bensì anche amico. Era un giovanotto biondo assai vivace e dallo sguardo ribelle che rispondeva al nome di Pierce, e al cui recente matrimonio con la figlia del locandiere avevano entrambi preso parte.

Si trattava di un aviatore, nonché persona dedita a vari generi d'impresе assurde. Per parte loro, anche i due amici più vecchi avevano gusti eccentrici: ma l'eccentricità di un uomo anziano che lancia una sfida al mondo è assai diversa dall'entusiasmo di un giovane che spera di cambiarlo. Può anche darsi che un gentiluomo di una certa età sia, per così dire, disposto a mettersi a testa in giù, ma non spera certo di mettere il mondo a gambe all'aria come fa il giovane. Nel caso di un uomo come Pierce, a essere capovolto era effettivamente il mondo. E si trattava di un gioco che i più attempati compagni potevano soltanto contemplare da lontano, come quando osserviamo un bambino a noi caro trastullarsi con i palloncini colorati.

Forse fu proprio quel senso di separazione conferito dall'età, capace di alterare il tono ma non la sostanza dell'amicizia, a richiamare alla mente di uno dei due il ricordo di un altro vecchio amico. Owen Hood si rammentò che quella mattina aveva ricevuto una lettera dall'unico coetaneo che non avrebbe sfigurato in compagnia del trio. Cavò di tasca il foglio con un sorrisetto che corrugò la sua lunga, comica, cadaverica faccia.

«A proposito, mi ero dimenticato di dirvelo,» dichiarò, «ho appena ricevuto una lettera da White».

Sul volto abbronzato del colonnello trasparì l'ombra di una risata repressa.

«Già letta?» chiese.

«Sì» rispose l'avvocato; «stamattina dopo colazione ho affrontato con

energia il geroglifico, e mi è sembrato che i misteri e i travagli di ieri si dissolvessero. Parte dei geroglifici del testo è ancora in attesa dell'intervento di un esperto, ma le frasi, in sé, sembrano vergate in inglese autentico».

«Un inglese alquanto originale», sbuffò il colonnello Crane.

«Sì, il nostro amico è certamente un tipo originale», riprese Hood. «La vanità m'induce quasi ad affermare che è nostro amico per i suoi gusti originali in fatto di amici. La sua abitudine di mettere i pronomi nella prima pagina e i nomi in quella successiva ha ravvivato molte delle mie sere invernali. Voi non conoscete il nostro amico White, vero?», aggiunse rivolgendosi a Pierce. «Per ora vi siete risparmiato il trauma».

«Perché, qual è il problema?» domandò Pierce.

«Ma, niente», replicò Crane nel suo stile asciutto. «Semplicemente, inizia le lettere con “cordiali saluti” e le conclude con “Egregio signore”, tutto lì».

«Penso che mi piacerebbe ascoltare questa vostra lettera», commentò il giovane.

«Dal momento che non contiene nulla di confidenziale, sarete acccontentato», rispose Hood. «E anche se lo contenesse, leggendola non ve ne accorgeteste di certo. Il reverendo Wilding White, che alcuni chiamano “Wild White”, è uno di quei parroci di paese che s'incontrano a volte nella campagna inglese, e di cui i vecchi compagni di college di solito si chiedono che diavolo pensino i parrocchiani. A dire il vero, mio caro Hilary, quando aveva la vostra età vi somigliava parecchio. E cercar d'indovinare che tipo di vicario anglicano sareste voi a cinquant'anni rischia di far vacillare l'immaginazione. Ma supponiamo che diventiate come lui. Se così sarà, spero soltanto che adottiate uno stile epistolare un po' più comprensibile. Le sue lettere indicano con chiarezza che il nostro vecchio amico vive in uno stato di perenne agitazione».

Abbiamo già osservato altrove che queste nostre storie sono, per così dire, narrate al contrario, e la missiva del Reverendo Wilding White senza dubbio costituiva un esempio perfetto di un tal genere di racconto. Era scritta in quella che molto tempo prima doveva essere stata una bella calligrafia risoluta, ma che un eccesso di energia e fretta aveva finito per trasformare in uno sgorbio quasi illeggibile. Cominciava così:

Mio caro Owen, Ormai la decisione è presa, anche se conosco bene il genere di tortuosi argomenti legali che potreste opporre. E soprattutto so che cosa un vecchio avvocato coriaceo come voi direbbe in quest'occasione: di fatto, però, nel mio caso non potreste dirlo neppure voi, perché il legname proveniva dall'altra parte della contea e non aveva niente a che fare con quell'individuo e i suoi lacchè e sicofanti. Per di più ho fatto tutto da solo, tranne quel po' di aiuto di cui vi parlerò più avanti. E persino in questi momenti sarei stupito di sentirmi dire che *quel* genere di aiuto non riguarda esclusivamente l'interessato. Sfido voi e tutte le vostre

pergamene a dimostrare che la questione ricade sotto le leggi sulla caccia. Spero che non me ne vorrete per queste parole: so benissimo che, dal vostro punto di vista, agireste in qualità di amico, ma credo sia venuto il momento di parlar chiaro.

«Esatto», disse il colonnello.

«Sì,» disse il giovane Pierce con un'espressione del viso piuttosto vaga, «sono contento anch'io che pensi sia arrivato il momento di parlar chiaro».

«Precisamente», osservò l'avvocato in tono asciutto. «La lettera prosegue»:

Ho un sacco di cose da raccontarvi sulla mia nuova sistemazione, che procede assai meglio di quanto avessi sperato. All'inizio temevo sarebbe stato un impiccio, che come sapete è quello che la gente pensa di solito. Ma c'è anche dell'altro e tutto il resto, Dio provvede eccetera eccetera. A volte mi dà una strana sensazione orientale.

«Già,» disse il colonnello, «proprio così».

«Così cosa?» chiese Pierce raddrizzandosi di colpo sulla sedia, come chi non ce la fa più a tenersi.

«Non siete abituato alle regole epistolari», disse Hood in tono indulgente. «Dovete ancora assimilare il ritmo del suo stile. Continua così»:

Naturalmente quell'individuo da queste parti è un pezzo grosso, e qualsiasi fetente ha paura di lui e vorrebbe mettermi i bastoni tra le ruote. Del resto da quei mangiatori di ananas non ti puoi aspettare altro, ma confesso che Parkinson mi ha sorpreso. Sally naturalmente è fidata come sempre, ma viaggia spesso in Scozia e non posso fargliene una colpa. A volte mi ritrovo abbastanza solo, ma non mi lascio prendere dallo sconforto: ti farò ridere, ma ti confesso che Snowdrop è davvero un compagno molto intelligente.

«Io debbo confessarvi di essere molto al di là del riso», disse mestamente Hilary Pierce. «Però mi piacerebbe capire chi diavolo è questo Snowdrop».

«Un bambino, immagino», commentò telegrafico il colonnello.

«Sì, penso anch'io che si tratti di un bambino o di una bambina», disse Pierce. «Il Reverendo ha figli?».

«No», rispose il colonnello. «È scapolo».

«Credo fosse innamorato di una donna delle sue parti, e alla fine non si sia mai sposato», disse Hood. «Se parlassimo di un romanzo o di un film, Snowdrop potrebbe essere la figlia della donna, che nel frattempo ha sposato un altro uomo. Ma ecco qualcos'altro a proposito di Snowdrop, il nostro tesoruccio del focolare domestico»:

Cerca di entrare come facciamo noi, come fanno tutti. Ma ovviamente sarebbe strano vedere Snowdrop fare certi scherzi. Se si ficcasse in testa di camminare su due gambe come chiunque altro, metterebbe tutti in agitazione.

«Sciocchezze!» sbottò il colonnello Crane. «Dice che cammina su due gambe, perciò non può essere una bambina piccola».

«Dopotutto,» intervenne riflessivo Pierce, «una bambina in effetti

cammina su due gambe».

«Mi stupirei se camminasse su tre», commentò Crane.

«Se il mio dotto amico me lo consente,» disse Hood assumendo un tono forense, «egli ritiene forse che una bambina che cammina su due gambe possa venir descritta come qualcosa di allarmante?».

«Una bambina è sempre allarmante», replicò Pierce.

«Personalmente,» continuò Hood, «sono giunto alla conclusione che Snowdrop dev'essere un pony. Mi pare un nome assai verosimile per un cavallo. All'inizio credevo si trattasse di un cane o di un gatto, ma "allarmante" mi pare davvero un termine un po' troppo energico per descrivere un gatto o un cane che camminano sulle zampe posteriori. Invece un pony che fa la stessa cosa può risultare inquietante, specialmente quando ci siete seduti sopra. Il problema è che non riesco a far quadrare la mia spiegazione con la frase che segue: "Ho insegnato a Snowdrop a tirar giù le cose che mi servono"».

«Santo cielo!» esclamò Pierce. «È una scimmia!».

«Quest'interpretazione mi sembrava potesse spiegare la curiosa storia dell'atmosfera orientale», rispose Hood. «Ma una scimmia in posizione eretta è ancor meno insolita di un cane su due zampe. Oltretutto, il riferimento al mistero orientale sembra connesso con qualcos'altro, non con un animale. Perché la lettera termina così»:

Ormai mi sento come se la mente muovesse verso più ampi e antichi spazi del tempo e dell'eternità. E come se ciò che all'inizio credevo un'atmosfera d'Oriente, non fosse altro che un'atmosfera dell'est nel senso di alba e aurora. Cose che non hanno nulla a che vedere con l'occultismo retrogrado di culti indiani decadenti, che combinano un'innocenza autentica con le immensità, il potere delle montagne con la purezza della neve. È un'immagine che non offende la mia religione, e anzi la rinforza: ma non posso far a meno di avvertire come le mie visioni siano più ampie. Spero da queste parti di riuscire a predicare la libertà in due sensi. Così da vivere, dopotutto, per dimostrare l'infondatezza del proverbio.

«L'ultima frase,» aggiunse Hood ripiegando il foglio, «è l'unica di tutta la lettera che mi pare sensata. Guarda caso, ognuno di noi ha cercato di smentire un proverbio».

Fedele al suo aspetto irrequieto, Hilary Pierce si era levato in piedi in preda all'agitazione. «Sì», dichiarò. «Immagino che ognuno di noi possa dire di aver vissuto per l'avventura, o perlomeno di averla sperimentata in certe particolari forme. E se devo essere sincero, in questo momento avverto in me la forte tentazione dell'avventura, il desiderio febbrile d'investigare sul vostro amico parroco. Vorrei scoprire il vero significato della lettera, come se si trattasse un messaggio cifrato che parla di tesori sepolti».

Quindi aggiunse con maggiore gravità: «E se, come credo, il vostro amico prete è davvero un amico, in questo momento vi consiglio vivamente di

tenerlo d'occhio. Scrivere lettere sconclusionate va benissimo, e non sarebbe il caso di preoccuparsi. Un mucchio di gente è convinta di mandare lettere in cui spiega cose che invece non ha mai scritto. Non credo sia tanto importante sapere chi sia Snowdrop, o di che genere di bambini o animali White abbia deciso di essere amico. Sono tutti aspetti che riflettono la cara e vecchia eccentricità inglese, come gli zingari poeti o i signorotti di campagna svitati. In questo senso anche voi siete degli eccentrici, ed è uno degli aspetti che più ammiro di voi. Ma siccome naturalmente bazzico spesso gente meno tradizionale, conosco anche alcuni dei nuovi eccentrici. E credetemi, non valgono la metà dei vecchi. M'interessa di aviazione scientifica, di per sé una cosa nuova, e l'apprezzo moltissimo. Ma esiste anche una sorta di aviazione spirituale che non mi piace per nulla».

«Sono desolato,» osservò Crane, «ma non ho la più pallida idea di che cosa stiate parlando».

«È naturale,» rispose Pierce con seducente candore, «ecco un altro aspetto che mi piace di voi. Invece il modo in cui il vostro amico prete parla di nuove visioni, religioni sconfinite, luce e libertà provenienti dall'Oriente non mi piace assolutamente. Ho sentito molte volte questi discorsi, e provenivano sempre da ciarlatani o seguaci di ciarlatani. E vi dirò di più. È una sparata troppo grossa persino per il nostro arco. Un azzardo impossibile da indovinare, pur in questo mondo azzardato. Però ho il sospetto che se decideste di visitare il salotto di casa White per capire chi è questo Snowdrop, probabilmente rimarreste sorpresi da ciò che vedreste».

«E che cosa dovremmo vedere?», chiese stupito il colonnello.

«Assolutamente nulla», rispose il giovane.

«Che diavolo intendete dire?».

«Voglio dire,» ripose Pierce, «che trovereste Mr White impegnato a parlare con qualcuno che non esiste».

Travolto dalla sua febbre inquisitoria, Hilary Pierce si lanciò in una serie di ricerche a proposito del reverendo Wilding White, tanto presso i suoi due amici che altrove.

Grazie a una lunga conversazione di carattere giuridico con Owen Hood, venne in effetti a conoscenza di alcuni aspetti legali che potevano forse far luce su parti della strana lettera, e con il tempo magari anche aiutare a chiarire il resto. White era vicario di una parrocchia situata nella parte occidentale del Somerset, e il cui principale proprietario terriero era un certo Lord Arlington. Nel caso specifico, il vicario aveva avuto con Arlington una disputa assai più aspra di quelle che di solito coinvolgevano i parroci. Il religioso si era vivamente risentito per un'insolita anomalia legale che aveva già provocato diffuso malcontento tra i fittavoli in Irlanda e nel resto del mondo, quella che

stabiliva che tutte le modifiche e i lavori di costruzione realizzati a proprie spese dall'affittuario restavano di proprietà del padrone. Il vicario, che aveva in affitto una casa di proprietà del Lord e le aveva apportato notevoli migliorie, a un certo punto, preso da un accesso di disobbedienza o di ribellione, aveva abbandonato con armi e bagagli la residenza ufficiale e si era costruito una specie di casetta o capanno di legno in cima a una collina in mezzo ai boschi, al limite estremo della proprietà. La contesa a proposito dei diritti che l'affittuario reclamava sui propri lavori spiegava evidentemente certe frasi della lettera, come quelle sul legname proveniente dall'altra parte della contea, sul fatto che nessuno deve intromettersi nel lavoro altrui e l'allusione di carattere generale ai lacchè e sicofanti che cercavano di ostacolare il fittavolo ribelle. Ma non era affatto chiaro se le allusioni alla nuova sistemazione e alla sua funzione si riferissero alla casetta, o piuttosto all'altro e più sfuggente mistero riguardante la presenza di Snowdrop.

Pierce notò che la lettera ripeteva varie volte una frase riferita a diverse persone, ma non riusciva a venire a capo del significato. La frase diceva: «All'inizio temevo che sarebbe stato un impiccio, che come sapete è quello che la gente di solito pensa». Il colonnello Crane e Owen Hood, confortati dalle numerose altre persone interpellate nel corso delle indagini, furono concordi nel dichiarare che White aveva impiegato quell'espressione per affermare che era rimasto impegolato in qualcosa di seccante o perlomeno infruttuoso, qualcosa che non era di suo gradimento. Nessuno ricordava con esattezza le parole impiegate dal reverendo nella lettera, ma erano tutti convinti che nell'insieme la frase accennasse a qualche genere di fastidio o sterile obbligazione. Sembrava difficile che si riferisse a Snowdrop, cui il reverendo faceva sempre cenno in termini affettuosi, come se parlasse di un bambino o di un gatto. E sembrava anche difficile che si riferisse alla casa che si era costruito da solo per far fronte alle proprie esigenze. Pareva che nella sua ingarbugliata esistenza vi fosse qualcos'altro, che incombeva confuso attraverso la cortina del suo nebuloso stile epistolare.

Il colonnello Crane schioccò le dita irritato nel vano tentativo di ricordare i particolari. «Ha detto che era – insomma, non ricordo bene la parola – una scocciatura o un impaccio. Però bisogna dire che White sembra perennemente in uno stato d'irritazione e difficoltà. A proposito, non vi ho detto che ha inviato una lettera anche a me. È arrivata il giorno dopo la vostra. Più breve e forse un po' più chiara». Consegnò la lettera a Hood, e questi iniziò a leggerla lentamente ad alta voce:

Non mi ero mai reso conto di quanto il vecchio popolino britannico, anche qui ad Avalon, sia terrorizzato dai proprietari terrieri e dai loro meschini avvocati. Nessuno ha avuto il coraggio di aiutarmi a spostare la casa: dicevano che era illegale e che avevano paura della polizia. Invece

Snowdrop l'ha fatto, e in due o tre viaggi abbiamo trasportato tutto con un carro; stavolta ci siamo piazzati appena fuori dal terreno del vecchio idiota. Alla fine sarà costretto ad ammettere che a questo mondo esistono cose cui non era disposto a credere.

«Ascoltatemi bene», esclamò Hood quasi d'impulso interrompendo la lettura, per proseguire poi in tono più calmo. «Questa non lo capisco proprio, mi sembra davvero strano. Non dico strano per una persona qualsiasi, ma strano per un individuo strano, strano per questo particolare tipo d'individuo strano. Conosco White meglio di voi, e vi posso assicurare che a dispetto di tutta la sua confusione quando racconta una storia non mente mai. Come tutti i litigiosi e gli attaccabrighe, quando parla di fatti concreti è sempre molto preciso e pedante. È vero che è capace di fare compiere gesti piuttosto singolari, ma non cerca mai di farli apparire più strani di quanto non siano. Voglio dire che è il genere d'individuo che è benissimo capace di spaccare tutti i vetri delle finestre al proprietario, ma se ne ha rotti cinque non direbbe mai di averne rotti sei. Ogni volta che sono riuscito ad afferrare il senso delle sue assurde lettere, alla fine le ho trovate piuttosto sincere. Ma stavolta non riesco proprio a capire. Com'è possibile che Snowdrop, qualunque cosa sia, abbia spostato tutta la casa da solo, o che l'abbia fatto il vecchio White?».

«Immagino conosciate già la mia opinione», disse Pierce. «Secondo me, Snowdrop, qualunque cosa esso sia, è invisibile. Sono certo che il vostro amico è diventato spiritista, e che Snowdrop è il nome di uno spirito, o guida, o come diavolo si chiamano. Per uno spirito, è ovvio, spostare una casa da una parte all'altra della contea è un gioco da ragazzi. Ma se quel poveretto è davvero convinto di essere stato trasportato di peso a quel modo, lui e tutta la sua casa, temo abbia ormai cominciato a delirare».

I visi dei due amici apparvero sfioriti di colpo, e forse per la prima volta vecchi. La vista di quelle espressioni dolenti animò e spronò ulteriormente i propositi del giovane.

«Sentite,» disse con impazienza, «ho deciso di andare laggiù per cercare di scoprire che cos'è avvenuto. Parto questo pomeriggio stesso».

«È un viaggio in treno lunghissimo,» disse il colonnello scuotendo la testa, «perché il villaggio sorge nel mezzo del nulla. E mi avete detto che domani avete un appuntamento in città al Ministero dell'Aviazione».

«Ci metterò pochissimo», replicò Pierce allegro. «Prenderò l'aereo».

E nella leggerezza e gioventù del gesto con cui l'aviatore si congedò, traspariva davvero qualcosa di Icaro, il primo uomo dotato di ali capace di separarsi da terra.

Forse quella figura di uomo volante brillava molto più vivida nel ricordo, perché, quando la rividero il giorno dopo, apparve impercettibilmente cambiata. Alla vista dell'amico sulla scalinata del Ministero dell'Aviazione, si

resero conto che esibiva modi un po' più calmi ma uno sguardo più esaltato del solito. Si trasferirono in un ristorante poco lontano e continuarono a conversare del più e del meno mentre veniva loro servito il pranzo. Ma il colonnello, che era un attento osservatore, notò che Pierce era scosso, o quantomeno contrariato. Durante una pausa della conversazione, il loro amico, con gli occhi fissi sul vasetto di mostarda in mezzo al tavolo, se ne venne fuori con:

«Che ne pensate degli spiriti?».

«Me ne tengo ben lontano», disse il colonnello. «Però un buon bicchierino di porto non ha mai ucciso nessuno».

«Intendo quegli altri spiriti», disse Pierce. «Spettri e roba del genere».

«Non saprei», intervenne Owen Hood. «L'espressione greca è agnosticismo. Quella latina ignoranza. State dicendo che quando siete andato in parrocchia a trovare quel povero White avete davvero avuto a che fare con spiriti e fantasmi?».

«Non lo so», rispose grave Pierce.

«Non mi vorrete dire che li avete visti sul serio!», esclamò brusco Hood.

«Con tanti saluti all'agnostico!» ribatté Pierce con un sorriso stanco. «Il quale appena avverte un po' di autentico agnosticismo si mette subito a strillare alla superstizione. Dico che non sono certo che si trattasse di uno spirito. Affermo inoltre che, in caso contrario, non ho la minima idea di che cosa fosse. In tutta franchezza, sono arrivato laggiù convinto che il povero White soffrisse di qualche forma di delirio, mentre adesso mi chiedo se per caso non sono io a vaneggiare».

Si interruppe per un attimo, poi riprese più calmo:

«Ma sarà bene che vi racconti tutto dall'inizio. Tanto per cominciare, non intendo affatto presentarla come una spiegazione, ma mi sembra giusto prendere atto che in quella parte del Paese quel genere di cose è all'ordine del giorno. Sapete bene che l'attrattiva di Glastonbury sta tutta nel suo territorio, la tomba perduta di Re Artù e il giorno in cui tornerà, le profezie di Merlino, eccetera eccetera. E tanto per cominciare, il villaggio che chiamano Ponder's End si dovrebbe chiamare World's End, perché laggiù sembra di trovarsi davvero alla fine del mondo. Ciò detto, la canonica sorge molto più a ovest del paese, in un terreno fuori mano al confine con alture e boschi fittissimi: intendo la vecchia canonica abbandonata dal nostro bizzarro amico. Oggi, in quel luogo, resta soltanto la carcassa fredda e desolata di un edificio in un insipido stile neoclassico, vuoto come quei tempietti che un tempo sorgevano qua e là nei parchi delle residenze signorili di campagna. In quella località non vi è più alcuna traccia di White né del suo lavoro. Anche se il vicario deve avervi svolto qualche tipo di attività parrocchiale, perché nel terreno

vicino alla casa sorge ancora un grosso edificio vuoto, il genere di costruzione che di solito viene utilizzato come aula scolastica, sala riunioni o simili. Come dicevo, per arrivare alla vecchia casa bisogna prima passare dal villaggio, e poi procedere per un bel po' in direzione ovest. Bene, e per raggiungere la nuova casa bisogna proseguire sempre in direzione ovest per un altro lungo tratto – ammesso che riusciate a raggiungerla. Per quanto mi riguarda, posso affermare che ci sono arrivato e non ci sono arrivato, come direbbe un antico enigma di Merlino. Mi spiegherò meglio.

«Sono atterrato verso il tramonto in un prato vicino a Ponder's End, e ho percorso a piedi il resto della strada perché volevo rendermi conto di persona della situazione. Nella luce del crepuscolo, però, non è stato facile, e a un certo punto ho iniziato a temere che non avrei scovato nulla d'importante prima del calar della notte. Nel frattempo ho rivolto agli abitanti del villaggio un paio di domande a proposito del vicario e della nuova canonica che si era costruito. Benché fossero tutti assai reticenti sull'argomento, sono riuscito a sapere che la nuova casa del reverendo sorgeva al limite estremo del terreno su cui l'uomo abitava in origine, in cima a una collina nel bel mezzo di un bosco. Ho fatto molta fatica a raggiungere la casa nell'oscurità sempre più fitta, ma alla fine sono riuscito a vederla nel punto in cui il margine della foresta corre sul ciglio di una linea di dirupi frastagliati, come quelli che talvolta spezzano la curva delle grandi colline. Mentre scendevo un fitto pendio boscoso, a un certo punto, come un'isola in mezzo a un mare di fronde, vedo di fronte a me la sagoma confusa di una casa sulla sommità di una collina isolata, nera sullo sfondo scuro del cielo nuvoloso. Per un attimo, un debole raggio di luce emesso da una luna invisibile rivela qualcosa della fisionomia dell'edificio, una costruzione di notevole semplicità e grazia. Illuminate dal pallido riflesso, vedo spiccare quattro robuste colonne che sembrano sorreggere la massa dell'edificio. In generale, però, la casa suscita in me una strana impressione, come se un prete cristiano avesse scelto per sua ultima dimora un tempio pagano consacrato ai venti. Cerco di sporgermi per osservarla meglio, ma perdo l'equilibrio, e scivolo rapidamente attraverso la fitta vegetazione verso le viscere del bosco. Là sotto la vista della casa con le colonne, tempio o altro che sia, mi è del tutto preclusa: il fitto degli alberi m'inghiottisce letteralmente come un mare, e continuo a brancolare tra fronde e grovigli di radici in quella doppia oscurità di notte e ombra, credo per quasi mezz'ora, finché non mi ritrovo ai piedi del pendio su cui sorge il tempio e comincio a risalirlo. Naturalmente mi sforzo di arrampicarmi in mezzo a quel reticolato di rami ed erica, e soltanto a fatica riesco a emergere dall'ultima barriera di fogliame e a uscire infine allo scoperto sulla cima nuda della collina.

«Esatto, proprio sulla cima nuda della collina. La cuspide verde è disseminata di erbacce che il vento scompiglia come la chioma di una persona, ma a parte quelle è brulla come un teschio. Non vi trovo alcun segno né traccia dell'edificio che avevo visto poco prima, e che sembra sparito nel nulla come un castello delle fate. Per quanto riesco a scorgere attraverso il buio dalla sommità della collina, intravedo un'ampia strada sterrata che serpeggia fra gli alberi salendo fino alla cima, ma dell'edificio a cui dovrebbe condurre neppure l'ombra. A quel punto, decido di rinunciare. Qualcosa mi dice che in quel luogo non c'è altro da trovare: forse, turbato, intuisco di dover concentrare l'attenzione sul passato. Ripercorro la strada dell'andata, scendendo la collina come meglio posso. Ma quando m'immergo di nuovo nel mare di fronde, accade qualcosa che per un istante mi raggela il sangue: un suono sinistro, una lunga risata di civetta che risuona poderosa attraverso la foresta e si leva alta nel cielo. Un suono di cui non so trovare il nome, e che certamente non ho mai udito prima: come un nitrito di cavallo enormemente amplificato, eppure quasi umano, che racchiude in sé esultanza e derisione.

«E vi racconto anche un'altra cosa che ho scoperto prima di lasciare il villaggio. Me ne sono andato in fretta di là perché, come detto, avevo un appuntamento qui stamattina presto; ma anche, penso, perché ritenevo aveste il diritto di venire informati della situazione. In un primo tempo mi ero allarmato pensando che il vostro amico fosse tormentato da spiriti immaginari, ora invece lo sono all'idea che si sia trovato impegolato con dei veri spiriti. A ogni modo, prima di lasciare il villaggio, ho raccontato ciò che avevo visto a un uomo, il quale mi ha confermato di aver visto le stesse cose. Però ha aggiunto che, poco prima del buio, lui l'aveva addirittura vista muoversi, aveva visto la grande casa con le colonne spostarsi nei campi come un vascello che veleggia sulla terraferma».

Owen Hood si drizzò sulla sedia con aria allarmata e diede una manata sul tavolo.

«Ascoltatemi bene,» esclamò con rinnovata convinzione, «dobbiamo andare a Ponder's End e mettere fine a questa storia».

«Credete sul serio di poterlo fare?» domandò Pierce in tono tetro. «O volete spiegarci meglio che genere di fine intendete?».

«Certamente», replicò Hood risoluto. «Penso di riuscire a mettere la parola fine, e penso anche di sapere come. La verità, amico mio, è che ora credo di aver ricostruito la vicenda. E come vi ho detto, nelle sue dichiarazioni White è persona molto precisa e ben lungi dal mettersi a vaneggiare di fantasmi. Nel suo caso, le affermazioni erano assolutamente esatte. Tutto il mistero che gli abbiamo costruito intorno è dipeso soltanto dal fatto che nelle lettere è stato fin troppo puntuale».

«Che diavolo intendete dire?» chiese Pierce.

«Voglio dire,» riprese l'avvocato, «che all'improvviso mi sono ricordato la frase che aveva impiegato nella lettera. Era un'espressione molto precisa: la semplice e micidiale verità letterale. A volte, però, riesco a essere preciso anch'io, e ora vorrei consultare un orario ferroviario».

Scoprirono che l'aspetto di Ponder's End contrastava comicamente con il resoconto delle esperienze prodigiose riferite da Pierce. Quando si parla di questi villaggi come di luoghi sonnolenti, si dimentica sempre che nei loro affari sono tutt'altro che torpidi, specie in occasione delle festività. Mattina di Natale o giorno feriale che sia, Piccadilly Circus ha sempre lo stesso aspetto: ma nei giorni di fiera e di mercato, le piazze delle cittadine e dei villaggi di campagna subiscono una completa trasformazione. E Hilary Pierce, che la volta prima era finito nel bosco per risolvere un enigma notturno che pareva degno di Merlino, la seconda si trovò di colpo immerso nel prosaico caos di una vendita di beneficenza. Si trattava di uno di quei mercatini che vendono merci a poco prezzo per raggranellare soldi per i poveri, e in cui si può trovare ogni genere di cianfrusaglia. L'evento assumeva però il carattere di una specie di festa, con i muri delle strade tappezzati di locandine e manifesti colorati che pubblicizzavano l'evento. La confusione della piazza sembrava dominata dalla figura di una donna alta e bruna di aspetto signorile: con grande sorpresa dei colleghi, Hood vi riconobbe una vecchia conoscenza, e si appartò con lei per una conversazione in privato. E benché assai indaffarata con il mercatino, la donna fece una lunga chiacchierata con Hood, di cui Pierce riuscì a captare soltanto le ultime frasi:

«Oh, mi ha promesso che avrebbe portato qualcosa da vendere. E posso garantirvi che mantiene sempre la parola data».

Riunitosi con i compagni, Hood si limitò a dire: «Ecco la donna che White intendeva sposare. Credo di sapere perché tra loro le cose non abbiano funzionato, e spero si possa riaggiustare tutto. Ma a quanto pare abbiamo un altro problema. Vedete quel gruppo di poliziotti zoticoni laggiù, con tanto di ispettore in testa? Sembra che aspettino White. Dicono che abbia violato la legge portandosi via la casa e cercando di sottrarsi alla giustizia. Mi auguro che quando arriva non scoppi il caos».

Se quella era la speranza di Hood, essa si rivelò ben presto infondata e del tutto illusoria. Il termine caos descrive soltanto in modo pallido ciò che accadde. In capo a dieci minuti, la maggior parte dei presenti si trovò immersa in un mondo che pareva arrivato al limite dell'assurdo, e che Pierce era convinto di aver già raggiunto mentre si aggirava da solo nel buio della foresta a caccia dell'invisibile tempio. Ma nulla di ciò che aveva intravisto quella notte fu pazzesco quanto ciò che comparve nel mezzo della folla in

pieno giorno.

All'improvviso, al margine estremo della calca, si percepì un movimento, un'ondata di grida mute e di persone che si ritraevano. Un attimo dopo l'onda spazzò la folla come una raffica di vento, e centinaia di popolani volsero lo sguardo nello stesso senso, verso la strada che digradava in direzione dei boschi che costeggiavano il terreno del vicariato. Dal folto degli alberi ai piedi della collina emerse qualcosa, che dalle dimensioni sulle prime si sarebbe detto un grosso autobus grigio chiaro. Ma non si trattava di un autobus. Dall'andatura e dalla velocità con cui scalò il pendio, l'oggetto misterioso si rivelò immediatamente per ciò che era: un elefante dalla forma mostruosa che si stagliava grigio e argenteo sotto il sole, e sul quale sedeva eretto un uomo di mezza età di aspetto vigoroso e in abiti ecclesiastici, dai capelli bianchi e dal profilo aquilino, che volgeva gli occhi fieri a destra e a sinistra.

L'ispettore di polizia fece un passo e rimase di stucco. Il vicario, invece, veleggiò fino al centro della piazza in groppa al suo colossale destriero con la flemma del padrone di un piccolo circo. Quindi indicò trionfante uno dei manifesti rossi e blu incollati al muro, che come da tradizione annunciavano una «Vendita di Elefanti Bianchi»².

«Come vedete, ho mantenuto la parola!», disse in tono animato alla donna. «Vi ho portato un elefante bianco».

Un attimo dopo, avvistati gli amici tra la folla, alzò la mano in segno di saluto in direzione di Hood e Crane.

«Che magnifica sorpresa!», esclamò a gran voce. «Eravate gli unici depositari del mio segreto. Soltanto voi sapevate dell'elefante».

«È vero,» disse Hood, «soltanto, non ci siamo resi conto che l'elefante cui faceva riferimento nella lettera era un animale vero, e non una metafora. Ora capisco che cosa intendeva quando parlava di atmosfera orientale e montagne innevate. Ed ecco a che cosa serviva il grande edificio a fianco della vecchia canonica».

«Ehi voi, ascoltatevi bene!», disse l'ispettore riprendendosi dalla sorpresa e interrompendo lo scambio di cortesie. «Non capisco dove volete andare a parare, ma ho il dovere di rivolgervi alcune domande. Spiacente di farvelo notare, signore, ma avete ignorato le nostre notifiche e siete sfuggito a tutti i nostri tentativi di...».

«Chi, io?», chiese White. «Intendete dire che ho cercato di sfuggirvi? Be', insomma, può anche darsi che l'abbia fatto. Possedere un elefante significa la costante tentazione di evadere, dileguarsi all'orizzonte, evaporare come una goccia di rugiada. O forse sarebbe più corretto dire come un fiocco di neve. Andiamo, Snowdrop».

A conclusione della battuta assestò un rapido colpo sul testone del pachiderma. Prima che l'ispettore avesse tempo di reagire e che i presenti afferrassero appieno la situazione, l'enorme massa dell'elefante si era tuffata in avanti e procedeva a gran passi tra la folla che si disperdeva atterrita. I poliziotti, d'altra parte, si erano presentati privi dell'attrezzatura necessaria per catturare un animale del genere, eventualità assai rara da quelle parti. E anche se fossero riusciti a raggiungerlo, avrebbero di certo incontrato problemi a salirci sopra con le bici. E benché armati di pistole, non si erano preoccupati di portare con sé nulla di simile a un fucile da caccia grossa. Il mostro prodigioso si allontanò veloce su per la strada bianca, talmente rapido che quando alla fine sparì all'orizzonte i presenti fecero fatica a credere di averlo visto davvero, e di non essere stati vittime di qualche incantesimo collettivo. Soltanto, mentre il pachiderma spariva alla vista, Pierce udì ancora una volta il fragoroso barrito che nell'oscurità della foresta lo aveva riempito di terrore.

In un incontro successivo tenutosi a Londra, Crane e Pierce ebbero finalmente modo di apprendere i particolari della vicenda, sotto forma di un'altra lettera inviata dal parroco all'avvocato.

«Ora che conosciamo il segreto», disse Pierce pieno di allegria, «dovrebbe essere chiara persino la sua descrizione dell'evento».

«Chiarissima», confermò Hood pacato. «La lettera inizia così: "Caro Owen, ti sono davvero enormemente grato, nonostante tutti i miei discorsi a proposito di avvocati coriacei e di parrucche"».

«A proposito di cosa?».

«Parrucche», confermò Hood severo. «Poi continua: "La verità è che pensavano di poter fare di me ciò che volevano, perché mi ero sempre vantato di non averne uno e di non averlo mai desiderato; ma quando si sono accorti che ce l'avevo, e per la verità uno di quelli buoni, la situazione, è ovvio, è cambiata radicalmente"».

Con i gomiti sul tavolo e le mani tra i capelli biondi scompigliati, Pierce aveva l'aspetto di un individuo che si tiene la testa per evitare che si stacchi dal collo. Borbottava tra sé qualcosa a bassa voce, come un ragazzino che studia la lezione.

«Ne aveva uno ma non lo voleva, poi l'ha avuto ed era uno di quelli buoni».

«Ma uno che cosa?» domandò Crane in tono irritato. «Sembra il gioco delle parole misteriose».

«Il premio lo vinco io», osservò Hood placido. «La parola misteriosa è "avvocato". White intende dire che con lui la polizia si era presa certe libertà perché sapeva che non aveva un avvocato. E ha perfettamente ragione:

quando ho seguito la faccenda per suo conto, mi sono subito accorto che i poliziotti avevano infranto la legge almeno quanto lui. In poche parole, sono riuscito a trarlo d'impaccio dalle sue grane con la polizia: da qui la sua sentita (ancorché non sempre evidente) gratitudine. Poi fa cenno ad altri fatti molto più personali, e benché la narrazione non risulti anche qui delle più brillanti, credo che la storia sia davvero interessante. Immagino abbiate notato che conoscevo già la donna che il nostro eccentrico amico aveva corteggiato alcuni anni prima, esattamente come un ridicolo e antiquato signorotto di campagna che corteggia una vedova. Si tratta di Miss Julia Drake, figlia di un proprietario terriero, e spero che non mi fraintenderete quando vi dico che è una donna realmente temibile. In realtà è una bravissima persona, ma il suo aspetto di Giunone accigliata riflette davvero certe sue qualità. È una di quelle donne benissimo in grado di dirigere una grossa azienda, e più l'azienda è grande e più sono contente. Quando una persona così esuberante agisce nel contesto limitato di un villaggio o di un piccolo territorio, l'impatto a volte risulta travolgente. L'avete vista all'opera mentre dirigeva la vendita benefica di Ponder's End. Bene, anche se si fosse presentato un esercito di elefanti bianchi, la signora non si sarebbe scomposta più di tanto. In questo senso, posso affermare che l'elefante bianco del nostro amico non era poi veramente tale. Vale a dire, non era davvero qualcosa di così assurdo e inaspettato. Ma da un altro punto di vista, ha rappresentato anche un notevole sollievo».

«Comincio a trovarvi quasi incomprensibile come il vostro amico», protestò Pierce. «Dove volete andare a parare con tutto questo misterioso preambolo? Che cosa intendete dire?».

«Intendo dire», riprese l'avvocato, «che quest'esperienza mi ha insegnato un piccolo segreto riguardo a personaggi molto pratici come quella donna. Forse vi sembrerà un paradosso, ma quel genere di persone si comporta spesso in molto più assurdo degli individui contemplativi. Sono persone d'azione, è vero: ma quando restano inattive sono capaci di rimuginare a lungo. E nel loro stoicismo celano i propri sentimenti. Fraintendono coloro che amano, e tengono nascosti i propri fraintendimenti. Consuetudine orrenda, scelgono di soffrire in silenzio. In breve, sono in grado di fare qualsiasi cosa, ma non di rimanere inattive. Le persone contemplative, gente allegra abituata a non far nulla come il nostro amico Pierce...».

«Ehi!» sbottò indignato Pierce, «vorrei proprio capire a che diavolo alludete. Ho infranto più leggi io di quante non ne abbiate studiate voi nel corso di tutta la vostra vita. Se questa lezione di psicologia è un esempio della nuova chiarezza, bene, allora ridatemi White».

«Oh certo, benissimo,» rispose Hood, «se preferite il suo testo alla mia esposizione, ecco come il vicario descrive la situazione: “Dovrei provare

gratitudine per essere felice dopo tanta confusione; immagino che dovrei prestare più attenzione ai nomi; ma non mi sono mai reso conto di averle fatto saltare la mosca al naso. Questione piuttosto divertente, non vi pare? Perché immagino che la cosa più prominente fosse proprio il naso del suo rivale. Immaginate di vedervi comparire innanzi un rivale con un naso simile! Immaginate una guglia puntata verso il cielo”».

«Forse,» intervenne Crane con garbo, «sarebbe meglio che riprendeste il vostro ruolo di interprete ufficiale. Che cosa stavate dicendo a proposito della donna che rimuginava sui fraintendimenti?».

«Stavo per dire,» riprese l'avvocato, «che quando siamo arrivati al villaggio e ho scorto quella figura alta con il volto scuro ed energico che come sempre dominava la folla, mi sono tornati in mente una serie di fatti riguardanti il passato. Anche se non ci vedevamo da dieci anni, appena l'ho vista ho intuito subito che covava un'enorme inquietudine, che l'aveva tormentata in segreto per anni a causa di qualcosa che non capiva ma non voleva chiarire. Ricordo che molto tempo fa, quando era ancora la figlia di un anonimo nobiluomo di campagna dedito alla caccia alla volpe, e White uno dei curati ribelli eredi di Sydney Smith³, gli tenne il broncio per due mesi a causa di un malinteso nato da una cartolina, che avrebbe potuto essere chiarito in due minuti. O perlomeno, che avrebbe potuto essere chiarito da chiunque tranne White. Perché, capite bene, cercare di chiarire l'equivoco con un'altra delle sue cartoline non è stata esattamente un'idea luminosa, e nemmeno brillante».

«Ma che cosa c'entra tutto questo con il naso?» domandò Pierce.

«Non avete ancora capito?» replicò Hood sorridente. «Non avete capito chi era il rivale dal naso lungo?».

Fece una breve pausa e riprese: «L'ho capito appena ho cercato d'indovinare la natura del naso che potremmo certo definire l'elemento centrale della storia. Un naso sfuggente, flessibile e insinuante, il serpente del loro Eden. Bene, mi sembra che ora tutt'e due vi abbiano fatto ritorno: e sono certo che d'ora in poi filerà tutto a meraviglia, perché quel genere di equivoci nasce proprio quando le persone si ritrovano separate. Dopotutto, se è stato un mistero per noi, non c'è da meravigliarsi che lo sia stato anche per lei».

«E buona parte del vostro discorso è tuttora un mistero anche per me,» osservò Pierce, «anche se ammetto che comincia a sembrarmi un po' meno oscuro. Intendete forse dire che il punto appena chiarito riguarda...».

«Riguarda Snowdrop», rispose Hood. «Pensavamo che fosse un pony, una scimmia, una bambina, e un mucchio di altre cose. Ma non abbiamo mai pensato a che cosa sarebbe venuto in mente alla donna».

Restarono brevemente in silenzio, mentre Crane rideva tra sé e sé.

«Be', non posso fargliene una colpa», disse. «È difficile immaginare che una signora di una certa classe potesse intuire che si trattava di un elefante».

«Se ci pensate bene, si tratta davvero di una storia straordinaria», commentò Pierce. «Come ha fatto White a procurarsi quell'elefante?».

«Nella lettera parla anche di questo», rispose Hood. «White scrive: “Sarò anche un tipo litigioso. Ma a volte i litigi sono utili. E anche se in realtà non si è trattato di una delle carovane del capitano Pierce...”».

«Alt, un momento!» esclamò Pierce. «Adesso basta! Vedere addirittura il mio nome invischiato in simili geroglifici... Mi tornano in mente i tempi di guerra, quando trovai il mio nome citato in un giornale olandese, e pensai che le parole incomprensibili che lo accompagnavano fossero tutti insulti».

«Credo di potermi spiegare», rispose Hood paziente. «Vi posso assicurare che il reverendo non si prende alcuna libertà irresponsabile nei confronti del vostro nome. Come ho già detto, in materia di fatti, White è un individuo assolutamente sincero, anche se di non sempre facile comprensione. La cosa curiosa è che tra voi e lui esiste davvero un collegamento. A volte penso che tutte le nostre avventure siano collegate, che al di là della pura coincidenza esista davvero un disegno generale dietro alle nostre burle. Fare amicizia con un elefante bianco mi pare cosa alquanto eccentrica».

«Anche fare amicizia con noi», commentò il colonnello. «Siamo anche noi un gruppo di elefanti bianchi».

«In effetti,» disse l'avvocato, «l'ultima burla del reverendo nasce realmente dall'ultima burla del nostro amico Pierce».

«Mia!» eruppe sorpreso Pierce. «Mi sono forse messo ad allevare elefanti senza saperlo?».

«Sì», replicò Hood. «Ricorderete che quando trasportavate di nascosto maiali in barba ai regolamenti, vi siete concesso il lusso (mi spiace dirlo) di metterli in gabbia e fingere di trasportare un serraglio di animali feroci. Di conseguenza, come ricorderete, le autorità hanno proibito del tutto i serragli. Il nostro amico White ha preso a cuore il caso di un circo ambulante che era rimasto bloccato nel villaggio, fatto che per lui rappresentava una palese ingiustizia: così, quando il circo è stato costretto a cessare l'attività, ha ereditato l'elefante».

«Una sorta di piccolo compenso per i suoi servigi, immagino», disse Crane. «Curioso, una mancia sotto forma di elefante».

«Se avesse previsto tutte le conseguenze, forse non l'avrebbe fatto», disse Hood. «Come dicevo, era un attaccabrighe, con tutte le qualità che ne discendono».

Rimasero di nuovo in silenzio, poi Pierce commentò in tono pensoso: «È uno strano seguito per la mia piccola avventura con i maiali. Il contrario della

montagna che partorisce il topolino: io ci metto un porcellino e ne viene fuori un elefante».

«E verranno fuori altri mostri», disse Owen Hood. «La conclusione delle vostre avventure come guardiano di porci è ancora tutta da vedere». A proposito di altri mostri, o eventi mostruosi a tal modo generati, però, il lettore è avvertito (anzi, minacciato) che essi ricompariranno nel prossimo racconto intitolato *Il lusso esclusivo di Enoch Oates*. Minaccia per il momento destinata a incombere nell'aria come un rombo di tuono.

¹ Nell'originale: *League of the Long Bow*. L'arco lungo – così chiamato per distinguerlo da altri tipi di archi allora in uso – era un genere di arco medievale particolarmente efficiente e pericoloso, usato soprattutto in Inghilterra da arcieri professionisti che provenivano dal ceto dei piccoli proprietari terrieri. Nella lingua inglese esiste però un altro riferimento a *long bow*, ed è l'espressione idiomatica *to draw the long bow*, che significa «spararle grosse» (riferito quindi alle assurde imprese del gruppo). E il capitolo 8, dove i membri della Lega si autodefiniscono *liars* (bugiardi), richiama entrambi i significati.

² La frase si riferisce a *white elephant*, un'espressione idiomatica inglese che indica qualcosa di inutile (e spesso molto costoso), in questo caso venduto per fini benefici [*N.d.T.*].

³ Brillante scrittore e polemista anglicano vissuto nella prima metà dell'800 [*N.d.T.*].

Il lusso esclusivo di Enoch Oates

«Da quando il colonnello si è mangiato il cappello, il manicomio ha perso il suo punto di riferimento».

Lo scrivano coscienzioso non può far a meno di osservare che l'asserzione testé formulata, presa isolatamente e senza alcun riferimento a fatti precedenti, rischia di risultare abbastanza oscura. Chiunque volesse provare a utilizzare la frase in occasione di eventi sociali, o buttarla lì con nonchalance come saluto a un passante, o inviarla per telegramma a un perfetto sconosciuto, o sussurrarla nell'orecchio del poliziotto più vicino, e via discorrendo, scoprirebbe a detta di tutti la sua totale inadeguatezza come asserzione finale e definitiva. Pur senza alcuna curiosità morbosa, o esagerata brama di onniscienza, prima di agire a riguardo, la gente pretenderà di saperne di più. E l'unico modo per spiegare la frase, e le insolite circostanze in cui giunse a essere formulata, consiste nel perseguire il duro e tortuoso corso del nostro racconto risalendo a una data molto più antica, quando i nostri eroi di mezza età erano ancora piuttosto giovani.

Erano i tempi in cui il colonnello non era ancora colonnello, ma soltanto un giovane irrequieto di nome Jimmy Crane, eccitato da ogni refole d'avventura ma non ancora capace di darsi una disciplina e cambiarsi d'abito per cena. I tempi in cui l'avvocato Robert Owen Hood non aveva ancora intrapreso lo studio della Legge ma si era limitato a cercare di sopprimerla, e ogni sera si presentava al club con piani rivoluzionari destinati a seminare lo scompiglio nei tribunali di tutto il mondo. I tempi in cui Wilding White non era ancora parroco di campagna, né era ancora tornato, se non proprio alle convenzioni, almeno al credo tipico della sua classe e del suo Paese; l'epoca in cui era ancora disposto a cambiar religione ogni settimana, presentandosi a volte vestito da monaco e altre in panni da muftà, e altre ancora in quelle che dichiarava essere autentiche vesti da druido, esponente di una religione che a suo giudizio il popolo inglese si apprestava ad abbracciare in massa. Ed erano i tempi in cui il loro giovane amico pilota Hilary Pierce si baloccava ancora con gli aquiloni vagheggiando di diventare aviatore. In breve, erano anni giovanili persino per i più anziani del gruppo, coloro che avevano fondato il minuscolo circolo sociale in cui la loro comune amicizia era prosperata. Poiché era necessario dare un nome al circolo, i più riflessivi e assennati di loro, che concepivano il club come un'istituzione e avevano a cuore la sua integrità, ponderarono a lungo la questione e lo battezzarono infine con il

nome di “Manicomio”.

«Visto che i romani si adornavano la testa con corone di rose in vista dei banchetti, prima di cena noi potremmo infilarci delle cannuce di paglia tra i capelli», osservò Hood. «Sarebbe come cambiarsi d’abito per cena: non vedo cos’altro potremmo fare in alternativa alla volgare consuetudine d’indossare panciotti bianchi tutti uguali».

«Magari indossare una bella camicia di forza», suggerì Crane.

«Se è per quello, potremmo anche mangiare tutti separatamente, ciascuno chiuso dentro la sua cella imbottita», aggiunse Hood. «Ma forse la convivialità della serata ne soffrirebbe un pochino».

A quel punto Wilding White, che in quel periodo attraversava una delle sue fasi monastiche, intervenne solerte spiegando che certi monasteri concedevano ai monaci di particolare santità di vivere come eremiti in una cella interna, e propose di adottare una soluzione analoga per il gruppo. Animato da un razionalismo meno estremo, Hood raccomandò un provvedimento più modesto. Suggerì di sostituire la cella con un’ampia poltroncina imbottita, da usarsi come trono riservato al pazzo più furioso.

«Amici miei,» dichiarò con benevola sollecitudine, «non consentiamo che gelosie e ambizioni meschine ci dividano. Non cediamo alla tentazione di polemizzare su chi tra noi sia il più svitato nel regno degli svitati. Forse qualcuno di noi, un dì, si dimostrerà più degno degli altri, più visibilmente e maestosamente bacato nella testa. In attesa di quel giorno, il trono imbottito permarrà vacante».

Crane non aveva aggiunto altre osservazioni al suo unico lapidario commento, ma aveva iniziato a percorrere la stanza a gran passi come un orso, esattamente come faceva ogni volta che avvertiva l’impulso di partire a caccia di animali polari. In termini di avventure, Crane rappresentava di gran lunga il personaggio più ribelle di tutta quella compagnia di ribelli, e aveva l’abitudine di eclissarsi regolarmente in direzione dei quattro angoli della Terra, per poi ricomparire di colpo senza preavviso. Anche da giovane coltivava un hobby particolare, che rendeva il suo atteggiamento ben più bizzarro delle varie e sconcertanti esternazioni filosofiche del suo amico White. Aveva una passione per i miti dei selvaggi, e a differenza di White, il quale si limitava a soppesare le posizioni di buddhismo e brahmanesimo, si schierava apertamente a favore di credenze quali quelle secondo cui il sole veniva divorato da un gran pesce tutte le sere, o l’intero cosmo era nato dalle ceneri di un gigante. Nonostante ciò, a quell’epoca Crane tradiva già qualcosa d’indefinibile, ma in qualche modo più serio, dei suoi amici. Wilding White, ad esempio, con i suoi capelli arruffati e l’eccitato profilo aquilino, manifestava un’irruenza cieca che palesava un atteggiamento puerile. Non

c'erano dubbi sul fatto che White, come diceva lui, fosse benissimo in grado di apprendere il segreto di Iside, ma neppure che fosse del tutto incapace di tenerlo per sé. Il lungo volto avvocatizio di Owen Hood aveva già imparato a prendere la maggior parte dei fatti sul ridere, anche se non sempre in modo udibile. Crane però possedeva in sé qualcosa di duro e pugnace come l'acciaio, e come si vide in seguito nel caso del cappello, era perfettamente in grado di custodire un segreto anche se si trattava di uno scherzo. Sicché, quando alla fine partì per un lungo viaggio intorno al mondo con la dichiarata intenzione di studiare tutti i selvaggi che gli sarebbero capitati a tiro, nessuno tentò di fermarlo. Partì con indosso un vestito orribilmente logoro, una sciarpa scolorita al posto del gilè e quasi senza bagaglio, con l'eccezione di una grossa rivoltella che teneva in un fodero a tracolla come un binocolo, e di un gran ombrello verde che agitava con decisione camminando.

«Bene, immagino tornerà ancora più strambo di quand'è partito», dichiarò Wilding White.

«Non credo», replicò l'avvocato Hood scuotendo la testa. «Non penso che le sue adorazioni del demonio in Africa possano renderlo più matto di quel che è già».

«Ma per prima cosa va in America, giusto?» disse l'altro.

«Sì», confermò Hood. «In America però non ci va per incontrare gli americani. Secondo lui sono molto più interessanti i pellirosse. Magari lo vedremo tornare con le piume sulla testa e la faccia dipinta con i colori di guerra».

«Chissà se torna scotennato», disse White speranzoso. «Suppongo che nell'alta società pellirosse sia l'ultimo grido in fatto di acconciatura».

«Poi farà rotta per le isole dei Mari del Sud», proseguì Hood. «Là non scotennano nessuno, si limitano a bollirlo in pentola».

«Non credo che riuscirebbero a stufarlo a puntino», commentò White pensieroso. «Mio caro Owen, ma vi rendete conto che non potremmo mai fare questi discorsi sconclusionati se non fossimo assolutamente certi che un tipo come Crane è benissimo in grado di badare a sé stesso?».

«Sì», rispose Hood in tono grave. «Sono fermamente e assolutamente convinto che Crane tornerà tra noi sano e salvo. Ma sono anche convinto che, dopo essersi immerso così a lungo nella vita dei selvaggi, potrebbe ricomparire con un aspetto assai bizzarro».

Nel club dei matti, quello di fare a gara per immaginare l'aspetto che il più svitato tra loro avrebbe avuto dopo la sua lunga assenza dal mondo civilizzato divenne una specie di sport. E alla fine, quando seppero che l'amico era davvero sulla via del ritorno, si lanciarono nei preparativi per allestire una sorta di sabba dell'assurdità. Crane aveva spedito a Hood alcune

lettere zeppe di stranissime mitologie, e poi, sulla via del ritorno in patria, una serie di telegrammi in rapida successione, l'ultimo dei quali comunicava che sarebbe ricomparso al club la sera stessa. Esattamente cinque minuti prima dell'ora di cena, pochi colpi energici alla porta annunciarono il suo arrivo.

«Che risuonino gong e tamburi», esclamò Wilding White. «Ecco Lord Mumbo-Jumbo scortato dai suoi fantasmi».

«Dovremmo rispolverare il trono del Re dei Pazzi», disse Hood ridendo. «Per una volta servirebbe a qualcosa», soggiunse voltandosi verso la grossa poltroncina imbottita che si trovava a capotavola.

In quel momento James Crane fece il suo ingresso nella stanza. Indossava un completo da sera elegante e di ottima fattura, non troppo alla moda e leggermente formale. Esibiva capelli pettinati di lato e baffi corti. Si accomodò con un amabile sorrisetto e iniziò a conversare affabilmente del tempo.

La conversazione, però, non poté limitarsi a quell'argomento. Era riuscito a fare ai vecchi amici l'unico tipo di sorpresa che davvero non si aspettavano, su questo non c'erano dubbi. Ma si conoscevano troppo bene perché potesse nascondere il motivo di una simile trasformazione. E durante la festosa serata Crane espose loro le sue convinzioni, che poi mantenne per quasi tutto il resto della sua esistenza, e che costituiscono il fondamento originale del caso che segue.

«Ho vissuto con gli uomini che tutto il mondo definisce selvaggi,» disse semplicemente, «e ho scoperto una verità che li riguarda. Amici miei, potete parlare d'indipendenza e di libera espressione individuale finché volete. Ma in ogni luogo che ho visitato, ho capito che l'uomo davvero di parola, che lotta e lavora per la sua famiglia, è quello che esegue una danza di guerra sotto la luna nel luogo in cui tutti adorano la luna, e che porta un orecchino al naso dove tutti portano l'orecchino al naso. Mi sono divertito moltissimo, e non desidero interferire con il divertimento altrui. Ma credo di aver capito quale sia la vera essenza dell'umanità, e alla fine sono tornato alla mia tribù».

Fu il primo atto della rappresentazione che si concluse con la notevole comparsa e scomparsa di Enoch Oates, ed è stato qui necessario ricapitolarlo brevemente prima di passare al secondo atto. Da quel momento in poi, Crane conservò sia le proprie eccentriche amicizie che le abitudini più compassate. E diversi nuovi membri del club lo conobbero soltanto con il nome di «Colonnello», un militare brizzolato dai modi formali e dai rigidi abiti bianchi e neri che contrastavano vivacemente con il colorito gruppo di bohémien. Tra questi spiccava il giovane aviatore Hilary Pierce, che, pur non riuscendo mai a capirlo davvero, adorava il colonnello. A differenza di Hood e White, Pierce non aveva conosciuto il vecchio soldato negli anni dalla sua vulcanica

gioventù, e dunque non percepiva il fuoco che ancora covava sotto la montagna di roccia e neve. La curiosa storia del cappello, già raccontata altrove al paziente lettore, rappresentò dunque per Pierce una sorpresa ben più grande di quanto non lo fu per gli altri membri più anziani, i quali sapevano benissimo che il colonnello era meno vecchio di quanto sembrava. E l'impressione fu rafforzata dagli eventi connessi, che il cronista è stato costretto a riferire per fanatico amore della verità: la vicenda del fiume e dei maiali, e quella della mascotte leggermente più grande del previsto di Wilding White. Venne proposto di ribattezzare il Manicomio col nome di «Lega dell'Arco Lungo», e di commemorare le gesta del club con un rituale permanente. Il colonnello fu convinto a indossare una corona di cavolo nelle occasioni ufficiali, e Pierce solennemente invitato a presenziare alle cene sociali in compagnia dei suoi maiali.

«In quella grande tasca ci starebbe comodamente un maialino», disse Hood. «Spesso mi chiedo come mai la gente non adotti i suini come animali domestici».

«Come dire un maialino a scatola chiusa», disse Pierce. «Be', se vorrete usare la delicatezza di non mettere in tavola carne suina, magari potrei davvero portare con me l'animale in tasca».

«White, invece, avrebbe qualche problema con il suo elefante», puntualizzò il colonnello.

Pierce gettò uno sguardo all'amico, e alla vista della venerabile testa sormontata dal cavolo cerimoniale avvertì di nuovo un senso di assurdità. Perché il colonnello si era appena sposato, e appariva ringiovanito al punto da avere un'aria quasi sbarazzina. Il giovane sembrava afferrare la situazione con difficoltà, e sospirava rassegnato. Fu in tale occasione che se ne uscì con l'osservazione che divenne poi il fulcro di quest'elaborato aneddoto.

«Da quando il colonnello si è mangiato il cappello, il manicomio ha perso il suo punto di riferimento».

«Quale intollerabile impudenza!», esclamò il colonnello sorridente. «Intendete forse darmi del punto di riferimento?».

«Come un fondale scuro», disse Pierce in tono rassicurante. «Non offendetevi per le mie parole. Intendevo soltanto dire un fondale imponente e misterioso come la notte, un fondale sublime e addirittura trapuntato di stelle».

«Trapuntato sarete voi», disse Crane in tono indignato.

«È su questo sfondo di notte antica,» continuò il giovane con aria trasognata, «che le forme straordinarie e i colori sgargianti delle nostre avventure hanno preso risalto. Finché vi siete presentato in soprabito nero e con squisiti modi mondani, avete rappresentato un elemento di contrasto

perfetto per le nostre follie. Il fulcro intorno a cui ruotavano tutte le nostre stravaganze. Senza un centro, com'è possibile apparire eccentrici?».

«Credo che Hilary abbia ragione», disse convinto Owen Hood. «Abbiamo commesso un grave errore. Non avremmo dovuto dar di matto tutti insieme, ma a turno. Così io avrei potuto scandalizzarmi di lui ogni lunedì, mercoledì e venerdì, e lui avrebbe potuto fare altrettanto con me il martedì, giovedì e sabato. Dar di matto senza scandalizzare nessuno non possiede alcun valore morale. Se Crane smette di scandalizzarsi, che altro ci resta da fare?».

«Io un'idea ce l'avrei», intervenne Pierce eccitato.

«Anch'io», intervenne Hood. «Dobbiamo trovare un individuo sano di mente».

«Difficile, oggi come oggi», disse il vecchio militare. «E se mettessimo un'inserzione?».

«Intendo un individuo stupido», chiarì Owen Hood. «Una persona assolutamente convenzionale, non un impostore come Crane. Voglio dire, ci serve un uomo d'affari fidato, serio, un tipo pratico e concreto, una persona con ampi interessi commerciali. In una parola, un imbecille: un meraviglioso, totale, perfetto imbecille, il cui volto innocente possa riflettere e confermare come uno specchio ogni nostra fantasia. Ci serve un uomo di grande successo, un uomo ricco, un uomo...».

«Io ne conosco uno!» esclamò il giovane Pierce agitando le braccia. «Enoch Oates!».

«E chi sarebbe costui?», chiese White.

«Tanto poco conosciuti sono i padroni del mondo?» domandò a sua volta Hood. «Enoch Oates è la carne di maiale, e quasi tutto il resto. È l'individuo che trasforma la civilizzazione in una gigantesca macchina per produrre salsicce. Vi ho mai raccontato di quando Hilary si è imbattuto in lui nella vicenda dei maiali?».

«Esattamente l'individuo che ci serve», esclamò Hilary Pierce al massimo dell'entusiasmo. «Lo conosco, e sono certo di riuscire a mettermi in contatto con lui. Siccome è milionario, è assolutamente ignorante. E siccome è americano, è totalmente sincero. Possiede giusto quel tocco di coscienza religiosa del New England che fa da contrappeso all'avidità newyorkese. Se dobbiamo scandalizzare qualcuno, quello è il nostro uomo. Invitiamolo a cena».

«Non mi va che ci si prenda gioco di un invitato», disse il colonnello.

«Naturalmente», replicò Hood. «Ma lui sarà felicissimo di prendere tutto sul serio. Avete mai conosciuto un americano che non desideri fare del turismo? E se con quel cavolo in testa non vi siete ancora reso conto che siete

un'attrazione turistica, be', è venuto il momento che un americano ve lo spieghi».

«Oltretutto c'è una differenza», disse Pierce. «Non inviterei mai un tipo come quel medico, quell'Horace Hunter...».

«*Sir Horace Hunter*», mormorò Hood in tono deferente.

«Non lo inviterei mai perché penso che sia davvero un individuo falso e snob, e il mio invito potrebbe essere inteso soltanto come un insulto. Ma nei confronti di Oates non provo alcun rancore, né lui ne prova nei miei confronti. Ecco l'aspetto più curioso. Dal suo punto di vista, per la verità non particolarmente acuto, lui si considera un individuo semplice e sincero. In realtà è un ladro e un rapinatore, ma non se ne rende conto. Lo voglio invitare perché è diverso da noi, ma non credo che ciò gli dispiaccia. Se ospitiamo a cena una persona e facciamo in modo che diventi un involontario punto di riferimento della serata, non facciamo nulla di male».

A tempo debito, quando Enoch Oates accettò l'invito e si presentò al club, la sua figura impettita e convenzionale in abito da sera richiamò alla mente una precedente figura comparsa in rimprovero alle loro mattane. Nonostante la superficiale somiglianza del rigido abito bianco e nero, però, tra il vecchio e il nuovo personaggio di riferimento c'erano profonde differenze. Le buone maniere di Crane rispecchiavano modi disinvolti tipicamente inglesi, segno di un'aristocrazia ancora saldamente in sella. L'americano, invece, per strano che sembri, aveva qualcosa del nobile europeo di antica stirpe (con cui un giorno, chissà, sua figlia avrebbe magari potuto sposarsi), e visto che come quello ora viveva in regime di democrazia, appariva un po' sulla difensiva. Benché perfettamente educato, tradiva qualcosa di rigido. Si avvicinò con aria severa alla sedia e si lasciò cadere pesantemente. Oates era un uomo possente e massiccio, con un ampio viso olivastro che ricordava la faccia di un grosso pellerossa. Aveva l'occhio bovino, e un modo altrettanto bovino di masticare il sigaro spento. Tutti aspetti su cui forse si sarebbe potuto sorvolare, a patto di trovarsi in presenza di un carattere taciturno. Ma non era così.

Oates sfoggiava un tipo di conversazione magari non proprio brillante, ma senza dubbio incontenibile. Pierce e soci avevano esordito con una breve illustrazione delle proprie avventure, agitandole davanti all'ospite come si fa con un pupazzo di fronte a un bambino. Avevano iniziato a raccontargli la storia del colonnello e del suo cavolo, del capitano e dei suoi maiali, del parroco e dell'elefante, ma si erano subito accorti che l'ospite non era lì soltanto per ascoltare. Era difficile comprendere che cosa pensasse delle loro romantiche buffonerie: probabilmente non le aveva capite, e forse nemmeno udite. Però attaccò a sua volta un lungo monologo. Era un oratore assai

disinvolto, e confermò di persona gran parte di ciò che avevano sentito dire a proposito della vivacità, scaltrezza e rapidità del modo di conversare degli americani. Parlò senza fretta o imbarazzo con lo sguardo fisso nel vuoto, ed esaudì appieno la speranza di Pierce di trovare un individuo che parlasse d'affari. Il suo discorso fu un flusso ininterrotto di dati e cifre, soprattutto cifre. Colui che nelle loro intenzioni doveva svolgere il ruolo di punto di riferimento, in effetti, si diede un gran da fare per fornire loro l'atteso scenario di informazioni commerciali. Giustificò appieno le loro speranze che lo sfondo si sarebbe rivelato pratico e prosaico. Il problema, soltanto, fu che lo sfondo ora sembrava essersi trasformato in primo piano.

«Quando mi hanno informato, ho visto subito che la cosa poteva essere un affare», disse Oates. «Ho capito che avevo trovato qualcosa di meglio del mio normale giro d'affari di 85.000 dollari per filiale. Ho pensato che a lungo termine potevo risparmiare 120.000 dollari smantellando il vecchio impianto, anche se mi toccava buttarne 30.000 nel nuovo, dove avrei avuto la materia prima per un tozzo di pane. Ho capito che a quel punto non dovevo mollare, perché si prospettava la possibilità di vendere roba che non avevo nemmeno dovuto comprare, e che potevo procurarmi al prezzo dei fiammiferi usati. Ho pensato che sarebbe stato molto meglio lasciare che quegli altri allevassero loro gli animali, e poi mi vendessero per quattro soldi gli scarti da trasformare in merce. Mi ci sono buttato, e appena cominciato mi sono ritrovato con un guadagno di 751.000 dollari».

«Settecentocinquantunmila dollari», mormorò Owen Hood. «Che magnifica notizia».

«Immagino che quelle teste di legno non avessero capito ciò che mi stavano vendendo,» continuò Oates, «o non avessero la grinta necessaria per utilizzarlo loro. Perché anche se era una dritta garantita fresca fresca, l'idea non sarebbe venuta a chiunque. Quando mi occupavo di carne di maiale, naturalmente, volevo far fuori tutti i miei concorrenti: adesso, però, non ero più interessato alla carne, ma soltanto alla parte dell'animale che mi serviva, e di cui loro non sapevano che farsene. Contattando tutti i vostri allevatori, quest'autunno sono riuscito a importare 925.000 orecchie di maiale, e credo di essermi assicurato consegne per tutto l'inverno».

Hood vantava una certa esperienza legale in fatto di dichiarazioni commerciali verbose, e a quel punto seguiva il discorso con un'attenzione e un interesse ben più acuti dell'estasi sognante con cui il poetico Pierce sembrava ascoltare il monologo del milionario americano, come se fosse musica senza parole prodotta dall'incessante mormorio di un ruscello.

«Perdonatemi,» disse Hood con calore, «avete detto orecchie di maiale?».

«Esatto, Mr Hood», rispose l'americano con massima pazienza ed educazione. «Non so se vi ho fornito una descrizione sufficientemente dettagliata per comprendere l'affare, ma...».

«Be',» sussurrò pensoso Pierce, «a me sembrava dettagliata».

«Scusate», disse Hood, ferdandolo con un cenno di sopracciglia. «Volevo capire meglio quest'affare di Mr Oates. Se non ho compreso male, avevate acquistato a poco prezzo orecchie di maiali macellati per certi scopi, e pensavate di utilizzarle per conto vostro per altri scopi, giusto?».

«Esatto!» esclamò Enoch Oates facendo segno di sì con la testa. «Ed era il più grande progetto in fatto di articoli da regalo mai lanciato negli Stati Uniti. In pubblicità, niente fa più colpo che dichiarare di fare qualcosa che gli altri ritengono impossibile. Sfidare i proverbi piuttosto che la provvidenza, si potrebbe dire. Fa presa immediata sull'opinione pubblica. Ci siamo messi all'opera, e abbiamo subito sfornato il primo annuncio pubblicitario: un cartellone bianco in mezzo a cui c'era scritto soltanto "Noi possiamo farlo". La gente ha continuato a chiedersi per una settimana che cosa volesse dire».

«Spero, signore,» disse Pierce a bassa voce, «che i vostri solidi principi economici non obbligheranno anche noi ad attendere una settimana».

«Be',» disse Oates, «avevamo scoperto che potevamo sottoporre setole e cotenna di maiale a un nuovo trattamento gelatinoso utilizzato per produrre seta artificiale, e abbiamo deciso che la pubblicità avrebbe fatto il resto. Così abbiamo lanciato la seconda serie di manifesti: "Ti attende impaziente. A fianco del focolare, la donna più stupenda del mondo, aspetta da te una pochette Sussurro Suino"».

«Una pochette!» esclamò Hilary a bocca aperta.

«Vedo che avete afferrato», proseguì imperturbabile l'americano. «Le abbiamo chiamate Sussurro Suino grazie all'annuncio più astuto e popolare che avessimo mai escogitato per una campagna. "Una ragazza amava un porcellino": suppongo conosciate la filastrocca, quella che parla della bellissima principessa che bisbiglia nell'orecchio del porcellino. Negli Stati Uniti, vi posso assicurare, non c'è una singola donna che oggi possa fare a meno delle nostre pochette in pelle di suino, e tutto questo perché ribalta un modo di dire. Sì, perché...».

Hilary Pierce schizzò in piedi quasi barcollando e ghermì il braccio dell'americano.

«Ho trovato! Ho trovato!» disse in tono isterico. «Oh, signore, vi supplico di prendere posto a capotavola! Vi prego, accomodatevi!».

«Prendere posto in poltrona!» ripeté meravigliato il milionario, divincolandosi dalla stretta. «Davvero, signori, non immaginavo che la procedura fosse così formale da richiedere un presidente, ma a ogni modo...».

Tuttavia era difficile affermare che si trattasse di una procedura strettamente formale. Si vide Hilary Pierce trascinare a forza Enoch Oates verso l'ampia poltroncina imbottita rimasta vuota fino a quel giorno all'estremità del tavolo del club, e nel contempo emettere grida forse di scusa, ma assolutamente incoerenti.

«Senza offesa», ripeteva affannato. «Spero non ci siano fraintendimenti... HONORIS CAUSA..., voi, voi soltanto siete degno di quel posto... il club ha trovato il suo re e infine giustificato il suo nome».

Il colonnello intervenne a ristabilire l'ordine. Oates si accomiatò in pace, ma Hilary Pierce continuava a fremere.

«Ed ecco il nostro tranquillo, banale uomo d'affari», esclamò. «Ecco come si comporta il nostro grigio e riservato punto di riferimento». La voce si trasformò in una specie di gemito strozzato. «E noi che pensavamo di essere pazzi! Che ci siamo cullati nella convinzione di essere completamente picchiati in testa! Che Dio abbia pietà di noi! Il livello d'idiozia dei grandi imprenditori americani è tale che noi, a confronto, sembriamo del tutto sani di mente. Il mondo del commercio moderno è ben più pazzo di qualsiasi nostra intenzione satirica».

«Be',» disse il colonnello di buon umore, «anche noi, a nostro tempo, abbiamo fatto cose piuttosto ridicole».

«Sì, certo,» esclamò Pierce eccitato, «ma le abbiamo fatte per apparire ridicoli. Quell'essere inqualificabile, invece, è completamente e assolutamente serio. È convinto che questo genere di imbrogli faccia parte della vita normale dell'uomo. La vostra osservazione, davvero, si commenta da sola. Abbiamo compiuto le imprese più assurde con la precisa intenzione di farle apparire tali. Ma i nostri atti si sono dimostrati ben lontani dal livello di pazzia toccato da un moderno uomo d'affari nella conduzione dei suoi interessi».

«Forse un uomo d'affari americano,» precisò White, «che sembra troppo impaziente per riuscire a vedere il lato comico della questione».

«Sciocchezze», ribatté Crane. «Esistono milioni di americani dotati di un eccellente senso dell'umorismo».

«Se è così, siamo davvero fortunati», disse Pierce con rispetto, «ad aver trovato sul nostro cammino quest'essere raro, ineffabile, divino».

«Trovato e perso per sempre, temo», disse Hood sospirando. «A questo punto, ho paura che il colonnello resterà ancora una volta l'unico nostro punto di riferimento».

Il colonnello Crane aveva assunto un'aria pensosa, e all'ultima frase aggrottò ancora di più la fronte in segno di disapprovazione. Aspirò il sigaro mezzo spento e dichiarò bruscamente:

«Immagino vi siate dimenticati com'è che sono diventato un punto di riferimento. Voglio dire, perché sono d'accordo sul fatto che le persone si prestino a ciò».

«Ricordo qualcosa che avete accennato molto tempo fa», replicò Hood. «Ai tempi in cui Hilary doveva essere ancora un bambino».

«Dissi che viaggiando intorno al mondo avevo capito una cosa», proseguì Crane. «Voi mi considerate un vecchio conservatore, ma dovete ricordare che sono anche un vecchio viaggiatore. Be', rappresentano due facce della stessa medaglia. Sono tradizionalista perché sono viaggiatore. Quando sono tornato qui, vi ho detto che ero tornato alla mia tribù. Che l'individuo migliore è colui che indossa l'anello al naso dove tutti portano quel genere di anelli».

«Ricordo perfettamente», disse Owen Hood.

«No, vi sbagliate», replicò Crane burbero. «Quando parlate di Enoch Oates, ve ne dimenticate. Grazie al cielo io non faccio il politico, e posso starmene tranquillo a guardare voi che lo criticate per il fatto di essere milionario. In realtà, Oates è assai meno ossessionato dai soldi del vecchio Normantowers, che considera il denaro persino troppo sacro per poterne parlare. Voi però non lo attaccate perché è milionario. Voi vi prendete gioco di lui perché è americano. Ridete di lui per il suo essere del tutto normale e in linea con i comportamenti nazionali, per il fatto di essere un buon cittadino, un buon membro della tribù, uno che porta l'orecchino al naso dove tutti gli altri lo portano».

«Insomma... il Ku Klux Klan, avete presente», protestò Wilding White con i suoi modi incerti. «Gli americani non si sentirebbero granché lusingati».

«Credete forse di non portare un anello al naso?» esclamò Crane talmente brusco da scuotere il religioso dalla sua trance e spingerlo a toccarsi il naso con un gesto meccanico. «Immaginate che un uomo come voi non esibisca la propria nazionalità così come la faccia esibisce il naso? Non credete che un individuo disperatamente inglese come voi in America verrebbe deriso? È impossibile essere un buon inglese senza diventare bersaglio di battute. Più siete inglese, e più verrete preso di mira. Ma è sempre meglio che non esserlo. Gli anelli al naso sono ridicoli soltanto per chi non li indossa. Gli altri Paesi sono sempre ridicoli agli occhi di coloro che non ne fanno parte. Però è sempre meglio avere un naso con un anello, che essere un cosmopolita svitato che se lo mozza per far dispetto alla propria faccia».

Era il discorso più lungo che il colonnello avesse mai pronunciato da quel lontano giorno in cui era tornato dai suoi viaggi tropicali, e i vecchi amici rimasero a fissarlo con una certa sorpresa. Persino loro facevano fatica a capire fino a che punto si sentisse obbligato a difendere un invitato e le

proprie convinzioni in materia di ospitalità. L'ex militare continuò con uguale calore:

«Be', per il povero Oates è lo stesso. Dal nostro punto di vista, lui esibisce certe differenze, certe insensibilità, certi pregiudizi che a noi sembrano deformità. Che vi disturbano, e forse disturbano ancora di più me. Voi giovani ribelli pensate di essere molto aperti e cosmopoliti: ma la verità è che non vi accorgete neppure di quanto siete limitati e provinciali. Gli uomini all'antica come me sanno di essere limitati e provinciali, ma sanno anche che si tratta soltanto di una questione di gusti. E sanno anche, o perlomeno io so, che è molto probabile che Oates sia un individuo onesto, un buon marito e un buon padre perché puzza del più putrido fazzoletto di terra del Midwest, invece di essere un newyorkese alla moda che recita la parte dell'inglese aristocratico, o gioca a fare l'esteta in Toscana».

«Lasciamo perdere il buon marito», intervenne Pierce con un fremito. «Ricordate il famoso manifesto del Sussurro Suino? Che ve ne pare, caro il mio colonnello? La donna più stupenda del mondo vi aspetta a fianco del focolare».

«Mi fa accapponare la pelle», rispose Crane. «Mi dà i brividi. Preferirei morire che avere a che fare con cose del genere. Ma questo non mina in alcun modo il mio argomento. Io non faccio parte della tribù di quelli che portano l'anello al naso, né di quelli che parlano nel naso».

«Bene, e la cosa non vi rallegra nemmeno un po'?» domandò White.

«Grazie al cielo riesco a rimanere imparziale, nonostante tutto», rispose Crane. «Quando mi sono piazzato un cavolo sulla testa, non pensavo certo che sarei stato invisibile. E so bene che fuori dal nostro Paese ognuno di noi diventa uno straniero, un oggetto di osservazione».

«Ciò che non capisco di quell'individuo,» disse Hood, «è come non gl'importi affatto della reazione della gente a ciò che dice. Com'è possibile continuare a sopportare tutta quella entusiastica chiacchiera di propaganda fumosa e volgare? Che bisogno c'è di tirare in ballo il focolare? È una cosa oscena. La polizia dovrebbe prendere provvedimenti».

«Ed ecco dove sbagliate», disse il colonnello. «Ve lo concedo, sarà anche volgare, assurda e oscena. Però non è una chiacchiera. Ho viaggiato per anni in mezzo a quel genere di tribù, e posso affermare in modo categorico che non si tratta di chiacchiera. E se proprio lo volete sapere, chiedete al vostro strambo amico americano notizie di sua moglie e del suo focolare. Vedrete che non avrà nulla in contrario. Ecco l'aspetto più straordinario».

«Che cosa significa tutto questo lungo discorso, colonnello?» domandò Pierce.

«Significa, figlio mio,» rispose il colonnello, «che penso dobbiate delle

scuse al nostro ospite».

Avvenne così che il dramma dell'arrivo e della partenza di Enoch B. Oates ebbe non soltanto un prologo, ma anche un epilogo. Epilogo che a sua volta divenne prologo dei successivi drammi della Lega dell'Arco Lungo. Perché i discorsi del colonnello esercitarono una certa influenza sul capitano, e quelli del capitano la esercitarono sul milionario americano: e dunque l'intero corso degli eventi cambiò grazie a quell'episodio occorso dinanzi a un piatto di noci e una bottiglia di porto, dopo che il colonnello si era allungato sulla sedia e aveva sfilato il sigaro di bocca.

A dispetto della sua pugnacità, Hilary Pierce era in realtà un giovane di temperamento affabile e persino troppo ottimista. Davvero l'ultima persona sulla Terra che avrebbe voluto urtare i sentimenti di uno straniero inoffensivo. E nutriva un rispetto profondo e quasi inconfessato per le opinioni del vecchio militare. Perciò, pochi giorni dopo, trovandosi a passare per il grande cancello dorato dell'hotel ultra-americano in cui risiedeva l'uomo d'affari, dopo un attimo di esitazione entrò nella hall e diede il suo nome a una serie di temibili impiegati in uniforme che parevano ufficiali dello Stato Maggiore tedesco. E avvertì infine un senso di sollievo quando l'imponente americano lo ricevette con la solita cordialità rumorosa, porgendogli la grande mano floscia come se tra loro non vi fosse mai stata alcun'ombra di malinteso. Pierce era fermamente convinto che l'americano avesse registrato il suo comportamento eccitato di quella sera sullo stesso piano degli stili architettonici e del posato medievalismo del porcile, in un tutt'uno con le sue fantasie a proposito di quella terra feudale. Le sceneggiate viste quella sera al Manicomio dovevano aver lasciato nel viaggiatore americano l'impressione che tali giochi di società fossero praticati d'abitudine da tutti i salotti inglesi. Forse, dopotutto, c'era qualcosa di vero nell'affermazione di Crane che ogni nazione guarda agli altri Paesi come se fossero tutti delle specie di ordinati manicomi.

Enoch Oates ricevette il visitatore con grande ospitalità e lo costrinse ad accettare vari cocktail misteriosi dagli strani colori, anche se per parte sua si limitò a un normale regime di latte tiepido.

Pierce entrò in confidenza con Oates con tale istintiva rapidità che ne rimase del tutto disorientato. Si sentì scosso come un individuo che cade da un palazzo per quindici piani e si ritrova nella camera da letto di qualcuno. Quando gli accennò l'argomento cui aveva alluso il colonnello Crane, l'americano si aprì con una cordialità equivalente a un gigantesco abbraccio. Per un istante Oates smise di sciorinare le sue interminabili serie di cifre e calcoli in dollari. Eppure, sempre con lo stesso tono nasale strascicato e disinvolto, calmo e leggermente monotono, disse:

«Sono sposato con la donna migliore e più intelligente del mondo, e

posso dirvi che se esisto lo debbo a lei e a Dio, ma soprattutto a lei. Quando ho cominciato, avevamo quattro cose in croce. E grazie alla sua presenza al mio fianco ho trovato il coraggio di rischiare anche quelle, puntando tutto su come prevedevo si sarebbero messe le cose a Wall Street. Contavo su un aumento del prezzo della carne di maiale, e se non fosse andata così, oggi sarei in rovina e magari anche in galera. Ma lei è una persona meravigliosa. Dovete assolutamente vederla».

Così dicendo estrasse con strabiliante destrezza una fotografia della donna: l'immagine ritraeva una signora benvestita di aspetto regale, probabilmente in ghingheri per l'occasione, con occhi luminosi e un'elaborata acconciatura di capelli biondi.

«“Enoch”, mi ha detto, “io credo nella tua stella. Fidati della carne di maiale”,» raccontò Oates addolcito dal ricordo, «ed è così che ne siamo venuti fuori».

Nel vedere la stella della carne suina brillare negli occhi del suo nuovo amico, Pierce, che nel frattempo aveva involontariamente riflettuto con irriverenza sulle difficoltà che chiunque avrebbe incontrato in una relazione amorosa o conversazione sentimentale con un tipo come Enoch, si vergognò moltissimo del proprio cinismo.

«È stato un momento terribile, ma ho deciso di fidarmi della carne di maiale nella convinzione che in qualche modo lei avesse più intuito di me. E naturalmente aveva ragione, ed è sempre stato così. Poi è arrivata la grande occasione, abbiamo fatto l'operazione e sbaragliato la concorrenza. E sono riuscito a darle tutto ciò che si meritava, e a lasciare che prendesse l'iniziativa com'era giusto. La vita di società non mi interessa, e a volte, quando faccio tardi in ufficio, la chiamo al telefono e sono contento di sapere che si diverte».

Parlava con una greve semplicità, capace di disarmare e annientare qualsiasi critica mossa da civiltà più raffinate. Una di quelle situazioni che paiono immediatamente assurde, ma che restano tali nonostante la loro assurdità. Può anche darsi che, dopotutto, la definizione più calzante delle imprese memorabili sia proprio questa.

«Immagino sia ciò che la gente chiama il fascino degli affari,» continuò Oates, «e anche se la mia attività ha continuato a espandersi, mi dà una certa soddisfazione sapere che è nato tutto da una specie di passione. E doveva espandersi per forza, perché volevamo che l'operazione non facesse una grinza in nessuna parte del mondo. Credo di aver dovuto sistemare un po' le cose con i vostri politici. Ma quelli che siedono in parlamento sono tutti uguali, e la cosa non mi ha creato il minimo problema».

Tra quanti conoscevano il capitano Hilary Pierce, era comune

convinzione che l'ingegnoso giovane fosse un po' picchiato nella testa. In passato aveva intrapreso numerose azioni per confermare tale impressione, e di certo non si era mai mostrato riluttante a fare la figura dello stupido. Ma se davvero si trattava di pazzia, era nonostante tutto una pazzia perfettamente inglese. E per Pierce l'idea di rivelare all'improvviso i sentimenti più intimi a uno straniero incontrato in un hotel, soltanto perché la conversazione aveva preso quella piega, era qualcosa di assolutamente terrificante. Eppure l'istinto, un impulso che percorreva tutti quegli sviluppi, gli disse che era venuto il momento, e che doveva cogliere un'opportunità che faceva fatica a comprendere.

«Sentite», disse in modo piuttosto impacciato, «volevo dirvi una cosa».

Continuò il discorso con lo sguardo fisso sul tavolo.

«Mi avete appena detto di essere sposato alla migliore donna del mondo. Be', casualmente posso affermare lo stesso. È una coincidenza che si verifica spesso. Ma fatto ancor più curioso, sembra che, a modo nostro, anche io e mia moglie abbiamo una passione per la carne di maiale. Lei allevava maiali sul retro della piccola locanda di campagna in cui ci siamo conosciuti, e a un certo punto sembrava dovesse rinunciare all'allevamento. Forse anche alla locanda, e magari persino al matrimonio. Eravamo piuttosto poveri, come voi all'inizio, e quella fonte di guadagno extra è spesso la salvezza del povero. Abbiamo rischiato la rovina. E la ragione di tutto, presumo, è stata la vostra passione per la carne di maiale. Ma dopotutto noi producevamo vera carne di maiale, carne che camminava con le proprie zampe. Preparavamo il giaciglio per i maiali e ci occupavamo di sfamarli, mentre voi non facevate altro che parlare di maiali da comprare e vendere. A voi non capitava di andare al lavoro con un maialino in carne e ossa sotto il braccio, o di camminare per Wall Street seguito da un branco di maiali. Il vostro era una specie di fantasma, di spettro del maiale, però era in grado di sterminare i nostri veri maiali, e forse anche noi. Come potete giustificare il modo in cui la vostra passione ha quasi distrutto la nostra? Non pensate che nel vostro atteggiamento vi fosse qualcosa di sbagliato?».

«Bene,» disse Oates dopo un lungo silenzio, «è una domanda molto impegnativa che richiede una lunga discussione».

Ma lasceremo che la fine cui condusse questa discussione si riveli da sola, quando l'affranto lettore avrà recuperato forze sufficienti per affrontare la storia dell'*Inconcepibile teoria del professor Green*, che i valorosi capaci di resistere fino all'ultimo avranno modo di leggere nel prossimo capitolo.

L'inconcepibile teoria del professor Green

Il presente episodio della nostra cronaca, sulle prime, darà forse l'impressione di toccare una questione marginale, e di offrire soltanto un interludio e un idillio, un mero episodio romantico privo dell'ampio respiro strutturale che conferisce solidità e verità assoluta alle altre vicende. Ma il lettore farà bene a non essere troppo frettoloso nella condanna: perché nella modesta storia d'amore di Oliver Green, come in una parabola, è racchiuso l'inizio dell'apoteosi finale e del giudizio supremo di tutto.

La storia potrebbe cominciare un bel giorno in cui il sole comparve tardi ma si accese in tutto il suo splendore, mentre grandi nubi si sollevavano da un ampio tratto grigio di brughiera per scendere più lontano, tingendo il paesaggio di una sfumatura violacea. La vasta distesa appariva per lo più solcata da campi arati, e traversata da un grezzo sentiero lungo cui, contro lo sfondo del cielo mattutino, due figure camminavano di buona lena.

Si trattava di due individui di alta statura, i quali, a parte il fatto di essere stati entrambi militari di carriera in periodi e con mansioni differenti, avevano in realtà ben poco in comune. A giudicare dalla differenza d'età, li si sarebbe quasi potuti prendere per padre e figlio: e ciò non era contraddetto dal fatto che l'uomo più giovane sembrava parlare senza sosta e a voce alta in tono deciso e quasi festoso, mentre il più anziano rispondeva soltanto con qualche raro commento. Eppure tra loro non c'era nessuna parentela, e i due conversavano e passeggiavano insieme semplicemente perché erano amici. Chi ha qualche familiarità con le avventure che li riguardano, forse, avrà riconosciuto il colonnello Crane, già componente delle Coldstream Guards, e il capitano Pierce, in precedenza membro dei Flying Corps.

L'uomo più giovane sembrava riferirsi in tono trionfalistico a un importante imprenditore americano, che sosteneva di aver convinto ad ammettere i propri errori. Ne parlava quasi come se verso di lui avesse compiuto un gesto di carità.

«Vi confesso che la cosa mi rende assai orgoglioso», disse. «Chiunque può spingere un assassino a pentirsi. Ma farlo con un milionario è molto più difficile. E credo che il povero Enoch Oates abbia visto la luce proprio grazie alla conversazione che abbiamo tenuto quel giorno a pranzo. Da quando ci siamo parlati, Oates è un altro uomo, un individuo completamente diverso».

«A quanto pare, ha sfogato i suoi ardori giovanili», osservò Crane.

«Be',» replicò l'altro, «in un certo senso erano ardori piuttosto tranquilli.

Si potrebbero quasi definire ardori gelati. Oates era un puritano, un proibizionista, un pacifista e un internazionalista: in poche parole, tutto ciò che cresce nel buio e nell'ombra della morte. Ma le vostre osservazioni su di lui erano corrette. Il suo cuore batte nel posto giusto, e cioè sotto gli occhi di tutti. Ecco perché ho predicato il Vangelo al buon selvaggio e sono riuscito a convertirlo».

«E a che cosa l'avete convertito?» domandò il compagno.

«Alla proprietà privata», rispose sollecito Pierce. «Siccome è milionario, non ne aveva mai sentito parlare. Ma quando gli ho esposto in forma semplice le prime nozioni elementari, è parso subito interessatissimo. Gli ho fatto presente che potrebbe abbandonare il furto su larga scala per dedicarsi alla proprietà su piccola scala. Idea che lui ha trovato alquanto rivoluzionaria, anche se ha dovuto ammettere giusta. Come sapete, ha comprato una grande tenuta da queste parti. L'intenzione era quella d'impersonare il ruolo del filantropo mettendo in piedi una tenuta modello con tutti i crismi: rasatura elettrica di teste per ragioni igieniche tutte le mattine, e permesso agli abitanti di accedere soltanto una volta al mese ai loro giardini con l'ordine di non calpestare l'erba. Ma io gli ho detto: "Se avete davvero intenzione di dare qualcosa alla gente, allora dategliela per davvero. Se decidete di regalare una pianta in vaso a un vostro amico, dopo non mandategli un ispettore della Società contro la Crudeltà verso le Verdure per verificare se l'innaffia regolarmente. Se donate una scatola di sigari a un amico, poi non chiedetegli di spedirvi ogni mese un resoconto scritto su quanti ne fuma al giorno. Perché non essere un po' più generoso con la vostra generosità? Perché non utilizzate il vostro denaro per rendere le persone più libere, invece che più schiave? Perché non regalate la terra ai vostri fittavoli e buonanotte, oppure non gliela cedete per una cifra modesta?". E lui l'ha fatto, l'ha fatto sul serio. Ha creato centinaia di piccole proprietà e trasformato completamente questa parte di campagna. Ecco perché voglio che veniate con me a visitare una di queste piccole fattorie».

«Sì», disse il colonnello Crane, «sono felice di visitarla».

«La decisione di Oates ha suscitato molto scalpore e generato una quantità di controversie», proseguì il giovane con entusiasmo. «Hanno fatto un mucchio di intrallazzi, tentando di piegare i piccoli agricoltori con ogni tipo di trucco. Si sono persino lamentati dell'intrusione di quell'americano. Potete immaginare quanto Rosenbaum Low, Goldstein e Guggenheimer siano sconvolti all'idea che uno straniero s'intrometta nelle cose inglesi. Vorrei sapere come si può accusare uno straniero d'intromissione, quando in realtà questa persona non fa altro che restituire la terra al popolo inglese e togliersi dai piedi. Se la sono presa tutti con me, e giustamente. Considero Oates come

una mia proprietà, il mio convertito, il prigioniero da me catturato con spada e lancia».

«Prigioniero del vostro arco, immagino», disse il colonnello. «Suppongo gli abbiate raccontato un mucchio di cose che nessuno, tranne uno scaltro uomo d'affari, sarebbe stato abbastanza ingenuo da credere».

«Se faccio uso dell'arco,» rispose Pierce pieno di dignità, «è perché si tratta di un'arma che rievoca le eroiche gesta del piccolo possidente inglese. Quale arma più adatta per cercare di dar vita a una classe di piccoli proprietari terrieri?».

«Laggiù però vedo qualcosa,» disse il colonnello senza scomporsi, «che mi ricorda un altro genere di arma».

I due erano giunti in vista delle varie costruzioni che componevano la fattoria in cima alla lunga salita. Oltre l'orto e il frutteto, videro un tetto coperto di paglia e una fila di finestre piombate all'uso antico, l'ultima delle quali aperta. E da quella finestra all'estremità dell'edificio, scuro contro la luce del mattino, spuntava un grosso tubo nero puntato verso l'alto.

«Un cannone» esclamò Pierce istintivamente. «Somiglia a un obice, o non sarà forse un cannone antiaereo?».

«Senza dubbio un cannone antiaereo», disse Crane. «Sapevano che sareste atterrato e hanno preso provvedimenti».

«Ma che diavolo penserà di farci con un cannone?», borbottò Pierce osservando la sagoma scura.

«E chi diavolo è *lui*, oltretutto», fece eco il colonnello.

«Ma sì, certo, quella finestra,» spiegò Pierce, «è la finestra di una stanza che hanno dato in affitto a un ospite pagante. Un tizio di nome Green, mi pare. Un solitario, e immagino un tipo strambo».

«Di sicuro non un militante pacifista, questo è certo», commentò il colonnello.

«Per Giove!» esclamò Pierce con un leggero fischio. «Forse la situazione è cambiata più in fretta di quanto pensassimo! Mi chiedo se alla fin fine non sia l'inizio di una rivoluzione o di una guerra civile. Immagino che anche noi rappresentiamo un piccolo esercito: io l'aviazione e voi la fanteria».

«Vorrete dire la fantesca», replicò il colonnello. «Siete troppo giovane per questo genere di cose, voi e le vostre rivoluzioni! E a dire il vero, quello non è neppure un cannone, anche se ci somiglia. Adesso ho capito che cos'è».

«E che cosa sarebbe?» domandò l'amico.

«Un telescopio», rispose Crane. «Uno di quei telescopi di grandi dimensioni, che di solito si trovano negli osservatori».

«Non potrebbe essere mezzo cannone e mezzo telescopio?» incalzò Pierce, riluttante ad abbandonare la sua ipotesi. «Ho udito spesso

l'espressione "Stella cadente", e non vorrei fraintenderne il significato. Forse il giovane che alloggia qui pratica un nuovo sport, l'equivalente locale della caccia all'anatra!».

«Di cosa diavolo state parlando?», ringhiò il compagno.

«Forse il tizio spara alle stelle», spiegò Pierce.

«Mi auguro che non miri alla luna», disse Crane in tono frivolo.

Mentre i due discorrevano, attraverso il crepuscolo verde e scintillante del frutteto, videro avanzare verso di loro una giovane donna con i capelli ramati e un volto squadrato piuttosto attraente, che Pierce salutò con deferenza come figlia del proprietario. Il giovane aviatore osservava un comportamento molto cerimonioso nei confronti dei nuovi agricoltori, sostenendo che occorreva trattarli come piccoli proprietari terrieri, e non come fittavoli o servi.

«Vedo che il vostro amico Mr Green ha già puntato il suo telescopio», disse.

«Sì, signore» rispose la ragazza. «Dicono che sia un grande astronomo».

«Non credo che dobbiate chiamarmi "signore"» disse Pierce riflessivo «un termine che richiama più l'antico feudalesimo che la nuova uguaglianza. Magari potreste usarmi la cortesia di dire "Sì, cittadino", dopodiché potremmo continuare a conversare del cittadino Green su un piano di parità. A proposito, vi chiedo scusa, permettetemi di presentarvi il cittadino Crane».

Il cittadino Crane eseguì un educato inchino alla giovane, senza però dimostrare alcun entusiasmo per il nuovo titolo. Pierce invece proseguì senza fare una piega.

«Alquanto bizzarro definire noi stessi "cittadini", visto che siamo tutti quanti felicissimi di trovarci lontano dalla città. Bisognerebbe davvero trovare un termine adatto all'eguaglianza rurale. I socialisti si sono impadroniti della parola "compagno": ormai non si può più essere compagni senza possedere una cravatta di Liberty e una barbetta a punta. William Morris ha avuto l'idea geniale di ricorrere al termine "vicino", che suona forse un po' più rustico». Poi, rivolgendosi in tono malinconico alla ragazza, aggiunse: «Immagino di non potervi persuadere a chiamarmi "compare"».

«Se non vado errato,» osservò Crane, «quello è il vostro astronomo che passeggia nell'orto. Forse crede di essere un botanico. Il nome Green gli calza a pennello».

«Oh, lo vedo spesso gironzolare nell'orto, per il prato e giù fino alla stalla», disse la ragazza. «Parla tra sé, esponendo una sua grande teoria. E fa la stessa cosa con tutte le persone che incontra. A volte me la spiega mentre mungo le mucche».

«Forse potreste spiegarcela voi», disse Pierce.

«No di certo», disse lei ridendo. «Ha qualcosa a che fare con la Quarta Dimensione di cui si sente parlare in giro. Ma sono sicura che appena lo incontrerete ve la spiegherà lui».

«No, grazie», disse Pierce. «Sono un umile coltivatore diretto e mi accontento di Tre Dimensioni e una Mucca».¹

«Suppongo che la mucca rappresenti la Quarta Dimensione», suggerì Crane.

«Ora devo andare ad occuparmi per l'appunto della Quarta Dimensione», disse lei sorridendo.

«Per vivere, i contadini mettono insieme vari lavori e portano sempre avanti due o tre attività», commentò Pierce. «In questa fattoria i proprietari hanno un curioso assortimento di bestiame, e vivono di una mucca, alcuni polli e un astronomo».

In quel momento videro l'astronomo avvicinarsi lungo il sentiero appena percorso dalla ragazza. Indossava un grosso paio di occhiali di corno con lenti color blu scuro, raccomandategli per proteggere gli occhi in vista delle sue osservazioni notturne. Ciò conferiva un ingannevole aspetto malaticcio a un volto che appariva naturalmente aperto e in buona salute, e a un individuo appena curvo ma vigoroso. Lo scienziato camminava con l'aria distratta, fissando di quando in quando il terreno e aggrottando la fronte come se ciò che vedeva non gli piacesse.

Oliver Green era un professore molto giovane, ma anche un giovane molto vecchio.

Era passato dalla scienza come hobby, all'epoca in cui andava ancora a scuola, alla scienza come ambizione di un uomo di mezza età, senza lasciare alcuna pausa giovanile nel mezzo. E come se non bastasse, la sua fissazione scientifica era stata sostenuta e perpetuata dal successo, o perlomeno da un successo considerevole per un uomo della sua età. Già membro delle principali associazioni di studi dedicate all'astronomia, aveva concepito una grandiosa Teoria universale onnicomprensiva che aveva finito per colmare tutta la sua vita, esattamente come la luce del sole colma il giorno. Se tentassimo di spiegare ora il suo pensiero, non è però detto che il risultato sarebbe altrettanto luminoso. Il professor Green era pronto a fornire la dimostrazione in qualsiasi momento, ma il nostro tentativo di esporre le prove in questa sede produrrebbe quattro o cinque pagine piene di colonne di cifre variamente decorate da disegni geometrici, tutte cose che ben di rado contribuiscono a costruire una storia romantica. Basterà ricordare che l'idea di Green aveva a che fare con la teoria della relatività e con l'inversione di rapporti tra un oggetto immobile e un altro in movimento. L'aviatore Pierce, che aveva speso gran parte dell'esistenza su oggetti in movimento con il

costante timore di cozzare contro oggetti immobili, tenne con Green una breve conversazione sull'argomento. Data la sua passione per l'aviazione scientifica, il giovane pilota coltivava interessi assai più vicini alle scienze astratte dei suoi amici, che si trattasse dell'hobby del folklore di Crane, dell'amore per la letteratura classica di Hood o delle letture di mistiche di White. Tuttavia dovette riconoscere con franchezza che il Professor Green volava alto nei cieli della matematica avanzata, ben più in alto di dove poteva giungere lui con il suo piccolo aereo.

Il professore, come sempre, aveva esordito dichiarando che la sua teoria era facilissima da spiegare, e che, come sempre sosteneva, era assodata oltre ogni ombra di dubbio. Anche se poi spesso concludeva il discorso affermando, a torto, che era anche facilissima da capire, il che per la verità accadeva di rado. A ogni modo, era in procinto di presentare il paper della sua grandiosa teoria al grande Congresso di astronomia che si sarebbe tenuto quell'anno a Bath. Per questo aveva deciso di attendarsi con il suo cannone astronomico nella fattoria Dale, tra le colline del Somerset. Quando Enoch Oates era venuto a sapere che i Dale, suoi protetti, stavano per dare ospitalità a uno sconosciuto in casa loro, non poté fare a meno di avvertire tutta la trepidazione del proprietario. Tuttavia fu ammonito da Pierce che quegli atteggiamenti paternalistici erano ormai cose del passato, e che un agricoltore indipendente, se così gli garbava, era libero di dar alloggio anche a un pazzo omicida.

Pierce provò comunque un certo sollievo quando scoprì che il pazzo era soltanto un astronomo, e per quanto ne sapeva lui non avrebbe fatto alcuna differenza neanche se fosse stato un astrologo. Prima di trasferirsi alla fattoria, lo scienziato aveva piazzato il suo telescopio in luoghi ben più squallidi, per esempio nelle camere ammobiliate di Bloomsbury e nei tetri edifici della Midland University. Green si riteneva (e in linea di massima era davvero) del tutto indifferente al luogo che lo circondava. Ma l'atmosfera e i colori di quel mondo rurale stavano lentamente e inspiegabilmente facendosi strada dentro di lui.

«È l'idea stessa della semplicità», replicò con convinzione all'incalzare di Pierce sulla sua teoria. «Purtroppo la dimostrazione, per forza di cose, è un pochino tecnica. Per dirla in maniera assai rozza e popolare, dipende dalla formula matematica dell'inversione della sfera».

«Come dire il mondo capovolto», disse Pierce. «Sono totalmente d'accordo con voi».

«Tutti conoscono l'idea della relatività applicata al moto», continuò il professore. «Quando vi allontanate da un villaggio a bordo di un'automobile, è come se il villaggio si allontanasse da voi».

«Quando Pierce è alla guida di un'auto, il villaggio si allontana per davvero», commentò Crane. «O perlomeno, tutti i suoi abitanti. Anche se di solito lui preferisce terrorizzarli con il suo aeroplano».

«Sul serio?» domandò l'astronomo incuriosito. «Come modello di lavoro, un aereo sarebbe ancora meglio. Si potrebbe paragonare il moto di un aeroplano con ciò che per pura comodità chiamiamo l'immobilità delle stelle fisse».

«Oserei dire che da quando Pierce ci ha cozzato contro sono diventate un po' meno fisse», puntualizzò il colonnello.

Il Professor Green sospirò con aria scoraggiata ma paziente. Non poteva fare a meno di provare una certa delusione, anche quando conversava con i profani più intelligenti. Che facevano tutti osservazioni molto acute, ma raramente pertinenti. Era sempre più convinto di preferire chi non faceva commenti. Alberi e fiori non ne facevano: se ne stavano là, in fila, ad assistere in silenzio per ore alle sue disquisizioni sulla fallacia dell'astronomia convenzionale. La mucca non faceva commenti. E la ragazza che mungeva la mucca nemmeno. Oppure, quando li faceva, erano commenti gentili e benevoli, che non avevano alcuna pretesa di sembrare intelligenti. Come altre volte, s'incamminò per il sentiero che conduceva in direzione della mucca.

La giovane donna incaricata di mungerla, però, non rispondeva all'idea che di solito ci si fa di una contadina. Margery Dale era figlia di un agricoltore benestante molto rispettato nella contea. Aveva frequentato la scuola e ricevuto una buona educazione, quindi era tornata alla fattoria e aveva continuato a svolgervi centinaia di incombenze che avrebbe potuto insegnare lei ai suoi professori. La sensazione di quella proporzione, o sproporzione, di conoscenze s'insinuava nella mente del professor Green mentre se ne stava là a osservare la mucca e parlava, spesso impegnato in una sorta di soliloquio. Perché anche lui avvertiva una quantità di cose crescere fitte come una giungla intorno al suo campo d'interessi, impressioni e implicazioni prodotte di continuo dai gesti semplici e dalle svariate occupazioni della ragazza. Forse, cominciò a nutrire il vago sospetto di essere lui il docente che veniva ammaestrato dall'allieva.

La Terra e il cielo cominciavano a impreziosirsi della sera. L'azzurro era ormai quasi un bagliore verde nascosto dietro il filare dei rami di melo. La sagoma scura della fattoria si stagliava massiccia contro il cielo, e per la prima volta Green si rese conto dell'aspetto insolito e bizzarro conferitole dal grosso telescopio che spuntava dalla finestra, simile a un cannone puntato verso la luna. Per qualche motivo, senza riuscire a spiegarsi il perché, la scena gli procurava la sensazione dell'inizio di una storia. Anche i fusti di malvarosa gli sembravano incredibilmente lunghi. La vista di una pianta tanto

alta chiamata «fiore» evocava in lui l'immagine di margherite e denti di leone alti come lampioni. Era convinto che a Bloomsbury non crescesse nulla di simile. Anche quei fiori altissimi parevano l'inizio di una storia, quella di *Jack e il fagiolo magico*. Sebbene non riuscisse a capire molto di ciò che lentamente prendeva corpo in lui, gli parve di avvertire in quell'immagine qualcosa di vero. Qualunque cosa si stesse agitando in lui, si trattava di una forza che proveniva da lontano, che nasceva ben al di là di tutte le sue letture e di tutti i suoi scritti. Sognò, come se provenissero da una vita precedente, strisce di campi scuri sotto nubi estive tempestose, ed ebbe la sensazione che racchiudessero fiori simili a gemme. Si trovava infine in quella patria rurale che ogni bambino cockney sente di avere sempre avuto e mai visitato.

«Stasera devo leggere il mio paper», disse riscuotendosi all'improvviso. «Farei meglio a concentrarmi su quello».

«Spero davvero che abbiate successo», disse la ragazza. «Credevo non pensaste ad altro».

«Be', di solito sì», ribatté lui piuttosto confuso. E in effetti, probabilmente per la prima volta in tutta la sua vita, si rendeva conto di avere la testa altrove. Ma non aveva affatto un'idea precisa di ciò che gli stava passando per la mente in quel momento.

«Immagino occorra essere molto intelligenti per riuscire anche soltanto a capire la vostra teoria», osservò Margery Dale affabile.

«Non saprei», replicò lui un po' sulla difensiva. «Sono certo che potrei spiegarvi... non intendo dire che non siate intelligente, è ovvio. Voglio soltanto dire che sono assolutamente certo che siate abbastanza intelligente da capire... da capire qualsiasi cosa».

«Soltanto cose di un certo tipo, temo», disse lei sorridendo. «Sono convinta che la vostra teoria non abbia nulla a che vedere con le mucche e gli sgabelli da mungitura».

«Ha a che vedere con qualsiasi cosa», disse Green accalorandosi. «Con tutto, in effetti. Sarebbe facile da dimostrare anche a partire da mucche e sgabelli, come da tutto il resto. È una teoria davvero semplice. Invertendo la comune formula matematica, è benissimo possibile ottenere gli stessi risultati trattando il moto come un punto fisso e la stabilità come una forma di moto. Vi hanno insegnato che la Terra gira intorno al sole e la luna gira intorno alla Terra. Bene, nella mia formula, all'inizio trattiamo il moto come se il sole girasse intorno alla Terra».

La giovane lo guardò raggiante. «Sono sempre stata convinta che fosse così», disse con forza.

«E naturalmente capirete da sola,» continuò lui in tono trionfale, «che in base alla stessa inversione logica dobbiamo anche supporre che la Terra giri

intorno alla luna».

Sul volto femminile passò un'ombra di dubbio e la ragazza disse: «Oh!».

«Ma gli oggetti che avete nominato, lo sgabello, la mucca e via dicendo, potrebbero svolgere la stessa funzione, dal momento che sono tutti oggetti che di solito vengono considerati stazionari».

Lanciò uno sguardo distratto in direzione della luna, che si faceva sempre più brillante mano a mano che il cielo si riempiva di grandi ombre.

«Bene, considerate gli oggetti di cui parlavate», proseguì Green in preda a un'incomprensibile agitazione e tremito. «Vedete la luna che si leva laggiù dietro al bosco, e percorrendo un grande arco nel cielo sembra tramontare oltre la collina. Potremmo facilmente mantenere gli stessi rapporti matematici se considerassimo la luna come il centro della circonferenza e la curva compiuta da un oggetto come la mucca...».

La donna gettò la testa all'indietro, e lo guardò con gli occhi ardenti di un riso che non era in alcun modo scherno, ma gioia infantile di fronte al supremo coronamento di una fiaba.

«Magnifico!» esclamò. «Quindi, come dice la filastrocca, la mucca vola davvero sulla luna!²».

Green si passò una mano sui capelli. E dopo un breve silenzio, come memore di colpo di un'oscura citazione greca, dichiarò all'improvviso:

«Ma certo, l'ho già sentita da qualche parte. E mi pare che dica anche: "Il cagnolino rideva"».

Poi accadde un fatto che nel mondo delle idee risultò ben più clamoroso di un cagnolino che sghignazza. Il professore di astronomia scoppiò a ridere. Se mondo delle cose e mondo delle idee fossero stati un tutt'uno, le foglie del melo si sarebbero aracciate di paura e gli uccelli sarebbero stramazati al suolo. Era un po' come se la mucca si fosse messa a ridere.

Al brusco e rude scoppio di suono seguì il silenzio. Poi, con la stessa mano con cui si era ravviato i capelli, strappò via i grossi occhiali scuri e scoprì un paio di stupefatti occhi azzurri. Avevano un'aria fanciullesca, addirittura puerile.

«Mi chiedo se li portiate sempre», disse lei. «Immagino che facciano sembrare blu la vostra luna. Non esiste un proverbio o un detto secondo cui qualcosa capita soltanto quando la luna è blu?³».

Green lanciò i grossi occhiali in terra rompendoli.

«Accidenti!» esclamò la donna. «Vedo di colpo vi sono diventati proprio antipatici. Pensavo aveste intenzione di portarli fino... be', fino all'eternità, come si dice».

L'uomo scosse la testa.

«Il mondo è meraviglioso», disse. «Voi siete meravigliosa».

Di solito la giovane mostrava un atteggiamento molto chiaro e deciso nei confronti dei gentiluomini che sfoderavano quel genere di commenti, specie quando poi gli autori non si rivelavano essere affatto dei gentiluomini. In quel caso, però, ritenne di non aver bisogno di difendersi, forse anche perché il suo antagonista sembrava più indifeso che indifendibile. Rimase dunque muta. In compenso l'altro disse una quantità di cose, sciorinando commenti sempre meno sensati. In quello stesso istante, al tavolo di una locanda della città vicina, Hood, Crane e la Confraternita dell'Arco Lungo discutevano con grande passione del significato e delle prospettive aperte dalla nuova dottrina astronomica. E nel frattempo, nella sala conferenze di Bath, fervevano i preparativi per la conferenza di presentazione della teoria. Il suo autore, però, se n'era completamente dimenticato.

«Ho riflettuto a lungo,» diceva Hilary Pierce, «su quell'astronomo che stasera terrà la conferenza a Bath. Ho l'impressione che sia una specie di nostra anima gemella, e che prima o poi dovremo farci i conti, o lui con noi. Non dico che avere a che fare con gente come noi sia sempre una cosa semplice. Ho l'impressione che presto scoppierà un litigio tremendo. Mi sento come se avessi consultato un astrologo, come se Green fosse il Merlino della nostra Tavola Rotonda. Il nostro astrologo, a ogni buon conto, ha elaborato un'interessante teoria astronomica».

«Come?» domandò Wilding White rivelando una certa sorpresa. «Che cosa c'entrate voi con la sua teoria?».

«Perché io,» rispose il giovane pilota, «comprendo la sua teoria astronomica assai meglio di quanto lui non creda. E permettetemi di affermare che quella teoria, in realtà, è un'allegoria astronomica».

«Un'allegoria?» fece eco Crane. «E di che cosa?».

«Di noi», disse Pierce. «E come capita spesso con le allegorie, l'abbiamo messa in pratica senza rendercene conto. Quando ho ascoltato le sue argomentazioni, ho capito cose della nostra storia a cui prima non avevo mai pensato».

«Di cosa diavolo state parlando?» incalzò il colonnello.

«La sua teoria» rispose Pierce con aria meditativa, «è legata all'idea che gli oggetti in movimento siano in realtà stazionari, e che quelli stazionari siano in movimento. Be', voi parlate sempre di me come di un oggetto semovente».

«E commovente, a volte», aggiunse il colonnello in tono d'incoraggiamento.

«Voglio dire» continuò pacato Pierce, «che parlate sempre di me come se corressi troppo con l'auto o volassi troppo in alto con il mio aereo. Ma l'accusa che rivolgete a me è la stessa che molti rivolgono a voi. La maggior

parte delle persone sane di mente è convinta che esageriamo. Che siamo una manica di pazzi furiosi che vivono al di sopra dei propri mezzi e si lanciano di continuo in imprese assurde, sempre pronti a gettarsi a capofitto in qualche nuova sciocchezza. Se ci pensate bene, però, siamo noi che restiamo fermi nel luogo in cui ci troviamo, mentre tutto il resto intorno a noi continua a muoversi e modificarsi».

«Sì», disse Owen Hood. «Comincio ad avere una vaga idea di dove volete andare a parare».

«In tutte le nostre piccole avventure,» proseguì l'altro, «ciascuno di noi ha sempre preso una posizione precisa e l'ha difesa, a dispetto di ogni difficoltà: in quello è consistito il vero divertimento. I nostri critici, invece, non hanno difeso le loro posizioni nemmeno quando si trattava di atteggiamenti convenzionali o conservatori. Si sono dimostrati volubili in tutte le nostre vicende, mentre noi siamo rimasti fermi sulle nostre posizioni. Quando il colonnello ha dichiarato che si sarebbe mangiato il cappello, ha mantenuto la parola: e quando ha capito che ciò significava indossare un copricapo ridicolo, l'ha indossato. I suoi vicini, invece, non si sono mostrati fermi neppure nella loro convinzione che si trattasse di un comportamento ridicolo. La moda è troppo effimera ed emotiva, e prima della conclusione della vicenda, metà di loro si chiedevano già se non fosse il caso di procurarsi un cappello simile. Per quanto riguarda la storia dello stabilimento sulle rive del Tamigi, Hood si è dichiarato ammiratore dell'antico paesaggio inglese, e Hunter degli antichi proprietari terrieri. Poi però ha cambiato rapidamente idea: non appena la terra è passata di mano, ha cominciato ad ammirare i nuovi proprietari. Il suo conservatorismo era troppo snob per riuscire a conservare alcunché. Io volevo commerciare maiali e ho continuato a farlo, anche se per eludere i controlli ho usato metodi che hanno rischiato di farmi finire in manicomio. Il miliardario Enoch Oates, invece, ha smesso d'importare carne di maiale e si è gettato immediatamente in nuove imprese, prima il fiorente commercio di borse di pelle e poi la grande trovata delle fattorie inglesi. Quella dell'uomo d'affari non è una mente tenace: anche quando potrebbe orientarsi nella direzione giusta, si distoglie con troppa facilità. E la cosa si è ripetuta ancora, ad esempio con la grana dell'elefante. All'inizio i poliziotti hanno accusato White, ma appena hanno visto Hood sostenere il reverendo hanno deciso di lasciarlo in pace. Capite la morale della storia? Il mondo moderno è materialista, ma inconsistente. Non è solido, duro, spietato nel perseguire i suoi fini, e tutte le belle storie che raccontano giornali e romanzi che a volte ne tessono le lodi. Il materialismo non è come la roccia: è come fango, e per giunta liquido».

«Vi è del vero in ciò che dite,» commentò Owen Hood, «e a questo

proposito vorrei aggiungere qualcosa. Se volessi stimare la situazione in cui si trova l'Inghilterra moderna, direi che è più o meno questa. In una simile atmosfera d'incertezza ed esitazione, è assai improbabile che in questo Paese prenda mai forma una rivoluzione o una qualsiasi riforma radicale. Ma se ciò dovesse accadere, sono certo che avrebbe successo. Sono convinto che il sistema sarebbe troppo debole e traballante per opporre resistenza».

«Immagino che ciò significhi,» disse il colonnello, «che state per fare qualcosa di assurdo».

«La cosa più assurda che possa immaginare», rispose Pierce allegro. «Vado ad assistere a una conferenza di astronomia».

Il livello di assurdità previsto dall'esperimento si può ricavare, succintamente e con chiarezza, dal servizio giornalistico che gli amici della scienza si trovarono a leggere più sconcertati del solito il mattino seguente. Seduto al club con il suo quotidiano preferito tra le mani, il colonnello fissava con turbato stupore un trafiletto che si apriva con il seguente titolo:

SINGOLARE AVVENIMENTO
A UN CONGRESSO SCIENTIFICO
RELATORE IMPAZZISCE E SI DÀ ALLA FUGA.

«Una scena altrettanto sconcertante e sbalorditiva ha avuto luogo al terzo incontro della Società di Astronomia, che in questi giorni tiene il suo Congresso a Bath. Il professor Oliver Green, uno dei giovani astronomi più promettenti, aveva in programma una conferenza su "La Relatività in rapporto al moto planetario". Un'ora prima della conferenza, tuttavia, le autorità hanno ricevuto un telegramma in cui il professor Green annunciava la sua decisione di cambiare l'argomento del suo intervento, asserendo di aver appena identificato una nuova stella e di voler comunicare immediatamente la scoperta al mondo scientifico. Ciò ha provocato grande eccitazione e attesa tra il pubblico dell'incontro, sentimenti che nel prosieguo della conferenza hanno ceduto il passo allo sconcerto. Il relatore ha annunciato senza esitazione l'esistenza di un nuovo pianeta legato a una delle stelle fisse, fornendo poi una descrizione incredibilmente dettagliata della sua conformazione geologica e di altri aspetti, ben più precisa di qualsiasi informazione ottenuta fin qui servendosi di telescopi e spettrometria. Pare che Green abbia affermato che tale pianeta presentava forme di vita di tipo eccessivo, sotto forma di oggetti torreggianti che raddoppiano e si dividono costantemente sino a produrre dei filamenti piatti, o lingue di color verde brillante. È poi passato a descrivere una più mobile, ma altrettanto improbabile e mostruosa forma di vita, dotata di quattro tronchi o colonne in grado di ruotare e terminante con alcune curiose appendici curve, quando un

giovane spettatore in prima fila, il cui contegno appariva sempre più divertito, ha esclamato all'improvviso: "Ma certo, è una mucca!". Al che il professore, abbandonando di colpo ogni pretesa dignità scientifica, ha replicato gridando con voce tonante: "Certo che è una mucca. E nessuno di voi se ne sarebbe mai accorto, neanche se la mucca fosse volata sulla luna!". L'infelice professore ha poi cominciato a farneticare nel modo più incoerente, sbracciandosi e gridando che lui e i suoi colleghi scienziati erano un branco di stupidi, che non avevano mai degnato di un solo sguardo il mondo su cui posavano i piedi e le meraviglie in esso contenute. L'ultima parte del suo intervento, uno sfogo assolutamente irrilevante in lode della bellezza femminile, è stata però interrotta dal Presidente e dai responsabili del Congresso, che hanno invocato l'intervento dei medici e della polizia. Sul luogo era presente nientemeno che Sir Horace Hunter – che, sebbene noto ai più come psico-fisiologo, ha abbracciato come sfera d'azione l'intero sapere ed era là per mostrare il suo vivo interesse nel progresso astronomico – il quale ha potuto attestare su due piedi che il povero Green soffriva di palese demenza, diagnosi subito corroborata da un medico locale, e che lo sventurato poteva essere portato via per mettere fine allo scandalo.

«A quel punto, tuttavia, i fatti hanno preso una piega ancor più straordinaria. Il giovane in prima fila, che aveva interrotto più volte la procedura con osservazioni di nessun conto, si è alzato di colpo in piedi dichiarando ad alta voce che il professor Green era l'unico individuo sano di mente di tutto il Congresso, ha raggiunto di corsa il gruppo che circondava il malcapitato scaraventando Sir Horace Hunter giù dal palco, e con l'aiuto di un altro rivoltoso suo amico è riuscito a strappare il pazzo furioso dalle mani dei medici e della polizia e a condurlo fuori dall'edificio. Gli inseguitori si sono così trovati in un primo momento a fronteggiare un nuovo mistero, quello della sparizione dei fuggitivi. Si è poi scoperto che questi si erano dati alla fuga in aeroplano, e che il giovane, che pare risponda al nome di Pierce, è un noto aviatore già membro dei Flying Corps. L'altro individuo che ha collaborato con lui nell'impresa e agito in qualità di pilota non è ancora stato identificato».

La notte volse al termine e le stelle si spensero nel cielo sopra la fattoria dei Dale, con il suo inutile telescopio ancora puntato sugli astri. Le enormi lenti dello strumento avevano riflesso invano la luna di cui vaneggiava il suo proprietario: ma costui non aveva fatto ritorno. L'assenza aveva turbato profondamente Miss Dale, che vi aveva fatto cenno un paio di volte: ma dopotutto, come dissero i familiari, era normale che Green si fosse fermato a dormire in hotel a Bath, specialmente se i bagordi e gli schiamazzi degli astronomi si erano prolungati fino a tarda ora. «Non sono certo cose che ti

riguardano», commentò la madre in tono di scherzo. «Non è più un bambino». La figlia del fattore, però, non ne era del tutto certa.

La mattina dopo la ragazza si alzò più presto del solito e iniziò ad attendere alle sue normali faccende, che per un motivo o per l'altro le parvero più normali del solito. Nelle ore vuote del primo mattino, tornò istintivamente con il pensiero al pomeriggio precedente, quando la condotta palesata dall'astronomo non poteva certo definirsi normale.

«Posso anche essere d'accordo sul bambino», disse tra sé. «Ma vorrei essere altrettanto certa che non sia uno stupido. Se mette piede in un hotel, è capace di farsi imbrogliare».

Più il panorama circostante si faceva spigoloso e prosaico alla luce del giorno, e più la donna era attanagliata dai dubbi sul destino del lunatico gentiluomo che osservava la luna con i suoi occhiali blu. Si domandò se la famiglia o gli amici di lui potessero in qualche modo essere responsabili del suo comportamento, visto che doveva essere davvero un po' tocco. La giovane ricordava perfettamente quasi tutto ciò che lui le raccontava, ma non l'aveva mai udito parlare della sua famiglia. Né l'aveva visto conversare con amici, tranne la volta che aveva discusso di astronomia con il capitano Pierce. Quel nome, tuttavia, rievocò immediatamente in lei il pensiero di altre tracce più importanti. Il capitano Pierce viveva al Blue Boar dall'altro lato della collina, dove un anno o due prima aveva sposato la figlia del padrone della locanda, una vecchia amica della ragazza. Avevano frequentato la stessa scuola nella vicina città di provincia e, come si dice, un tempo erano state inseparabili. Ogni amicizia, forse, deve attraversare la fase in cui è inseparabile per giungere a quella in cui diventa separabile senza problemi.

«Può darsi che Joan ne sappia qualcosa», disse tra sé. «O perlomeno suo marito».

Tornò in casa e preparò la cucina per la colazione della famiglia, che non aveva ancora fatto la sua comparsa. Terminato di predisporre tutto ciò che di utile riusciva a immaginare, tornò nell'orto e si ritrovò davanti allo stesso cancello, lo sguardo fisso sulla ripida collina boscosa che sorgeva tra la fattoria e la valle del Blue Boar. In un primo momento pensò di bardare il pony, poi decise che sarebbe andata a piedi e imboccò irrequieta la strada che risaliva la collina.

A giudicare dalla cartina il Blue Boar distava soltanto poche miglia, e la ragazza era perfettamente in grado di percorrere dieci volte quella distanza. Ma come tutti i documenti scientifici, a volte le cartine sono piuttosto imprecise. La cresta che divideva le due valli, vista dalla pianura ondulata, era scoscesa come una catena di montagne, e il sentiero che attraversava il fitto bosco subito oltre la fattoria iniziava come un viottolo e si trasformava in una

specie di scala. Margery scalò faticosamente il terreno sotto la fitta volta di alberi bassi, e avvicinandosi alla cima ebbe la sensazione di aver camminato per ore. E quando sulla sommità trovò un varco tra gli alberi e un ritaglio di cielo, spinse lo sguardo oltre la collina come se un altro mondo si aprisse sotto di lei.

È noto che Enoch Oates, nei suoi momenti di massima esuberanza, faceva allusione a ciò che chiamava le Grandi Praterie del Signore. E che Rosenbaum Low, giunto a Londra via Johannesburg, citava spesso nelle sue tirate imperialistiche «il *veld* sconfinato»⁴. Ma né le praterie americane né il *veld* africano danno un'idea delle vastità di un'ampia valle inglese vista dall'alto di una collina inglese. Nulla può apparire più distante della lontananza: l'orizzonte o la linea tracciata dal cielo attraverso la visione dell'uomo. Nulla esiste di più sconfinato di quel limite. E gli angusti confini della nostra isola ospitano una miriade di simili infinità, come se potessero racchiudervi i sette mari. Non appena la giovane gettò lo sguardo sul nuovo scenario, avvertì l'anima appagarsi e placarsi dell'immensità, e infine, paradossalmente, colmarsi del vuoto. Davanti ai suoi occhi, ogni cosa appariva non soltanto grande, ma anche aumentare in grandezza. Provava la sensazione che gli alberi che si stagliavano alti contro il sole crescessero nello stesso istante in cui lei li guardava. Con il levar del sole, aveva l'impressione che il mondo intero sorgesse insieme all'astro. Anche la cupola del cielo sembrava innalzarsi lentamente, come una gonna che si solleva e scompare nell'immensità della luce.

L'ampia valle ai suoi piedi era variopinta come la mappa di un atlante. I campi d'erba, grano e terra rossa apparivano lontani, come imperi e regni di un mondo appena nato. Ma sul ciglio di una collina, poco sopra la macchia dei pini, si distingueva già la pallida cicatrice della cava, e più sotto le anse luccicanti del fiume che scorreva a fianco del Blue Boar. Mano a mano che si avvicinava, riusciva a scorgere con maggior chiarezza un campo triangolare verde pieno di puntini neri, che erano in realtà maiali scuri, e un altro puntino più piccolo corrispondente a un bambino. Avvertì qualcosa di simile a una folata di vento proveniente dalle sue spalle o da dentro di sé, che l'aveva spinta oltre le colline e sembrava spazzare le lunghe linee di quel paesaggio facendole precipitare e convergere su quel luogo.

Quando il sentiero ridivenne pianeggiante e iniziò a toccare fattorie e villaggi, la donna sentì placarsi la bufera dei pensieri e ritrovò la ragionevole cautela con cui si era baloccata alla fattoria. Addirittura avvertì la colpa e l'imbarazzo d'importunare l'amica per ragioni tanto vaghe. Ma dopotutto, si disse, era pienamente giustificata. Di solito, è vero, non ci si preoccupa di un pensionante scomparso come di un leone scappato dallo zoo. Però, in fin dei

conti, aveva ottimi motivi per pensare che il leone fosse piuttosto un uccello selvatico spaventato. I suoi discorsi erano talmente stravaganti che chiunque l'avesse ascoltato, nel raggio di miglia e miglia, avrebbe convenuto che gli mancava qualche rotella. E anche se per fortuna nessun altro li aveva sentiti, la ragazza traeva conforto dall'opinione immaginaria della gente. Che sentiva legata a sé da un comune dovere umano: non potevano permettere che un povero gentiluomo di dubbia sanità mentale scomparisse nel nulla senza preoccuparsi d'indagare.

Entrò nella locanda con passo fermo e salutò l'amica con il caloroso buonumore tanto inconsueto in chi si alza presto. Margery era molto più giovane e per natura assai più esuberante di Joan, che aveva già sperimentato il peso e l'impegno imposto dai figli. Ma l'amica non aveva perso il suo robusto senso dell'umorismo, e diede ascolto ai punti salienti della questione con un sorriso prudente sulle labbra.

«Bisognerebbe cercare di scoprire cos'è successo», disse Margery con una certa nonchalance. «Se gli fosse capitato qualcosa di brutto, sarebbero capaci di dar la colpa a noi, anche se noi sappiamo che è fatto così».

«Così come?» domandò Joan sorridendo.

«Insomma, immagino si potrebbe dire un po' strano», rispose l'altra. «Tutta la storia che mi ha raccontato a proposito di mucche, alberi e una nuova stella da lui scoperta era davvero...».

«Bene, è stata una fortuna che tu sia venuta da me», disse placida Joan. «Perché credo che nessun altro sulla faccia della Terra avrebbe potuto spiegarti con precisione dove si trova il professor Green».

«E dove si trova?».

«Be', non sulla faccia della terra», disse Joan Hardy.

«Non vorrai per caso dirmi... che è morto?» domandò l'amica con la voce alterata.

«Voglio dire che si trova in aria,» disse Joan, «ovvero con mio marito, che è poi la stessa cosa. Quando stavano per arrestarlo, Hilary lo aiutò a scappare e lo ha fatto salire su un aeroplano. Dice che per un po' è meglio che restino nascosti tra le nubi. Sai come si esprime lui: ovviamente ogni tanto atterrano, quando non ci sono rischi».

«Scappato? Lo volevano arrestare? Salvo?» esclamò la giovane Dale con gli occhi sbarrati. «Che diavolo significa tutto ciò?».

«Be',» replicò Joan, «sembra che Green abbia esposto alla platea di scienziati riuniti a Bath lo stesso genere di storie che aveva raccontato a te. E naturalmente quelli l'hanno preso per matto: suppongo sia il mestiere degli scienziati. Perciò stavano per portarlo via e rinchiuderlo in manicomio, quando Hilary...».

La figlia del fattore scattò in piedi in un impeto di rabbia, che parve scoperchiare il tetto della casa come l'alba aveva fatto alzare il cielo.

«Portarlo via!» esclamò. «Come osano affermare una cosa simile? Come osano sostenere che è matto? Matti saranno loro! Ma come, ha più cervello lui nella suola delle scarpe che loro in quelle stupide teste pelate messe insieme – e quanto mi piacerebbe sbatterle tutte una contro l'altra! Certo, farebbero la fine delle uova, quando lui invece ha una testa solidissima. Lo sapevi che di stelle e roba del genere ne sa molto di più lui che tutti quei vecchi rimbambiti? Sono dei grandissimi invidiosi, esattamente come c'era da aspettarsi».

Il fatto che la donna fosse del tutto ignara dei nomi, se non dell'esistenza, di quei filosofi naturali non mise freno alle colorite descrizioni con cui completò il ritratto. «Dei basettoni bacucchi malevoli e antipatici,» disse, «ammassati come ragni a tessere le loro luride tele per intrappolare chi vale più di loro; naturale, è tutta una cospirazione. Soltanto perché sono un branco di pazzi, e odiano chiunque al contrario di loro è sano di mente».

«Perciò sei convinta che sia assolutamente sano di mente?» domandò l'ospite con gravità.

«Sano di mente? Che domande sono? Ma certo, è sanissimo!», replicò Margery.

Con colossale magnanimità, Joan rimase per un istante in silenzio. Poi riprese:

«Bene, Hilary ha preso in mano il caso del tuo amico, che per adesso si trova al sicuro. Di solito Hilary porta a termine le sue cose con successo, per quanto assurdo possa sembrare. Ti comunico in confidenza che al momento sta portando a termine questa e diverse altre imprese piuttosto grosse. Puoi fare quello che vuoi, ma è impossibile impedirgli di combattere: e in questo momento sembra intenzionato a dichiarare guerra al mondo. Non mi stupirei affatto se alla fine vedessimo davvero sbattere tutte insieme le teste dei tuoi vecchi barbogi. Grandi progetti stanno bollendo in pentola. Quel suo amico di nome Blair non fa che andare e venire con mongolfiere e roba del genere, e sono convinta che presto avverrà qualcosa su grande scala, magari in tutta l'Inghilterra».

«Sul serio?» domandò Miss Dale in tono svagato (la giovane era alquanto carente di senso civico e politico). «Ma quello non è il tuo Tommy?».

E si misero a discorrere del bambino e di cento altri futili argomenti, su cui s'intendevano perfettamente.

E se il lettore è ancora ansioso di conoscere certi particolari, sempre che vi sia ancora (quasi incredibile a dirsi) qualcosa che egli desidera conoscere,

lo potrà fare soltanto al prezzo di sobbarcarsi la lettura dell'*Inaudita architettura del comandante Blair*. E con ciò, è confortante saperlo, la storia di tutti i nostri eventi si avvierà verso una sua spiegazione e fine.

¹ Riferimento allo slogan «Tre acri e una mucca», adottato verso fine '800 dai propugnatori della riforma agraria, e poi ripreso dal distributismo (o distribuzionismo) sostenuto da Chesterton [N.d.T.].

² Riferimento a una nota filastrocca infantile, intitolata *Hey! Diddle, diddle* [N.d.T.].

³ Riferimento alla frase idiomatica *once in a blue moon*, che significa «molto di rado». L'espressione simile «luna blu», in realtà, esiste anche in italiano, dove non indica il colore della luna, ma una luna piena che cade eccezionalmente due volte nello stesso mese, cosa che si verifica soltanto ogni 3-4 anni [N.d.T.].

⁴ Termine *afrikaans* per indicare la prateria sudafricana, e più in generale la natura selvaggia [N.d.T.].

L'inaudita architettura del comandante Blair

Il Conte di Eden era diventato Primo Ministro per la terza volta, e il suo volto e personaggio erano ormai familiari ai vignettisti politici come all'uomo della strada. Grazie ai capelli biondi e alla secca figura elastica, Eden esibiva un'aria di falsa gioventù: ma a uno sguardo ravvicinato rivelava un viso pieno di grinze e rughe, quasi scioccante nella sua aria decrepita. A onor del vero, il Primo Ministro era un uomo di grande abilità ed esperienza. Era appena riuscito a far cadere il governo socialista e sbaragliare il partito che lo sosteneva, in buona parte grazie a slogan e motti da lui stesso ideati con sommo divertimento. Il suo brillante slogan «Razionalizzare, non nazionalizzare», secondo i più, l'aveva condotto dritto alla vittoria. Nel momento in cui questa storia ha inizio, tuttavia, aveva altro a cui pensare. Gli era appena giunta una richiesta di consultazione da parte di tre dei suoi maggiori sostenitori, ossia Lord Normantowers, Sir Horace Hunter, O.B.E. e grande difensore delle politiche scientifiche, e il filantropo Rosebaum Low. Bisognava risolvere un problema urgente, che riguardava l'improvvisa pazzia che aveva colpito un milionario americano.

Lord Eden aveva una certa dimestichezza con i milionari americani, compresi quelli che per condotta sembravano scarsamente rappresentativi del modello più comune o nazionale. C'era il grande Grigg, il ricchissimo inventore che aveva sollecitato il Ministero della Difesa con un progetto che mirava a concludere la guerra in un sol colpo: l'idea era di uccidere il Kaiser con una scarica elettrica inviata via radio. Poi c'era il signor Napper del Nebraska, le cui trattative per trasferire le scogliere di Dover in America come simbolo di unità anglosassone si erano inaspettatamente arenate a causa del fermo diniego della Repubblica Americana di scambiarle con la Rocca di Plymouth, su cui erano sbarcati i Padri Pellegrini. E poi c'era il colonnello Hoopoe, l'affascinante e raffinato bostoniano che l'Inghilterra aveva accolto a braccia aperte grazie alla sua Lega del Giglio e alla crociata per la Purezza, almeno finché non si era scoperto con grande scandalo che l'ambasciatore americano e ogni altro rispettabile cittadino degli Stati Uniti si rifiutavano d'incontrarlo, visto che il personaggio era notoriamente scampato per un pelo alle patrie galere.

Ma il problema di Enoch Oates, che aveva costruito una fortuna con la carne di maiale, era di natura del tutto diversa. Seduti nel giardino della meravigliosa residenza di campagna di Lord Eden in Somerset, i tre

sostenitori spiegarono con passione che Oates aveva compiuto un gesto che nessun altro milionario pazzo si era mai sognato di fare prima di lui. Per un po' aveva tenuto un comportamento del tutto normale per uno straniero del suo rango. Tra l'approvazione generale, aveva acquistato una grande tenuta che occupava quasi un quarto di una contea: ci si aspettava che ne facesse sede di uno di quegli esperimenti americani riguardanti l'astinenza dall'alcol o l'eugenetica, per i quali la popolazione rurale inglese sembra costituire una sorta di terreno vergine. Invece era impazzito di colpo e aveva regalato la terra ai fittavoli: cosicché, per un'anomalia senza precedenti, le fattorie erano passate nelle mani degli agricoltori. Che un ricco americano portasse via beni inglesi dall'Inghilterra, fossero essi affitti inglesi, cimeli inglesi, quadri inglesi, cattedrali inglesi o scogliere di Dover, costituiva un'azione perfettamente naturale cui ormai tutti erano abituati. Ma che un milionario americano regalasse la terra inglese al popolo inglese, rappresentava un'intromissione totalmente ingiustificabile negli affari nazionali, equivalente a un invasore straniero che incita alla rivoluzione. Enoch Oates era perciò stato invitato da Eden a presenziare alla riunione, e sedeva accigliato al tavolo come se si fosse trovato sul banco degli imputati.

«Effetti già alquanto deplorabili», stava dicendo Sir Horace Hunter nella voce piuttosto energica. «Per darvi un esempio, signore. Una famiglia di nome Dale ha preso a pensione uno squilibrato. Per quanto ne so, avrebbe anche potuto essere un pazzo omicida: dicono che avesse puntato un grande cannone o colubrina dalla finestra della sua camera. Ma senza un'amministrazione responsabile della proprietà, senza un padrone, un avvocato o una persona istruita, chi poteva impedire loro di affittare la stanza a una tigre del Bengala? In ogni caso, il tipo era davvero pazzo, perché è saltato sul palco del Congresso di Astronomia e si è messo a farneticare di bellezza femminile e di una mucca che volava sulla luna. In sala c'era anche quel maledetto agitatore di Pierce, già membro dei Flying Corps, che ha scatenato un putiferio e ha portato via il matto con il suo aeroplano. Ecco che cosa succederà nel Paese se consentiamo a questa massa d'ignoranti di fare ciò che vuole».

«Verissimo», disse Lord Normantowers. «Potrei fornirvi una quantità di altri esempi. Dicono che Owen Hood, un altro di quegli eccentrici, abbia comprato una piccola fattoria e l'abbia munita di merlature assurde e di fossato e ponte levatoio, fedele al proverbio secondo cui: "La casa di ogni inglese è il suo castello"».

«Sarà inglese finché vuole,» disse pacato il Primo Ministro, «ma sono convinto che si accorgerà presto che il suo castello sta nel mondo dei sogni, per non dire tra le nuvole. Mr Oates,» continuò rivolgendosi con estrema

cortesìa al mediatondo omaccione seduto dall'altra parte del tavolo, «vi prego di credere che sono perfettamente in grado di comprendere questo genere di atteggiamenti romantici, per quanto campati in aria. Ma in assoluta franchezza vi debbo dire che li troverete del tutto inadatti al clima inglese. Sapete, *Et Ego in Arcadia*¹: tutti abbiamo vagheggiato un'Arcadia dove l'umanità potesse dar fiato ai suoi pifferi. Ma dopotutto voi avete già pagato il pifferaio, e con un po' di saggezza credo siate ancora in diritto di scegliervi la musica».

«Vi comunico con il massimo compiacimento che ormai è troppo tardi», ringhiò Oates. «Desidero che imparino a suonare e a pagare di tasca loro».

«Però desiderate che imparino,» riprese Lord Eden con benevolenza, «e io non avrei troppa fretta di dichiarare che ormai è troppo tardi. Mi pare che la situazione sia ancora aperta a un ragionevole compromesso. Apprendo che l'atto di donazione, considerato come strumento legale, è ancora oggetto di qualche discussione di carattere giuridico e potrebbe essere sottoposto a revisione. Ne parlavo proprio ieri con gli alti magistrati della Corona: e sono certo che al minimo accenno voi sareste disposto...».

«Mi sembra di capire,» dichiarò Oates con lentezza, «che comunicherete ai vostri avvocati che sarebbe utile se riuscissero a trovare qualche punto debole nel mio atto».

«Ecco un perfetto esempio di ciò che qui chiamiamo lo schietto umorismo del West,» disse Lord Eden sorridente, «io però volevo semplicemente farvi notare che in questo Paese utilizziamo spesso gli strumenti del riesame e della rettifica. Si fanno degli errori e dopo li si corregge. Nei nostri libri di storia c'è una frase per questo: si chiama la flessibilità di una costituzione non scritta».

«Anche noi abbiamo una frase per questo», rispose l'americano in tono riflessivo. «La chiamiamo corruzione».

«Davvero», esclamò il piccolo e irsuto Normantowers con voce improvvisamente stridula, «non sapevo che i vostri metodi fossero tanto scrupolosi».

«Affolutamente privi di scrupoli», disse Mr Low in tono pieno di virtù.

Enoch Oates si alzò lentamente, simile a un enorme leviatano che emerge dalla superficie del mare. Anche se l'ampia faccia olivastra non aveva cambiato espressione, l'americano aveva già l'aria distratta di chi se ne sta andando.

«Wal,» disse, «devo riconoscere che a suo tempo ho corrotto anch'io, e che ho fatto un mucchio di accordi che non potevano certo dirsi ispirati al Sermone della Montagna. Ma ho fatto fallire i miei avversari soltanto quando loro volevano far fallire me. E anche se alcuni di essi erano poveri, facevano

parte di quel genere di persone che sono pronte a spararmi, accoltellarmi o farmi saltare in aria. E posso assicurarvi che nel mio Paese, se domani parlaste di portar via alla gente la terra con gli avvocati dopo che è diventata loro, la maggior parte di voi si ritroverebbe immediatamente linciata o coperta di catrame e piume. Magari, come dite voi, il clima inglese è diverso: ma sono convinto che riuscirò a sopravvivere. Quanto a voi, Mr Rosenbaum...».

«Mi chiamo Low», disse il filantropo. «Non capisco perché neffuno mi vuole chiamare con il mio nome».

«Certo che sì!» disse Oates affabile. «Sembra un nome assolutamente appropriato»².

Il milionario si allontanò con il suo passo greve, lasciando i presenti ai loro dubbi.

«Ha intenzione di continuare, o meglio, hanno intenzione di continuare» sospirò Horace Hunter. «E adesso che diavolo facciamo?».

«Sembra proprio che avesse ragione quando ha detto che era troppo tardi», dichiarò con amarezza Lord Normantowers. «Non vedo proprio soluzioni all'orizzonte».

«Io sì», disse il Primo Ministro. I tre si voltarono a guardarlo, anche se nessuno fu in grado di leggere le indecifrabili sottigliezze da quel vecchio volto raggrinzito sotto la giovanile chioma bionda.

«La civiltà non ha ancora esaurito le sue risorse», dichiarò torvo. «Così dicevano i vecchi governi prima di cominciare a sparare sulla gente. Bene, signori, in questo momento potrei anche comprendere se vi sentiste inclini a far fuoco sulla gente. Suppongo abbiate la sensazione che tutto il vostro potere all'interno dello Stato, che voi naturalmente esercitate con il massimo spirito di responsabilità, le riforme sanitarie di Sir Horace, la nuova tenuta dei Normantowers e via dicendo, tutto sia ormai in frantumi, piccoli pezzi marci che puzzano di campagna. Quale sarà il destino di una classe dirigente che non è capace di conservare tutta la proprietà terriera? Bene, ve lo dirò io. Ho in mente il prossimo passo da compiere, ed è giunta l'ora di metterlo in atto».

«E quale sarebbe?», domandò Sir Horace.

«È ormai venuto il momento di nazionalizzare la terra», disse il Primo Ministro.

Sir Horace Hunter si alzò in piedi, aprì la bocca per parlare, la richiuse e si risedette, in quello che lui stesso avrebbe definito un gesto riflesso.

«Ma questo è socialismo!» esclamò Lord Normantowers con gli occhi sbarrati.

«Autentico socialismo, non vi pare?» commentò riflessivo il Primo Ministro. «Forse sarebbe meglio chiamarlo Socialismo Autentico, uno di quei termini che possono tornare utili al momento delle elezioni. Loro hanno il

Socialismo, e noi il Socialismo Autentico».

«Signore, volete forse dire che intendete davvero appoggiare i Rossi?», esclamò Hunter in un impeto di sincerità più forte dell'arroganza di tutta una vita.

«No», replicò Eden con un sorriso da sfinge. «Voglio dire che saranno i Rossi a sostenere me. Quegli idioti!».

E dopo un attimo di silenzio, aggiunse in tono pensoso: «Naturalmente, dal punto di vista sentimentale, la cosa è un po' triste. I nostri cari vecchi castelli e tenute inglesi, le residenze dell'aristocrazia... diventeranno presto tutti di proprietà pubblica, come gli uffici postali, suppongo. Quando penso ai bei momenti che io stesso ho trascorso dai Normantowers...». Rivolse un benevolo sorriso al blasonato che rispondeva a quel nome e proseguì. «E anche Sir Horace, mi pare, che ha oggi il piacere di abitare nel Warbridge Castle, un gran bel posto. Santo Cielo! Sì, e mi pare che anche Mr Low possieda un castello, benché il suo nome in questo momento mi sfugga».

«Roffwood Caffle», disse Mr Low piuttosto scuro in volto.

«Ma allora,» proruppe Sir Horace levandosi in piedi, «che ne sarà del vostro slogan “Razionalizzare, non nazionalizzare”?».

«Immagino si trasformerà in “Nazionalizzare, non razionalizzare”» ribatté Eden in tono serafico. «In fondo è la stessa cosa. Oltretutto, potremmo elaborare senza problemi un nuovo slogan. Per esempio, visto che in fondo siamo il partito nazionale, il partito patriottico, che ve ne sembra di “Nazionalizzazione ai Nazionalisti”?».

«Be', posso soltanto dirvi che...» esordì Normantowers in procinto di esplodere.

«Un risarcimento, naturalmente vi sarà un risarcimento», disse il Primo Ministro rassicurante. «Con i risarcimenti si può fare moltissimo. Se tornate qui tra una settimana, diciamo per le quattro, penso di potervi presentare un piano completo».

La settimana dopo, quando il gruppetto si ripresentò dal Primo Ministro e fu di nuovo scortato nel giardino pieno di sole, in effetti trovò i piani sul tavolo in mezzo al prato. Sulla superficie ingombra di carte geografiche grandi e piccole e di una quantità di documenti ufficiali torreggiava Eustace Pym, uno dei numerosi segretari privati del Primo Ministro. A capotavola, Lord Eden in persona studiava un documento con aria attenta.

«Ho pensato che voleste conoscere i termini esatti del mio piano», disse. «Temo che si debba fare tutti un sacrificio in nome del progresso».

«Oh, il progresso può anche...» sbottò Lord Normantowers perdendo la pazienza. «Vorrei sapere se è davvero vostra intenzione che la mia proprietà...».

«La vostra proprietà cade sotto la giurisdizione del Dipartimento Proprietà di Castelli e Abbazie, Sezione Quarta», disse Lord Eden indicando il documento di fronte a sé. «Secondo il nuovo progetto di legge, il controllo pubblico sarà affidato al Lord Luogotenente della contea. Nel caso specifico del vostro castello – lasciatemi pensare – ma certo, naturalmente, il Lord Luogotenente di quella contea siete voi».

Il piccolo Lord Normantowers restò a fissare con i capelli ispidi, ancora ritti in testa, il Primo Ministro: ma sulla sua minuta faccia scaltra cominciò a farsi largo una nuova espressione.

«Il caso del Warbridge Castle è diverso», proseguì il Primo Ministro. «Purtroppo la tenuta sorge in un distretto afflitto dai recenti e molteplici problemi di peste suina, riguardo al quale il Primo Responsabile Sanitario» (e qui s'inclinò verso Sir Horace Hunter) «ha dimostrato ammirevole energia. È stato pertanto necessario affidare l'intero distretto nelle mani del Primo Responsabile, in modo che possa verificare l'assenza di eventuali tracce di peste suina nel castello, nella cattedrale, nella canonica e via di seguito. Questo è tutto per ciò che riguarda quel caso, a suo modo particolare. Per il resto si tratta soltanto di normale amministrazione. Il Rosebaum Castle – volevo dire Rosewood Castle – appartiene a un'epoca successiva e ricade sotto la giurisdizione della Sezione Quinta, la nomina del cui Custode è determinata a discrezione del Governo. In questo caso il Governo ha stabilito di attribuire l'incarico a Rosewood Low, in riconoscimento dei servizi da lui resi alle scienze sociali ed economiche a livello locale. In tutti questi casi, naturalmente, lo Stato pagherà i dovuti risarcimenti agli attuali proprietari delle tenute, oltre a generosi stipendi e spese di rappresentanza per i nuovi funzionari, in modo che possano provvedere a mantenere quei luoghi in maniera consona al loro rilievo storico e nazionale».

A quel punto il Primo Ministro s'interruppe come per raccogliere un applauso, e Sir Horace si sentì costretto ad aggiungere piccato: «Ma scusate, il mio castello...».

«Maledizione!» sbottò Lord Eden, mostrando per la prima volta un lampo di onesta impazienza. «Non capite che riceverete il doppio di quanto percepivate prima? Sarete prima risarcito per aver perso il vostro castello, e poi pagato per mantenerlo».

«Signore,» disse Lord Normantowers in tono umile, «mi scuso per qualunque cosa io abbia potuto dire o insinuare in precedenza. Avrei dovuto capire di trovarmi in presenza di un grande statista inglese».

«Oh, non è stato poi tanto difficile!» ammise Lord Eden con sincerità. «Pensate a com'è stato facile restare in sella nonostante le elezioni democratiche, a come siamo riusciti a prendere il controllo della Camera dei

Comuni e di quella dei Lord. Succederà lo stesso con quello che chiamano socialismo. Continueremo a rimanere al nostro posto, con l'unica differenza che ci chiameranno burocrati invece che aristocratici».

«Ora capisco!» esclamò Hunter. «E in nome del Cielo, questo metterà la parola fine a tutta quell'insopportabile demagogia dei Tre Acri e una Mucca».

«Credo proprio di sì», disse sorridendo il Primo Ministro mentre ripiegava le sue carte geografiche.

Stava riponendo l'ultima e più grande cartina, quando si fermò all'improvviso e disse: «Ohibò!».

In mezzo al tavolo campeggiava una lettera in busta chiusa, lettera che evidentemente l'uomo non riconosceva come parte del suo armamentario.

«E questa da dove esce?» disse in tono brusco. «Eustace, l'avete portata voi?».

«No signore», rispose Pym stupito. «Non l'ho mai vista prima. Non è giunta stamane con le altre lettere».

«Non è arrivata certo per posta», disse Lord Eden. «E non me l'ha recapitata nessuno dei servitori. Come diavolo avrà fatto a finire qui in giardino?».

Aprì la busta con un dito e rimase per un certo tempo a contemplarne il contenuto con aria confusa.

Welkin Castle,
4 settembre 19--

Caro Lord Eden,
dal momento che ho saputo che state prendendo provvedimenti in merito alla futura acquisizione pubblica dei castelli storici nazionali, vi sarei estremamente grato se voleste fornirmi informazioni riguardo alla mia proprietà di Welkin Castle, in modo che io possa adottare tutte le misure necessarie.
Cordiali saluti,

Welkyn di Welkin

«E chi sarebbe questo Welkyn?» domandò perplesso il politico. «Scrivo come se mi conoscesse: però in questo momento non ricordo assolutamente chi sia. E dove diavolo sta il suo castello? Dobbiamo controllare di nuovo le cartine».

Tuttavia, nonostante ore di ricerca sulle mappe, e poi sui dizionari araldici di Burke e Debrett, sul *Who's Who*, sull'atlante geografico e ogni altra opera di consultazione disponibile, non riuscirono a trovare alcuna traccia di quel nobiluomo di campagna risoluto e cortese.

Lord Eden era un po' preoccupato, perché sapeva che gli angoli più oscuri del Paese nascondevano personaggi inspiegabilmente importanti, che a volte comparivano all'improvviso e creavano un mucchio di seccature. Sapeva quant'era vitale che la classe dirigente fosse al suo fianco nel grande

progetto di trasformazione pubblica (e di accordo sottobanco privato) che intendeva portare avanti, e che nessun ricco eccentrico ne restasse escluso o risultasse offeso. Nonostante la concretezza di quelle preoccupazioni, tuttavia, è probabile che la cosa gli sarebbe passata presto di mente, se non fosse stato per un fatto accaduto di lì a poco.

Alcuni giorni dopo, mentre si recava in giardino con il gradevole proposito di bere un tè, Lord Eden scoprì con stupore un'altra lettera, stavolta però posata sul tappeto erboso a fianco del tavolo. La nuova missiva era anch'essa priva di francobollo e appariva scritta dalla stessa mano, ma rivelava un tono più brusco.

Welkin Castle,
6 ottobre 19--

Signore,

dal momento che, a quanto pare, avete deciso di proseguire nel vostro radicale progetto di confisca, com'è successo ad esempio nel caso del Warbridge Castle, senza alcuna considerazione per le rivendicazioni storiche e addirittura eroiche di Welkin Castle, non mi resta che informarvi che difenderò la fortezza dei miei avi sino alla morte. Ho deciso inoltre di attuare una protesta di tipo pubblico: la prossima volta che riceverete mie notizie, queste vi giungeranno in forma di appello generale alla giustizia del popolo inglese.

Distinti saluti,

Welkyn di Welkin

Le tradizioni storiche e addirittura eroiche di Welkyn Castle diedero filo da torcere per una settimana a una decina di segretari privati di Lord Eden, impegnati a setacciare enciclopedie, cronache e libri di storia. Il Primo Ministro, però, era preoccupato per un'altra ragione. In che modo quelle lettere misteriose riuscivano a penetrare nella sua abitazione, o meglio nel suo giardino? Nessuna di loro era giunta per posta, e i servitori non ne sapevano nulla. Il Primo Ministro, oltretutto, godeva di una discreta ma ferrea protezione, come del resto tutti i Primi Ministri. E la sorveglianza era stata rafforzata da quando, alcuni anni prima, i Vegetariani si erano messi ad ammazzare chiunque difendesse l'uccisione di animali. Ogni accesso alla casa e al giardino era presidiato da poliziotti in borghese. E dalla loro testimonianza risultava certo che nessuno aveva portato quella lettera in giardino, a parte il trascurabile dettaglio che lui l'aveva trovata lì. Lord Eden restò per un certo tempo a meditare con aria torva, poi si alzò e disse:

«Credo che farò una chiacchierata con il nostro amico americano Oates».

Per senso dell'umorismo o per senso di giustizia, Lord Eden convocò un'altra volta Enoch Oates al cospetto del medesimo tribunale speciale; o forse, si potrebbe dire, convocò gli altri tre al cospetto di Oates. In quell'occasione risultò ancor più difficile decifrare il mistero delle simpatie e delle intenzioni di Eden, che con l'americano parlò di una quantità di

argomenti irrilevanti prima di arrivare ad accennare alle lettere in modo del tutto sbrigativo. A quel punto gli chiese a bruciapelo:

«A proposito, sapete qualcosa di quelle lettere?».

Oates rimase per un certo tempo in silenzio, offrendo la sua faccia da poker alla contemplazione dei presenti. Poi disse:

«E che cosa vi fa pensare che io ne sappia qualcosa?».

«Perché», proruppe Horace Hunter con veemenza, «sappiamo che siete pappa e ciccia con quegli squilibrati della Lega dell'Arco Lungo, che continuano a sollevare tutto questo polverone».

«Be',» ribatté Oates calmo, «non posso negare di provar simpatia per certi loro atteggiamenti. Personalmente amo le persone piene d'iniziativa, e loro, dopotutto, sono la cosa più piena d'iniziativa che esista in questo vecchio Paese. E vi dirò di più. Mi piacciono le persone che si prendono la pena di fare qualcosa: e credetemi, loro se la prendono davvero. Voi affermate che sono degli squilibrati: io invece penso che in realtà vi sia del metodo nella loro pazzia. Si prendono il fastidio di rimanere fedeli alle loro assurde promesse. Avete accennato alle persone che hanno portato via l'astronomo con l'aeroplano. Bene, conosco Bellew Blair, l'individuo che ha spalleggiato Pierce nell'impresa, e vi dico che non è affatto un tipo da sottovalutare. È uno dei maggiori esperti di aeronautica del Paese: e se si è unito a loro, significa che nella testa di quella gente c'è qualcosa d'interessante per una mente scientifica. È stato Blair a concepire l'idea del maiale volante di Hilary Pierce, e a costruire quel dirigibile a forma di scrofa coi porcellini muniti di paracadute».

«Benissimo, che cosa vi dicevo?», esclamò Hunter. «Di tutte le assurdità...».

«Ricordo il comandante Blair durante la guerra», disse il Primo Ministro con voce pacata. «Lo chiamavano Bellows Blair, Blair il Mantice. Si occupava di progetti speciali: qualcosa a che fare con i nuovi palloni dirigibili. Io però volevo soltanto chiedere a Mr Oates se per caso sa dove si trovi il Welkin Castle».

«Dev'essere da qualche parte qui vicino,» suggerì Normantowers, «le lettere sembrano recapitate a mano».

«Mah, non ho idea», disse Enoch Oates con aria perplessa. «Conosco una persona che vive a Ely e ha ricevuto una di quelle lettere a mano. E ne conosco un'altra vicino a Land's End, che pensava anche lei che la lettera dovesse essere arrivata da qualcuno che abitava lì vicino. Come dite voi, sembrano tutte recapitate a mano».

«Ma da quale mano?» si chiese il Primo Ministro con un'espressione truce e singolare.

«Mr Oates», domandò risoluto Lord Normantowers, «*dov'è il Welkin Castle?*».

«Be', in un certo senso è ovunque», rispose Oates in tono riflessivo. «Ovunque, dappertutto. Cri...!» s'interruppe di colpo. «Ma certo, in realtà è qui!».

«Ah,» disse il Primo Ministro calmo, «ero convinto che se avessimo indagato a fondo vicino a noi avremmo trovato qualcosa! Non avrete pensato di essere stati convocati qui soltanto per rivolgere a Mr Oates delle domande di cui conoscevo già la risposta?».

«Che cosa intendete dire? Cosa avremmo trovato?».

«Da dove provengono le lettere non affrancate», rispose Lord Eden.

Enorme e brillante, sopra gli alberi del giardino si librava qualcosa che a prima vista ricordava una nuvola multicolore: piena di luce come le masse di nubi rischiarate dal tramonto, una luce calda ed esangue, e al tempo stesso sfolgorante come una fiamma opaca. A mano a mano che si avvicinava, però, l'apparizione sembrava sempre più strana. Assunse una prospettiva e proporzioni compatte, come una nuvola in grado di lambire e piegare le cime scure degli alberi. Era qualcosa di mai visto prima, come una nube cubista sospesa in mezzo al cielo. Quando contemplano quel genere di visioni al tramonto, gli uomini si abbandonano spesso a fantasticherie di castelli misteriosi e città ideali. Ma esiste un livello di perfezione che lascia tutti a bocca aperta, o forse li farebbe gridare al miracolo, e quel momento di perfezione era venuto. Il grande oggetto luminoso sospeso sopra il giardino rivelava merlature e torri che ricordavano un castello delle fate, ma di un'esattezza architettonica estranea a qualsiasi mondo immaginario. Il suo aspetto richiamava di colpo alla mente una certa frase e un certo modo di dire.

«Ecco, signore!» esclamò Oates, alzando all'improvviso la voce strascicata e nasale e indicando l'oggetto volante. «Ecco il sogno di cui parlavate. Ecco il castello in aria».

Mentre l'ombra dell'oggetto volante transitava sul prato illuminato dal sole, gli ospiti di Lord Eden sollevarono lo sguardo e notarono che la parte più bassa dello strano edificio volante somigliava alla navicella di un dirigibile. In quel momento si ricordarono delle esibizioni aeronautiche del comandante Blair e del capitano Pierce, e del loro mostruoso pallone a forma di maiale. Quando il castello passò sopra di loro, un puntino bianco si staccò dalla navicella e cadde sul piano del tavolo. Era una lettera.

Un istante più tardi si scatenò un diluvio simile a una tempesta di neve. Un'enorme quantità di lettere, volantini e pezzi di carta si riversò sul terreno. Gli ospiti in piedi fissarono sconcertati la distesa di cartacce. Ma l'occhio vigile ed esperto di Lord Eden vi riconobbe il genere di materiale che in

campagna elettorale qualcuno chiama talvolta con il nome ironico di «letteratura».

Ci volle del tempo perché i dodici segretari del Primo Ministro riuscissero a raccogliere la massa di carta piovuta dal cielo e a rimettere ordine in giardino. Esaminati i fogli, questi si rivelarono sostanzialmente di due tipi: i primi contenevano una sorta di pamphlet elettorale della Lega dell'Arco Lungo, mentre gli altri fantasticavano di proprietà privata sospesa nell'aria. Il documento più importante, che Lord Eden esaminò con molta attenzione e un sorriso torvo sulle labbra, si apriva con una frase a caratteri cubitali:

LA DIMORA DI UN INGLESE NON È PIÙ UN CASTELLO CHE POGGIA SUL SUOLO INGLESE. DEV'ESSERE SOSPESA IN ARIA.
A CHI CONSIDERA QUEST'IDEA ORIGINALE O ADDIRITTURA STRAVAGANTE, NOI RISPONDIAMO CHE ESSERE PROPRIETARI DI UNA CASA SULLE NUVOLE È ASSAI MENO ASSURDO CHE POSSEDERE UN'ABITAZIONE SULLA TERRA.

Seguiva un passaggio un po' meno chiaro dal punto di vista politico, e dietro al quale l'acuto lettore potrebbe rintracciare l'influenza poetica di Pierce piuttosto che quella scientifica di Blair. Iniziava così: «HANNO RUBATO LA TERRA, E NOI CI SPARTIREMO IL CIELO». L'autore del volantino proseguiva sostenendo di aver addestrato corvi e rondini a restare sospesi a mezz'aria per tracciare le linee dei «pascoli azzurri del nuovo regno», e si era preso la briga di accompagnare la spiegazione con diagrammi spaziali che indicavano tramite linee tratteggiate gli esatti confini ornitologici. Seguivano altri documenti di pari carattere scientifico riguardanti il trattamento delle nubi, la conduzione degli uccelli al pascolo di insetti e via discorrendo. La sezione si concludeva lanciando una nuova grandiosa parola d'ordine sociale ed economica: «Tre Acri e un cucù».

A mano a mano che leggeva, tuttavia, Lord Eden appariva sempre più preoccupato di quanto quella fantasiosa ricostruzione sociale avrebbe lasciato supporre. L'autore del pamphlet continuava:

Se il programma suesposto appare campato in aria, non bisogna stupirsi. Far le cose alla rovescia è tipico di tutta la nostra politica. Potrebbe sembrare assurdo che l'aria, che è sempre stata pubblica, diventi privata, mentre la terra, che è sempre stata privata, sia diventata pubblica. Noi affermiamo che questa è esattamente la situazione di oggi per quanto riguarda pubblico e privato. Ciò che è privato, è vero, viene reso pubblico. Ma ciò che è pubblico resta in mani private.

Abbiamo avuto il piacere di ammirare sui giornali una foto di Sir Horace Hunter O.B.E. mentre sorrideva con aria compiacente al suo pappagallo preferito. Possiamo così finalmente conoscere questo importante dettaglio della sua vita, che a prima vista potrebbe apparire del tutto personale. Il fatto che stia per ricevere 30.000 sterline di denaro pubblico per continuare a vivere a casa sua, invece, è stato tenuto nascosto con il massimo tatto.

Allo stesso modo, abbiamo potuto sfogliare pagine e pagine di giornali illustrati con le foto di Lord Normantowers in luna di miele, che le pubblicazioni in questione hanno chiamato la sua storia d'amore. Qualunque cosa fosse, da un punto di vista pignolo e antiquato avrebbe forse

potuto essere semplicemente definita come affari suoi. Invece il fatto che quest'individuo riceverà in regalo enormi quantità di denaro pubblico, una questione che riguarda davvero i cittadini, prima per andarsene dal castello e poi per tornarci a vivere, questo trascurabile dettaglio domestico, dicevamo, è apparso troppo banale per essere divulgato al contribuente.

O ancora, veniamo regolarmente edotti riguardo alla passione che spinge Rosenbaum Low a impegnarsi nel miglioramento della razza dei cani pechinesi, Dio solo sa quanto necessaria. In verità, sembrerebbe quel genere di passione che chiunque può coltivare senza doverla per forza strombazzare in giro. D'altra parte, il fatto che Mr Low sia pagato due volte per la stessa casa, e per giunta se la tenga ben stretta, viene del tutto taciuto al pubblico, insieme con l'altrettanto interessante notizia che Low può permettersi di farlo soprattutto perché presta soldi al Primo Ministro.

Il Primo Ministro sorrise sempre più torvo, e guardò con aria distratta ma persistente qualche altro volantino. Avevano in tutto e per tutto l'aspetto di volantini elettorali, anche se non sembravano riferirsi a nessuna elezione in particolare.

VOTA CRANE. HA DETTO CHE SI SAREBBE MANGIATO IL CAPPELLO E L'HA FATTO. Lord Normantowers ha detto che avrebbe spiegato come la gente ha potuto mandar giù il suo titolo nobiliare, ma non l'ha ancora fatto.

VOTA PIERCE. HA DICHIARATO CHE I MAIALI AVREBBERO VOLATO E COSÌ È STATO. Rosenbaum Low ha detto che avrebbe creato un servizio internazionale di treni volanti e non si sono visti. Però i vostri soldi hanno preso il volo.

VOTA LA LEGA DELL'ARCO LUNGO. L'UNICA CHE NON MENTE.

Il Primo Ministro continuò a fissare con una curiosa espressione il castello volante che si allontanava e scompariva fra le nuvole. Bene o male che fosse per la sua anima, fu in grado d'intuire qualcosa che gli storditi materialisti intorno a lui non sarebbero mai riusciti a capire.

«Assai poetico, non vi pare?» disse in tono asciutto. «Non è Victor Hugo o qualche altro scrittore francese che ha scritto qualcosa a proposito di nuvole e politica?... La gente dice: “Bah, i poeti, tutta gente fra le nuvole. Vale lo stesso per i fulmini”».

«Fulmini!» ripeté Normantowers in tono sprezzante. «Che cosa possono fare quegli stupidi, se non andare in giro a sparare fuochi d'artificio?».

«Davvero», rispose Eden. «Però stavolta temo che spareranno i fuochi d'artificio su una santabarbara».

Continuò a fissare il cielo strizzando gli occhi, anche se l'oggetto era ormai sparito dalla vista.

Se avesse potuto seguire l'oggetto volante con lo sguardo, ne sarebbe rimasto sorpreso – ammesso che il suo insondabile scetticismo ne fosse ancora capace. Come una nube al tramonto, il velivolo viaggiò su boschi e prati in direzione del tramonto, o leggermente più a nord-ovest, come il castello fatato che sorgeva a occidente della luna. Lasciati alle spalle i verdi frutteti e le rosse torri di Hereford, si diresse verso quelle zone brulle i cui

torrioni, più possenti di qualunque torre costruita dall'uomo, rafforzano le poderose mura del Galles. Più oltre, tra quella moltitudine di colonne di roccia e crepacci, giunse a una fenditura o cavità lungo il cui fondo s'intravedeva una linea scura, a prima vista un fiume nero che scorreva lungo una valle rocciosa. In realtà si trattava di un altro crepaccio che si apriva verso un secondo abisso. Lo strano vascello volante seguì il corso della tortuosa fenditura, fino a un punto in cui il crepaccio si apriva su un abisso circolare come un cratere, imprevedibile come un colossale nodo d'albero, e lì s'immerse nel crepuscolo della gigantesca caverna sottostante. L'abisso era rischiarato da luci artificiali disseminate qua e là, quasi stelle cadenti dell'oltretomba, e solcato da gallerie e banchine in legno su cui si scorgevano capanni, grandi casse e diversi edifici che parevano depositi di munizioni. Dalle pareti rocciose pendevano i vari rivestimenti del dirigibile, alcuni dei quali ancor più grotteschi dell'attuale castello volante. Certi riproducevano forme di animali, e su quello sfondo primordiale assumevano l'aspetto degli ultimi fossili, o forse delle prime tracce di enormi creature preistoriche. Forse nel sogno che in quell'oltretomba stesse nascendo un nuovo mondo c'era qualcosa di vero. L'uomo sceso dal velivolo riconobbe, quasi come si riconosce un animale domestico, la sagoma primitiva di un maiale che pendeva lungo la parete come un gran disegno arcaico. Perché il giovane aviatore si chiamava Hilary Pierce e aveva già avuto a che fare con il maiale volante, anche se quel giorno si era limitato a pilotare il castello.

Sulla banchina dove sbarcò c'era un tavolo pieno di carte, a momenti più numerose di quelle viste a casa di Lord Eden. Queste però erano quasi interamente coperte di numeri e simboli matematici. Due uomini seduti al tavolo discutevano e talvolta dissentivano. Nel più alto dei due il mondo scientifico avrebbe probabilmente riconosciuto il Professor Green, L'Anello Mancante ricercato in tutto il Paese per essere incarcerato nell'interesse della scienza. Nell'individuo più basso e robusto, invece, pochi avrebbero identificato Bellew Blair, la vera mente organizzativa della Rivoluzione Inglese.

«Sono soltanto di passaggio», spiegò Pierce frettoloso. «Me ne vado tra un attimo».

«E perché non vi fermate con noi?», domandò Blair accendendosi la pipa.

«Non voglio assolutamente vedere interrotta la vostra conversazione. E men che meno vederla ininterrotta. Voglio dire, finché resto qua. Conosco le vostre contese scientifiche quando siete entrambi in vena, e mi bastano due battute. Il professor Green dirà in tono ironico: "9920,05", al che voi replicherete senza batter ciglio: "75,007". A una risposta tanto spiritosa, un

tipo arguto come il Professore replicherà all'istante: "982,09". Magari non una battuta di gran gusto, ma difficile da trattenere nella foga della discussione».

«Il comandante Blair», disse il Professore, «è molto gentile a condividere con me i suoi calcoli».

«Il piacere è tutto mio», disse Blair. «Con un matematico come voi, ne farei volentieri dieci volte di più».

«Bene,» disse Pierce in tono disinvolto, «visto che siete così immersi nella matematica, vi lascio continuare. In realtà avevo un messaggio per il professor Green riguardante Miss Dale, la giovane della casa in cui alloggiava. Ma sarà meglio non interrompere la discussione per simili futilità».

Green sollevò all'istante la testa dai suoi fogli.

«Un messaggio!» esclamò infervorato. «Che messaggio? Per me, davvero?».

«8282,003», rispose freddamente Pierce.

«Perdonate lo scherzo», disse Blair. «Capitano Pierce, comunicate il messaggio al Professore e poi, se credete, lasciateci pure soli».

«Niente, Miss Dale è andata a casa nostra a trovare mia moglie per sapere dov'eravate andato a finire», spiegò Pierce. «E io l'avevo detto a mia moglie, per quanto sia possibile raccontarlo in giro. Tutto qui,» aggiunse con un'aria da «non posso dire altro».

E la questione sembrò chiusa lì, perché Green, tornato a chinarsi sui suoi preziosi calcoli, accartocciò senza volerlo un foglio nel pugno chiuso, come cercando di tenere a freno i propri sentimenti.

«Bene, vi saluto», disse Pierce di buonumore. «Vado a far visita agli altri depositi».

«Aspettate un momento», dichiarò Blair mentre l'altro stava per andarsene. «A parte le notizie private, non avete niente di nuovo da riferirci sul piano pubblico? Com'è la situazione nel mondo della politica?».

«Espresso in forma matematica,» disse Pierce allontanandosi, «l'ultima novità a livello politico è che P come Parlamentare, elevato al quadrato, più SSP come sterline, scellini e pence, fratto Snob, uguale C come carta bianca. Carta bianca su tutta la Terra, ragazzo mio».

E risalì sul suo castello in aria.

Oliver Green restò con gli occhi fissi sul foglio accartocciato che teneva in mano, poi all'improvviso si mise a lisciare il pezzo di carta.

«Mr Blair,» disse, «provo un terribile senso di vergogna. Quando penso che abitate come un eremita qua sulle montagne, a scarabocchiare i vostri calcoli per così dire tra rocce desolate, votato a una grande idea astratta e alla

vostra nobilissima causa, mi sento ben meschino a invischiare voi e i vostri amici nelle mie piccole grane. Naturalmente si tratta di una grana che per me è tutt'altro che insignificante, ma che certamente vi apparirà tale».

«Non conosco con precisione la natura del problema», rispose Blair. «Ma sono certo che si tratta di affari vostri. Per il resto, vi posso assicurare che siamo felicissimi di avervi con noi, anche per i vostri preziosi servizi come macchina di calcolo».

Bellew Blair, che in quanto a esperienza rappresentava l'ultima e più qualificata recluta della Lega dell'Arco, era un uomo che aveva appena varcato la soglia della mezza età, di corporatura tarchiata ma agile e di bell'aspetto, vestito in una tuta in pelle. Più che per il suo viso, colpiva innanzitutto per la rapidità con cui si muoveva. Tuttavia, nei rari attimi di riposo in cui si sedeva a fumare, come in quel momento, mostrava un volto che spiccava soprattutto per la sua calma: una piccola faccia robusta con un corto naso dall'aria decisa, e occhi riflessivi assai più chiari dei capelli quasi neri.

«È una lotta epica» aggiunse, «tra due eserciti che si fronteggiano per il corpo di un astronomo. Visto che hanno avuta l'infelice idea di definirvi pazzo, a questo punto siete ormai diventato un simbolo. Le vostre faccende personali non devono interessare nessuno».

Green appariva pensieroso, e l'ultima frase lo spinse a prendere una decisione. Iniziò a parlare. Senza tanti preamboli e con una certa goffaggine tipica dei ragazzini, cominciò a raccontare all'amico la storia del suo amore agreste, del rovesciamento del suo mondo spirituale a partire dal motivetto che aveva fatto morire la vecchia mucca, o meglio, l'aveva fatta ballare.

«E vi ho messi tutti nei guai per avermi nascosto come un assassino», concluse. «Tutto per una mucca che non vola neppure sulla luna, ma inciampa semplicemente in un seggiolino da mungitura. Forse chi si vota a imprese come la nostra dovrebbe lasciarsi alle spalle quel genere di cose».

«Be', non ci trovo nulla di cui vergognarsi,» disse Blair, «e in questo caso non sono d'accordo con voi quando dite che bisogna lasciarsi quel genere di cose alle spalle. A volte può anche essere, ma non nel nostro caso. Posso confessarvi un segreto?».

«Se non vi dispiace».

«La mucca non vola mai sulla luna» disse Blair in tono serio. «Quello è uno dei passatempi riservato ai tori della mandria».

«Temo di non riuscire a capirvi», disse il Professore.

«Voglio dire che non possiamo tenere le donne fuori da questo conflitto, perché è un conflitto per la terra», rispose Blair. «Se fosse davvero una guerra aerea, l'avreste potuta combattere da solo. Ma in tutte le guerre che i

contadini hanno combattuto per difendere case e fattorie, le donne sono sempre state in prima fila, come quando si sono messe a rovesciare pentoloni di acqua bollente dalle finestre durante gli sfratti in Irlanda³. Ascoltatemmi bene, vi racconterò una storia con una morale che vi riguarda. Dopotutto, diciamo così, ora tocca a me. Voi mi avete raccontato la vera storia della Mucca che Volò sulla Luna. Ora è il momento che io vi racconti la vera storia del Castello in Aria».

Aspirò una boccata di fumo dalla pipa e proseguì:

«Vi sarete forse chiesto com'è possibile che un ingegnere scozzese di indole pratica e prosaica come me sia giunto a costruire quell'assurdo castello che vedete laggiù, un oggetto infantile quanto i palloncini colorati dei bambini. Be', la risposta è semplice: perché in determinate circostanze può accadere di comportarsi in modo assai diverso dal solito. All'epoca dei preparativi che precedettero la Grande Guerra, ero impegnato in una serie di lavori per conto del Governo in una zona isolata della costa occidentale dell'Irlanda. In quelle circostanze, avevo pochissime persone intorno con cui fare conversazione. Una di queste era la figlia di un piccolo proprietario decaduto di nome Malone, con la quale conversavo spesso. A quei tempi avevo l'aspetto di un meccanico, un individuo sporco e scontroso che passava la giornata ad armeggiare in mezzo a macchinari pieni di grasso. Lei invece ricordava una di quelle principesse delle poesie celtiche: una corona di boccoli rossi che brillavano come tante fiammelle, un viso pallido e angelico da fatina che pareva sottile e luminoso come vetro. Un genere di donna capace di farti ascoltare il silenzio come fosse un canto. La sua non era una posa, ma una poesia. Persone simili esistono, ma sono rarissime. Io cercavo di fare la mia parte parlandole delle meraviglie della scienza e della nuova grande architettura dell'aria. E Sheila replicava: "E che cosa me ne farò, quando avrete davvero costruito le vostre macchine? Io lo vedo tutte le notti, un castello che sorge nel cielo da giganteschi cristalli preziosi". E indicava le nubi cremisi e violette toccate dal raggio verde del tramonto, sullo sconfinato oceano Atlantico.

«Se non aveste avuto la stessa esperienza, probabilmente avreste pensato che ero pazzo. Ma il pensiero che ammirasse qualcosa che la scienza secondo lei non era in grado di realizzare mi rendeva folle. Ero ossessionato come un bambino, e quasi convinto che lei che mi disprezzasse: una parte di me voleva dimostrarle che si sbagliava, e un'altra accondiscendere alle sue visioni. Alla fine decisi che la mia scienza avrebbe sconfitto le nubi sul loro stesso terreno: così mi gettai nel lavoro finché non riuscii a costruire una specie di castello dell'arcobaleno in grado di viaggiare sospeso nell'aria. Nel mio intimo, credo, coltivavo l'assurda idea di portarla via dalle nuvole in cui viveva, come se

fosse un angelo e meritasse di vivere lassù. In realtà, come sentirete, la storia prese poi una piega diversa, ma con il progredire dei miei esperimenti progredì anche la mia passione per lei. Non penso servano altri particolari a proposito: mi limiterò a raccontarvi la conclusione della storia e la sua morale. Decidemmo di sposarci, e mentre portavo a termine la grande opera fui costretto a lasciare gran parte dei preparativi di matrimonio alla mia fidanzata. Quando infine ebbi tutto pronto, scesi a cercarla come un dio pagano scende dal cielo per condurre la sua ninfa sull'Olimpo. E scoprii che la mia fidanzata si era procurata una solida villetta in mattoni ai margini della città, e l'aveva comprata a un prezzo conveniente e arredata con tutte le comodità moderne. E quando le raccontai del mio castello in aria, scoppiò in una sonora risata e rispose che il castello ormai aveva messo radici in terra. Ecco la morale della storia. In fatto di matrimonio, una donna, specie se irlandese, si dimostra sempre straordinariamente pratica. Ecco che cosa intendevo quando dicevo che la mucca non vola mai sulla luna. È lei che resta con le zampe saldamente piantate sui suoi tre acri, e che fa la vera differenza quando si combatte per difendere la terra. Ecco perché è giusto che vi siano donne in questa vicenda, soprattutto nella vostra e in quella di Pierce, donne che provengono dalla terra. Quando il mondo ha bisogno di combattere una crociata in difesa degli ideali comuni, può benissimo lasciare che se ne occupino uomini privi di legami, come i francescani. Ma quando viene il momento di lottare per la proprietà privata, è impossibile lasciar fuori le donne. Senza la famiglia, la piccola fattoria non esiste. È necessario vi sia di nuovo un solido matrimonio cristiano. È impossibile disporre di una piccola proprietà stabile in mezzo a tutta questa poligamia errante di oggi: un harem che non è nemmeno una casa».

Green assentì e si alzò lentamente in piedi, le mani sprofondate in tasca.

«Quando viene il momento di lottare», disse. «Quand'osservo questi immani preparativi sotterranei, non mi è difficile desumere che pensiate ci sarà battaglia».

«Penso ci sia già», rispose Blair. «È stato Lord Eden a volerla. Forse quelli che stanno intorno a lui non capiscono bene ciò che fanno, ma lui sì».

Blair svuotò il fornello della pipa e si alzò per riprendere il suo lavoro nel laboratorio nascosto tra le montagne, più o meno nello stesso istante in cui Lord Eden si riscosse dalle sue sorridenti meditazioni per accendersi una sigaretta e rientrare svogliatamente in casa.

Il Primo Ministro non tentò neppure di spiegare a chi gli stava intorno ciò che aveva in mente. Soltanto lui capiva che l'Inghilterra ormai non era più la stessa che l'aveva nutrito in gioventù e mantenuto nei divertimenti e nel lusso. Che la situazione stava precipitando, prima adagio e poi sempre più

velocemente, e che le conseguenze che ne risultavano erano al tempo stesso buone e cattive. Tra queste spiccava però un elemento nudo e crudo, minaccioso e di ampia portata: i contadini. La classe dei piccoli agricoltori era ormai una realtà, e combatteva per la propria fattoria come faceva in ogni altra parte del mondo. Non era affatto certo che le radicali riforme sociali varate nel suo giardino fossero ancora applicabili alla nazione inglese nel suo complesso. Ma la storia di quanto fossero giustificati i suoi dubbi, e di quale fosse la reale portata dell'intero progetto, appartiene alla vicenda dell'*Ultimatum finale della Lega dell'Arco Lungo*, al termine della quale il nostro disperato e stremato lettore potrà infine trovare pace.

¹ *Et in Arcadia ego* è una celebre frase che compare in una serie di dipinti del '600 [N.d.T.].

² *Low* significa «basso» anche in senso morale [N.d.T.].

³ Riferimento alla cosiddetta «Guerra della terra», che negli ultimi decenni del 1800 contrappose i contadini irlandesi ai proprietari terrieri spalleggiati dal Governo inglese [N.d.T.].

L'ultimatum finale della Lega dell'Arco Lungo

Owen Hood emerse dalla biblioteca zeppa di volumi rilegati in pelle marrone con un pacchetto scuro tra le mani: se il suo amico Pierce avesse voluto fare lo spiritoso, avrebbe potuto dire che aveva ormai quasi lo stesso colorito dei suoi libri. A ogni modo uscì di casa e raggiunse in giardino sua moglie, che si stava occupando dei preparativi del tè in attesa dei visitatori. Anche sotto la cruda luce del sole, e nonostante il lungo e rovinoso periodo trascorso da quando l'aveva incontrata nella valle del Tamigi ed era letteralmente riuscito a dar alle fiamme il fiume, Hood appariva stranamente simile a sé stesso. Da quel momento, le fiamme si erano propagate nello spazio e nel tempo, convertendosi infine in un colossale incendio in cui si era consumata gran parte della civiltà moderna, ma grazie al quale (così almeno sostenevano i suoi difensori) si era salvata l'agricoltura inglese e aveva preso il via un nuovo capitolo di speranza nella storia dell'Inghilterra. Il viso spigoloso di Hood ora contava molti più segni e rughe, ma era ancora incorniciato dalla stessa massa di capelli arruffati rosso rame, quasi si fosse trattato di una vistosa parrucca. Il volto della moglie Elizabeth, invece, meno segnato visto che questa era più giovane di lui, mostrava ancora lo stesso sguardo leggermente nervoso, o miope, che temperava la sua bellezza tutta avorio e oro. Pur non essendo affatto vecchia, la donna era sempre stata un po' all'antica: proveniva infatti da un'aristocrazia decaduta in cui le donne si aggiravano con gravità e grazia nelle antiche dimore di campagna, prima che i titoli nobiliari si vendessero come patate e gli ebrei iniziassero a prestar denaro ai signorotti di campagna. Anche suo marito era un uomo all'antica. Nonostante avesse appena preso parte a una rivoluzione vittoriosa e si fregiasse di un nome rivoluzionario¹, nutriva anche lui i suoi pregiudizi: tra questi un debole per il fatto che la moglie fosse una signora, specialmente una signora di quel genere.

«Owen,» disse la donna severa alzando uno sguardo allarmato dal tavolino da tè, «hai comprato altri libri vecchi».

«Si dà il caso che questi siano particolarmente nuovi», ribatté lui. «Ma immagino che sì, in un certo senso sia ormai tutta storia antica».

«Quale storia antica?» chiese lei. «Quella di Babilonia e della Cina preistorica?».

«La nostra storia».

«Mi auguro di no», disse la donna. «Che cosa intendi dire?».

«Intendo la storia della nostra Rivoluzione,» rispose Hood, «un resoconto fedele e autentico delle ultime gloriose vittorie, come dicevano i vecchi opuscoli. La Grande Guerra del 1914 ha inaugurato la moda di raccontare la storia degli eventi quasi prima che questi accadessero. Alcune storie autorevoli di quel conflitto sono uscite quando la guerra non era ancora terminata. La nostra piccola guerra civile, perlomeno, grazie al cielo è finita: e questo volume contiene tutta la sua storia nuova di zecca. Scritta da un tipo piuttosto brillante, in tono distaccato ma comprensivo e con il giusto tocco d'ironia. E soprattutto, con una magnifica descrizione della Battaglia degli Archi».

«Io non la chiamerei la nostra storia», disse Elizabeth calma. «E sono davvero felice che nessuno possa mai scrivere la nostra storia, o metterla dentro un libro. Ricordi quando ti sei buttato in acqua per riprendere il mazzo di fiori? Ho l'impressione che sia stato in quel preciso istante che hai dato alle fiamme il Tamigi».

«Grazie ai miei capelli rossi, non c'è dubbio», soggiunse lui. «Ma non credo di aver davvero appiccato fuoco al Tamigi. Penso che piuttosto sia stato lui ad appiccarlo a me. Mentre tu hai continuato a impersonare lo spirito della corrente e la divinità della valle».

«Mi auguro di non essere così vecchia», disse Elizabeth.

«Ascolta questo passo», esclamò il marito sfogliando le pagine del libro. «Secondo l'opinione generale prevalente fino al recente successo del movimento agrario dell'Arco Lungo, il verificarsi di un mutamento rivoluzionario in Inghilterra era considerato del tutto improbabile. Il recente successo della protesta agraria...».

«Esci dal tuo libro», protestò la moglie. «Sta arrivando uno dei nostri ospiti».

L'ospite si rivelò il reverendo Wilding White, che aveva giocato un ruolo di primo piano nel recente trionfo del movimento, ruolo talvolta intensamente pubblico e quasi solenne. Nella vita privata, però, continuava a presentarsi con i capelli grigi arruffati e pettinati in modo sbagliato e il viso da rapace esaltato o indignato. E la sua conversazione, al pari della sua corrispondenza, era sempre talmente frettolosa e collerica da risultare incomprensibile.

«Sentite,» esclamò appena entrato, «sono venuto a parlarvi di quell'idea, sapete... Enoch Oates mi ha scritto a questo proposito dagli Stati Uniti. È una gran brava persona e tutto il resto, ma dopotutto è sempre un americano e pensa sia tutto facile. Però vedete anche voi che le cose non stanno così, con i turchi e tutto il resto. Parlare degli Stati Uniti va benissimo, ma...».

«Non preoccupatevi degli Stati Uniti», disse Hood rilassato. «Io penso

piuttosto di essere a favore della nostra Eptarchia. Guardate che cosa ho qui: l'epica dell'Eptarchia, la storia della nostra piccola, cara guerra domestica. Comincia così: "Il recente successo della protesta agraria"...».

Hood venne di nuovo interrotto dall'arrivo di altri due ospiti: quello del taciturno colonnello Crane e quello del ben più rumoroso capitano Pierce, che proveniva insieme alla giovane moglie dalla campagna, dove i due risiedevano nella locanda avita del Blue Boar. La moglie di White invece era rimasta al paese, mentre quella del colonnello Crane, in precedenza impegnata a lungo nel suo laboratorio con i manifesti di guerra, adesso era altrettanto indaffarata con quelli di pace.

Hood era uno di quegli uomini che vengono letteralmente rapiti e ingoiati dai libri, come se questi fossero mostri con le fauci di carta. Non è esagerato affermare che l'avvocato si avventurava in un libro come un incauto viaggiatore sprofonda con i piedi in una palude o calpesta qualche strana pianta tropicale carnivora, con la differenza che nel caso di Hood il viaggiatore era del tutto consenziente e non combatteva neppure. Quando conversava con qualcuno, a volte s'interrompeva nel bel mezzo di una frase e iniziava a leggere; oppure si metteva a leggere di colpo ad alta voce e discuteva animatamente con il libro senza curarsi affatto dei presenti dei presenti. Sebbene fosse di norma una persona educata, entrava nei salotti della gente e puntava dritto verso la libreria, dove per così dire si smaterializzava come un vecchio fantasma di famiglia. Era capace di percorrere cento miglia per passare un'ora con un amico, e poi sprecare metà tempo con la testa fra le pagine di qualche strano volume che non conosceva. E per di più, si dimostrava ben poco consapevole di quell'aspetto del proprio carattere. Con il risultato che sua moglie, che dava ancora peso ai vecchi principi dell'ospitalità, a volte era costretta a fare doppio lavoro.

«Il recente successo della protesta agraria...», attaccò Hood con energia mentre la moglie si alzava rapida per andare incontro ad altri due ospiti. Si trattava del comandante Bellew Blair e del professor Green, rispettivamente il più pratico e il meno pratico dei membri della Lega dell'Arco Lungo, che una curiosa amicizia aveva legato tra loro. Come aveva commentato una volta Pierce, un'amicizia che manteneva solide basi nella radice quadrata dell'infinito negativo.

«Avete un giardino magnifico», disse Blair alla padrona di casa. «Ormai capita di rado di vedere aiuole così belle. Ma sono convinto che i vecchi giardinieri fossero nel giusto».

«Temo che qui sia tutto un po' all'antica,» rispose Elizabeth, «ma a me i fiori piacciono così. Come stanno i bambini?».

«Il recente successo della protesta agraria,» riprese Hood con voce

nitida, «è senza dubbio...».

«Sul serio,» disse la donna ridendo, «sei davvero ridicolo. Perché mai devi leggere la storia della nostra guerra proprio a quelli che l'hanno fatta, e che conoscono la vicenda alla perfezione?».

«Perdonatemi», intervenne il colonnello Crane. «So che contraddire una signora è alquanto sgarbato, ma temo abbiate torto. Di solito i soldati non hanno la benché minima idea di ciò che succede sul campo di battaglia. Per avere una descrizione realistica di ciò che non hanno visto, sono costretti a leggere i giornali la mattina dopo».

«Che diamine, Hood, allora è meglio che continuiate a leggere», rincarò Hilary Pierce. «Il colonnello vuole sapere se per caso è stato ucciso in battaglia. Oppure se c'è qualcosa di vero nella storia che l'hanno impiccato come spia sullo stesso albero su cui si era arrampicato mentre scappava come disertore».

«In realtà mi piacerebbe sentire come descrivono la situazione in generale», disse il colonnello. «Noi, dopotutto, eravamo troppo presi per rendercene conto. Voglio dire, per renderci conto della cosa nel suo insieme».

«Quando Owen comincia non la smette più», disse la donna.

«Forse», esordì Blair, «sarebbe meglio...».

«Il recente successo della protesta agraria,» lesse Hood rimarcando con voce perentoria, «è senza dubbio in gran parte attribuibile al vantaggio economico di cui gode una popolazione agricola. Questa può decidere di sfamare la città, oppure rifiutarsi di farlo: e il problema è emerso quasi subito nelle scelte politiche degli agricoltori delle contee occidentali. Nessuno può dimenticare la scena cui si è assistito alla stazione di Paddington nei primi giorni della ribellione. Abituati a vedere tutti i giorni file interminabili di bidoni del latte allineati nella luce grigia e grassa del mattino, i londinesi si sono di colpo ritrovati di fronte a un vuoto, in cui quegli oggetti plumbei e dozzinali risplendevano nel ricordo come fossero d'argento. Come aveva puntualmente sottolineato Sir Horace Hunter quando aveva assunto il comando per affrontare le grosse difficoltà igieniche riguardanti le forniture di latte, non c'era alcun problema a fabbricare nuovi contenitori di metallo, magari anche migliori dei precedenti, e con una rapidità e un livello di rifinitura ben superiore a quelli dei contadini del Somerset. Il dotto esperto aveva affermato di essere convinto da tempo che la forma dei bidoni, specie quelli più piccoli che venivano depositati davanti alle case dei poveri, lasciava parecchio a desiderare, e che l'abitudine di conservare quegli oggetti nelle cantine delle case private si prestava a gravi obiezioni in materia di spreco di spazio. Il pubblico tuttavia si mostrò indifferente a tali argomentazioni, e parve piuttosto incline a insistere sulla richiesta di latte: riguardo a cui,

sostenevano, chi possedeva una mucca godeva di un ingiusto vantaggio rispetto a chi disponeva soltanto di un bidone. Si disse anche che Hunter avesse controbattuto allo slogan degli agrari proclamando la politica delle “Tre Zone e una Latta”, ma si trattava quasi certamente di una brillante invenzione propagandistica dei suoi nemici.

«Simili proteste si erano già verificate altre volte prima della guerra agraria. Erano il risultato dei tentativi d'imporre agli agricoltori regolamenti e misure riguardanti abbigliamento, dieta e abitudini quotidiane, che Sir Horace Hunter e il professor Hake avevano scoperto essere di grande vantaggio grazie alle ricerche da loro condotte nei grandi laboratori statali per la fabbricazione di veleni e gas nocivi. Tutto lasciava credere che gli abitanti dei villaggi, specialmente i più giovani, eludessero di frequente le regole sulle maschere di guttaperca e le norme che sollecitavano i lavoratori a spalmarsi il corpo di gomma antisettica, mentre l'invio di ispettori da Londra per verificare il rispetto delle misure aveva portato a deplorabili episodi di violenza. Sarebbe comunque un errore imputare una convulsione sociale di quella portata unicamente a dispute locali sull'agricoltura. Le cause vanno individuate anche nello stato generale della società, e specialmente del mondo politico. Dal punto di vista degli standard parlamentari tradizionali, il Conte di Eden era uno statista di grande abilità, ma quando aveva sfidato i contadini con il suo progetto di nazionalizzazione della terra era ormai molto anziano. E le elezioni politiche che ne erano seguite erano state per lo più gestite da suoi luogotenenti come Hunter e Low. I limiti delle illusioni dell'epoca di Eden divennero presto evidenti. Si scoprì che la democrazia non poteva sempre essere intimidita, neppure dalla minaccia di consultare quegli individui riguardo alla scelta di un Governo.

«Né si può altrimenti negare che le elezioni politiche del 19.. siano state le prime rese per così dire improbabili da certe finzioni legali affermatesi da tempo. Esisteva un'abitudine, nata da un innocuo e umano inganno praticato nei confronti delle fanatiche zitelle di provincia, secondo cui i segretari privati del Primo Ministro si presentavano in vece sua, e talvolta completavano l'innocente illusione imitandone la pettinatura, incerandosi i baffi o indossando gli occhiali alla maniera del loro superiore. Quando l'inganno fu esteso alle tribune pubbliche, divenne senza dubbio molto più deprecabile. Negli ultimi giorni della lunga carriera di Lloyd George come rispettabile statista, si dice che non meno di cinque Lloyd George abbiano viaggiato contemporaneamente per il Paese, e che il Cancelliere dello Scacchiere del Primo Ministro sia comparso la stessa sera e alla stessa ora in tre città diverse, il tutto mentre la versione originale del brillante e popolare Cancelliere beneficiava di un meritato riposo sul Lago di Como. L'episodio dei due Lord

Smith identici comparsi sulla tribuna uno a fianco all'altro a causa di un errore degli organizzatori del partito, benché accolto con indulgenza e buonumore dalla folla, giovò poco alla credibilità delle istituzioni parlamentari. L'asserzione di un giornale satirico, il quale sosteneva che ogni mattina un'intera colonna di Primi Ministri identici, in fila per due come soldati, usciva marciando da Downing Street per ripartirsi nei vari uffici governativi, era certo un po' esagerata. Ma si trattava di satire molto popolari e diffuse in tutto il Paese, specialmente grazie all'opera dell'autore della maggior parte di esse, ossia il capitano Hilary Pierce, già membro dei Flying Corps.

«Ma se ciò era vero in fatto di minuzie come la mezza dozzina di Primi Ministri, era ancor più vero e penoso per quanto riguardava la questione pratica dei programmi e delle proposte di partito. L'apertura di ogni programma elettorale con l'antica promessa "Tutti milionari" era diventata ovviamente un gesto soltanto formale, una sorta di motivo o bordino decorativo. E non vi è dubbio che la continua ripetizione di quella frase, unita all'altrettanto universale convinzione che era ormai del tutto inutile aspettarsi che i politici la mettessero in pratica, indebolivano di molto la forza delle parole sul terreno degli affari politici. Se gli statisti si fossero limitati a quelle consuete e familiari formalità, tuttavia la cosa sarebbe anche filata liscia. Disgraziatamente, incalzati dallo scontro provocato dalla pericolosa organizzazione sovversiva nota con il nome di Lega dell'Arco Lungo, cercarono di abbagliare i loro seguaci con nuovi espedienti, piuttosto che ricorrere ai collaudati stratagemmi che in passato avevano reso loro un eccellente servizio.

«Fu perciò poco saggio da parte di Lord Normantowers abbandonare i principi di temperanza che aveva osservato per tutta la vita, per promettere a tutti i suoi dipendenti una bottiglia di champagne per ogni pasto se avessero acconsentito a completare la fornitura di munizioni necessarie a sopprimere la ribellione dell'Arco Lungo. Senza dubbio il grande filantropo nutriva le migliori intenzioni, sia riguardo alla sua promessa avventata e sia in merito al più ragionevole obiettivo. Ma quando i suoi operai scoprirono che le bottiglie di champagne, benché riccamente decorate con tanto di stagnola dorata, contenevano soltanto acqua sterilizzata, proclamarono all'istante un gigantesco sciopero che paralizzò tutta la produzione di munizioni e condusse alle prime incredibili vittorie della Lega dell'Arco Lungo.

«Ciò provocò a sua volta una delle guerre più straordinarie di tutta la storia dell'umanità, una guerra a senso unico. Se uno dei contendenti non si fosse dimostrato del tutto inetto, i suoi avversari sarebbero stati ininfluenti e la minoranza non avrebbe potuto resistere a lungo. Ma la maggioranza non

combatté neppure. Tutte le organizzazioni attive nella società furono attraversate da un'ondata generale di sfiducia, che le trasformò in un pulviscolo di atomi sconnessi tra loro. Perché offrire una paga più alta ai dipendenti quando sapevano benissimo che non l'avrebbero ricevuta, e alludevano invece in tono beffardo a Lord Normantowers e al suo famoso champagne? Perché dire a tutti che avrebbero ricevuto una gratifica, quando per vent'anni si erano sentiti ripetere che sarebbero presto diventati milionari? E perché il Primo Ministro tuonava promesse dai palchi elettorali, quando tutti sapevano che la voce di quell'uomo non apparteneva affatto al Primo Ministro? Il Governo promulgava tasse che la gente non pagava. Mobilitava truppe che non si mettevano in moto. Lanciava il nuovo modello di un micidiale cannone, ma nessuno lo costruiva né intendeva servirsene. Tutti ricorderanno il colorito episodio verificatosi quando nientemeno che un genio del calibro del professor Hake si recò in visita da Sir Horace Hunter, Ministro dell'Organizzazione Sociale Scientifica, con un nuovo esplosivo capace di far saltare in aria l'intera formazione geologica dell'Europa e sprofondare le nostre isole nell'Atlantico, ma non riuscì neppure a persuadere il tassista o gli impiegati ad aiutarlo a scaricare il materiale dal taxi.

«La minuscola organizzazione della Lega dell'Arco Lungo si erse solida, leale e fidata contro quell'anarchia di promesse mai mantenute. I membri della Lega erano diventati celebri con il soprannome di "Bugiardi". Il loro motto e slogan si sentiva ripetere ovunque come un ritornello: "Solo i Bugiardi Dicono la Verità!". Il numero di persone disposte a lavorare e combattere con loro aumentò di giorno in giorno, perché era noto che avrebbero pagato i salari promessi e non avrebbero promesso ciò che non potevano mantenere. Il soprannome del gruppo divenne un beffardo simbolo di dignità e idealismo. La gente andava orgogliosa della propria precisione, e persino pedanteria in fatto di esattezza e onestà, perché apparteneva alla fazione dei Bugiardi. Si trattava di una curiosa organizzazione nata dalle irragionevoli scommesse e dagli scherzi assurdi praticati da un manipolo di individui eccentrici. Che però si erano vantati dell'atteggiamento logico, addirittura letterale, con cui avevano tenuto fede a certe solenni promesse a proposito di elefanti bianchi e maiali volanti. E perciò, quando avevano propugnato una politica di difesa della proprietà contadina e l'avevano promossa nell'Ovest del Paese grazie al denaro fornito da un bizzarro americano, avevano assunto quel nuovo e più serio impegno con la stessa tenacità. Quando gli avversari li avevano scherniti per il loro mito dei "Tre Acri e una Mucca", avevano reagito dichiarando: "Certo, un mito come quello della mucca che vola sulla luna. I nostri miti, però, si avverano".

«L'inesplicabile e davvero incredibile conclusione della vicenda fu

dovuta a un nuovo elemento, l'effettiva presenza dei nuovi contadini. Questi erano entrati in pieno possesso della loro fattoria grazie all'atto di donazione compiuto da Enoch Oates nel febbraio 19., e vivevano dunque ormai da parecchi anni su quelle terre quando Lord Eden e il suo Governo si erano infine pronunciati a favore del progetto di nazionalizzazione della terra, in base al quale tutte le loro dimore sarebbero passate sotto il controllo dello Stato. Nel frattempo, quell'elemento curioso e insondabile dello spirito contadino aveva fatto grandi progressi. Si era deciso che il Governo non poteva spostare a piacimento le persone, come fa con i poveri che vivono in città quando decide di ricostruire strade o demolire zone degradate. Il progetto non prevedeva semplicemente di spostare qualche pedana, ma di sradicare vere e proprie piante: in questo caso, piante che possedevano già radici molto profonde. In poche parole il Governo, che aveva già varato una politica abitualmente definita "socialista" ma in realtà motivata da ragioni piuttosto conservatrici, si trovò a dover affrontare una resistenza contadina simile a quella che aveva tenuto in scacco il Governo bolscevico russo. E quando Lord Eden e il suo Governo avevano messo in moto la macchina moderna della coercizione e del militarismo per schiacciare il piccolo esperimento di Oates, si erano ritrovati a fronteggiare una rivolta contadina simile a quelle che in Inghilterra non si erano più viste dal Medioevo.

«Si racconta che gli uomini della Lega dell'Arco Lungo abbiano sfruttato il loro simbolismo medievale al punto di arrivare a nascondersi nei boschi e indossare divise verdi simili a quella di Robin Hood. È però certo che impiegarono l'arma da cui traevano il loro nome, e come si vedrà più avanti, curiosamente, non senza efficacia. Ma è importante tenere presente che i rappresentanti della nuova classe agraria, quando si rifugiarono nei boschi come fuorilegge, non si consideravano affatto dei delinquenti. E neppure dei ribelli. Perlomeno dal loro punto di vista, erano ed erano stati a lungo i legittimi proprietari dei loro campi, mentre vedevano i funzionari che si presentavano per confiscare le terre come veri rapinatori. Accadde così che, quando Lord Eden proclamò la nazionalizzazione, i contadini accorsero a migliaia, come i loro padri sarebbero accorsi per combattere contro i lupi o un attacco di pirati.

«Il Governo agì con la massima prontezza. Riconobbe senza indugio 50.000 sterline a Rosenbaum Low, la destinazione delle quali, in un momento di crisi tanto grave, fu saggiamente lasciata a sua discrezione, con l'intesa che avrebbe condotto un approfondito esame della situazione generale. Low si dimostrò pienamente degno della fiducia accordatagli, e con grande considerazione e senso di responsabilità, fra tutti i suoi nipoti, affidò il comando delle forze sul campo al giovane e brillante finanziere Leonard

Kramp. È noto tuttavia che, in battaglia, la fortuna è talvolta imprevedibile: e tutta l'intelligenza e la presenza di spirito che avevano permesso a Kramp di ritardare l'assalto dei correntisti al Banco di Potosí non furono sufficienti a controbilanciare le elementari nozioni di strategia militare casualmente possedute da Crane e Pierce.

«Prima di considerare i successi ottenuti dai due comandanti nei termini alquanto brutali delle tattiche di guerriglia che furono costretti ad adottare, giova naturalmente ricordare che anche il loro schieramento godeva di alcune risorse scientifiche efficaci, per quanto stravaganti. Il genio tecnico di Bellew Blair aveva infatti dotato il proprio fronte di numerosi dispositivi segreti nel campo dell'aviazione e dell'aeronautica. Dispositivi rimasti a lungo sconosciuti proprio in virtù della singolarità di quell'uomo straordinario, il quale li aveva tenuti per sé convinto di non volerne ricavare alcun beneficio economico. Un comportamento visionario e donchisciottesco che appariva in netto contrasto con il sagace buon senso dei grandi uomini d'affari: ben consapevoli che la pubblicità è l'anima del commercio, costoro avevano ormai da tempo ignorato il logoro pregiudizio sentimentale che in precedenza aveva impedito a soldati e marinai di pubblicizzare i metodi più opportuni per sconfiggere il nemico. Tutti ricordano gli annunci a colori vivaci che all'epoca facevano bella mostra di sé sui tabelloni pubblicitari: "NEGLI ABISSI COL SOTTOMARINO SMITH: VIAGGI DI PIACERE PER PATRIOTI", oppure "IL RIFUGIO PORTATILE DUFFIN TRASFORMA LA TUA GUERRA IN LUSO". L'effetto della pubblicità è assicurato: il nome di un aeroplano scritto nel cielo a luci verdi e rosa non può non diventare un simbolo della conquista dell'aria; e lo statista patriottico, impegnato in un'attenta riflessione sul genere di nave da guerra capace di difendere con successo le coste del suo Paese, poteva essere influenzato in modo ingegnoso e impercettibile dalla frequenza con cui aveva visto comparire il nome dei cantieri navali sui gradini di una scala mobile dell'Esposizione Imperiale. Né potevano sussistere dubbi sul brillante esito che accompagnava quelle specialità scientifiche, fintantoché limitavano le loro operazioni al mercato. I metodi del comandante Blair, a confronto, erano soggettivi, ristretti, poco trasparenti e privi di qualsiasi riconoscimento di carattere generale: ma per una curiosa ironia, il fatto che quell'individuo eccentrico, riservato e poco conosciuto non avesse mai pubblicizzato le armi di sua invenzione fino al momento di usarle, alla fine si rivelò un innegabile vantaggio. È vero, un tempo aveva esibito per scherzo una serie di stravaganti palloni aerostatici e fuochi d'artificio. Ma i segreti davvero importanti restavano nascosti tra i crepacci delle montagne del Galles, a causa della sua strana e ostinata indifferenza nei confronti di qualunque idea di diffusione e dimostrazione commerciale. In ogni caso, non avrebbe potuto condurre le sue

operazioni su scala così larga a causa di quella mancanza di capitali che risulta spesso fatale agli inventori, e che rende inutile la scoperta di qualsiasi nuovo macchinario se non si riesce a scovare un milionario che lo finanzi. Ma bisogna riconoscere che, quando la macchina entrò in funzione, rimase sempre operativa, addirittura al punto di neutralizzare il milionario che avrebbe potuto finanziarla. Perché costui aveva coltivato in tale misura le virtù dell'auto-promozione che gli fu difficile apparire all'improvviso come uno sconosciuto qualsiasi, persino nei momenti di conflitto in cui desiderava ardentemente sembrare tale. Esisteva una scuola di pensiero che tendeva a considerare i milionari come persone neutrali, patrimonio di tutte le nazioni alla stregua delle cattedrali o del Partenone. Si dice che avessero persino studiato un piano alternativo per camuffare i milionari con lo stesso metodo impiegato per mimetizzare i cannoni. E al capitano Pierce occorse una buona dose di eloquenza per persuadere Rosenbaum Low che entrambe le parti in guerra avrebbero tratto grandi vantaggi se la sua faccia fosse sparita dalla circolazione, o avesse assunto l'aspetto di un muro vuoto o di un palo di legno».

«E il fatto più assurdo,» interruppe Pierce, che aveva ascoltato la lettura con estrema attenzione, «fu che lui disse che mi lasciavo influenzare dalle posizioni personali. Proprio nel momento in cui mi sforzavo di allontanare ogni questione potesse nascere tra noi, ha avuto il coraggio di accusarmi di interesse personale».

Hood riprese a leggere senza fare una piega. «Per la verità, il successo ottenuto dai dispositivi di Blair ha rivelato una pecca delle comuni argomentazioni commerciali. Si parla spesso di concorrenza tra due saponette, tra due tipi diversi di marmellata o cacao, ma si tratta di una concorrenza legata alla vendita, non all'uso pratico. Non costringiamo due persone ad assaggiare due generi di marmellata per poi osservare chi fra loro sfoggia il più radioso sorriso di soddisfazione. Né facciamo loro degustare due tipi di cacao per osservare chi lo ingoia con meno appetito. Ma impieghiamo due armi una contro l'altra: e quanto ai metodi di Blair, l'arma meno pubblicizzata è risultata la migliore. Ciononostante, il suo genio scientifico poteva coprire soltanto una piccola parte dell'impresa: e buona parte della guerra dev'essere considerata un conflitto in campo aperto di genere assai più primitivo, talvolta quasi preistorico.

«Tutti gli esperti, naturalmente, concordano sul fatto che le vittorie di Crane e Pierce rappresentarono delle gravi violazioni della scienza strategica. Gli stessi vincitori lo riconobbero apertamente in seguito: ma era ormai troppo tardi per rimediare l'errore. Per comprendere gli eventi, a ogni modo, è necessario soffermarsi un istante sulle curiose condizioni in cui versavano

numerosi aspetti della vita sociale nel periodo immediatamente precedente lo scoppio delle ostilità. Fu proprio a causa di quella particolare situazione sociale che la campagna risultò in totale contraddizione con i più solidi principi di strategia militare.

«Esiste, ad esempio, un principio militare generale che stabilisce che gli eserciti dipendono dalle strade. Tuttavia, chiunque avesse osservato le condizioni delle strade di Londra già a partire dal 1924, capirebbe immediatamente che una strada è qualcosa di assai meno semplice e statico di quanto non immaginassero i romani. Nella costruzione di strade, il Governo aveva adottato come metodo generale il noto materiale reclamizzato sotto il nome di “BucaStop”, assicurando in tal modo sia il comfort dei viaggiatori che la giusta ricompensa per Mr Hugg, suo fedele sostenitore e destinatario di un grosso ordine. La presenza di vari membri del Governo essi stessi azionisti di “BucaStop”, d'altra parte, assicurò l'entusiastica adesione dei ministri al progetto. Com'è senza dubbio stato già osservato da più parti, al fine di conservare la sua superficie liscia tanto apprezzata dai pedoni, uno dei molti vantaggi del sistema “BucaStop” è quello di poter essere rimosso e ridistribuito sulla sede stradale ogni tre mesi, con grande piacere dei viaggiatori e profittevole sostegno al commercio. Accadde così che, nel preciso istante in cui scoppiarono le ostilità, tutte le strade di campagna e specie quelle dell'Ovest del Paese si trovavano fuori uso, esattamente come era successo con le vie principali di Londra. Ciò contribuì a riequilibrare le sorti del conflitto, o addirittura le fece pendere a favore delle forze di guerriglia che si erano attestate nei boschi e si muovevano all'ombra degli alberi. Queste scoprirono che in condizioni moderne era ancora possibile spostarsi in quasi tutte le direzioni evitando completamente le strade.

«Un altro noto principio militare considera l'arco un genere di arma del tutto sorpassato. E nulla risulta più sgradevole per un individuo di buon gusto che essere ucciso da un'arma antiquata, specie nel momento in cui preme con insistenza il grilletto di un'arma moderna senza alcun apprezzabile risultato. Fu questo il destino che toccò ai pochi sfortunati reggimenti che si avventurarono nelle foreste, dove caddero sotto scrosci di frecce nel corso di imboscate che non lasciarono traccia. Urge infatti ricordare che le condizioni di quella campagna così fuori dell'ordinario ribaltarono completamente le normali regole militari sulla necessità di disporre di reparti di rifornimento. Le comunicazioni con i mezzi meccanici, in teoria, permettono di accelerare i rifornimenti, che però scarseggiano in fretta quando un gruppo si ritrova completamente isolato in mezzo alla campagna. Il fattore meccanico, tuttavia, dipende anche da un fattore psicologico. In condizioni normali, le munizioni sarebbero state prodotte con la massima rapidità per mezzo del procedimento

Poole, e consegnate con altrettanta velocità servendosi dei camion Blinker. Ma non così nel momento in cui i dipendenti ribelli erano impegnati a immergere ripetutamente Poole nella grande vasca presente in fabbrica, o nelle condizioni più placide della campagna, dove diversi vagabondi avevano deciso di praticare l'usucapione sui camion Blinker, casualmente rimasti bloccati durante il viaggio. Ovunque si ripeteva la stessa scena. Come il grande industriale aveva violato l'impegno preso con i suoi operai impegnati nella produzione di munizioni, così i sottufficiali alla guida dei camion erano venuti meno alle promesse fatte ai perdigiorno e vagabondi che li avevano aiutati a rimettere in moto i mezzi. L'intero sistema di rifornimento dell'esercito collassò dunque a causa delle promesse non mantenute. I ribelli, per contro, disponevano di rifornimenti quasi illimitati. Grazie ai boscaioli e ai fabbri che facevano parte del loro schieramento, erano in grado di fabbricare ovunque le loro primitive armi medievali. Invano il professor Hake si affannò a tenere una serie di conferenze assai pubblicizzate, dove dimostrava ai ceti inferiori che a lungo andare sarebbe stato per loro economicamente vantaggioso morire in battaglia. Si mormora che il capitano Pierce abbia commentato: "Mi pare che il professore, oltre che economista, sia anche botanico: ma come botanico non ha ancora scoperto che le armi da fuoco non crescono sugli alberi, mentre gli archi e le frecce sì".

«Ma l'episodio di più difficile interpretazione storica, e che forse appartiene già all'ambito del mito e della fantasia, è la grande vittoria spesso definita come Battaglia degli Archi. In origine, per la verità, venne chiamata "Battaglia degli Archi di Dio" in riferimento a una curiosa spaconata, poi inspiegabilmente messa in pratica, che pare sia stata pronunciata dal celebre padre White, una specie di cappellano popolare che impersonava il ruolo di fra Tuck in quella banda di novelli Robin Hood. Si dice che il religioso, mentre faceva visita a Sir Horace Hunter in occasione di una missione diplomatica, avesse minacciato il Governo evocando una specie di miracolo. Di fronte a chi lo derideva per l'uso di un'arma arcaica come l'arco, White rispose: "È vero, abbiamo archi lunghi e altri ancora più lunghi. I più grandi che si siano mai visti sulla faccia della Terra. Archi più alti di case, ricevuti da Dio in persona e abbastanza grandi per i suoi immensi angeli".

«I particolari della battaglia, benché storica e decisiva, sono ancora in gran parte avvolti nel mistero, esattamente come le nubi di tempesta che incombevano sull'alba di quel fosco giorno di novembre. Se chi combatteva con le forze governative avesse avuto dimestichezza con le valli occidentali in cui si trovavano allora, si sarebbe subito accorto che quel giorno il paesaggio sembrava diverso, nuovo e anomalo. Fioco nell'incerta luce dell'alba, il contorno del bosco contro lo sfondo del cielo avrebbe rivelato la presenza di

una nuova sagoma, una deformità simile a una gobba. Ma i piani della battaglia erano stati decisi molto tempo prima a Londra, nel tentativo di imitare la sagacia, la fermezza e il successo considerati caratteristici dell'ultimo imperatore tedesco. Gli aggressori videro che sulla loro mappa era indicato un qualche tipo di bosco e decisero di avanzare in quella direzione, trovandosi infine al cospetto di un gruppo di alberi bassi e curvi.

«Poi accadde un evento che neppure i sopravvissuti alla tragedia sono stati in grado di descrivere. Come in un incubo, gli ombrosi alberi parvero di colpo raddoppiare in altezza. Nella semioscurità, l'intero bosco sembrò levarsi da terra come un volo improvviso di uccelli, per poi raddrizzarsi a mezz'aria e avanzare verso gli assalitori come un'onda ruggente. Pochi soldati ebbero soltanto la visione di quella scena vertiginosa e indistinta, anche se molti di loro scorsero in seguito anche qualcos'altro. Nel momento stesso in cui il cerchio di alberi ondeggianti si raddrizzò, cominciò a cadere dal cielo una pioggia di proiettili: tronchi, sassi, rami e oggetti di ogni genere si abbattono sulle forze d'attacco come una valanga di sampietrini. Si dice che alcuni contadini al servizio della Lega dell'Arco Lungo, esperti nell'arte di lavorare il legno, avessero trasformato gli alberi in sorta di colossali catapulte: calcolando come curvare all'indietro rami e tronchi senza giungere al punto di rottura, erano riusciti a dare alle loro armi un'enorme forza al momento del rilascio. Se l'episodio è autentico, esso rappresenta senz'altro la migliore conclusione della carriera della Lega dell'Arco Lungo, nonché una curiosa attuazione della frase profetica di padre White, il quale aveva dichiarato che i loro archi avrebbero avuto dimensioni degne di giganti e sarebbero stati creati da Dio».

«Sì,» interruppe l'eccitabile White, «e volete sapere che cosa mi ha detto quando gliel'ho detto?».

«Che cos'ha detto chi, quando voi gli avete detto cosa?» domandò Hood indulgente.

«Intendo quel tipo, Hunter», rispose il religioso. «Quell'azzimato dottorino dell'alta società travestito da politico. Sapete che cosa mi ha risposto quando gli ho detto che avremmo ricevuto i nostri archi da Dio?».

Owen Hood rimase con il sigaro che intendeva accendere a mezz'aria.

«Sì», disse torvo. «Io credo di saperlo, visto che frequento quell'uomo in modo intermittente da vent'anni. Immagino abbia esordito dicendo: “Non pretendo di essere un individuo religioso”».

«Giusto, giustissimo,» esclamò il prete saltando sulla sedia tutto infervorato, «ha esordito proprio così: “Non pretendo di essere un individuo religioso, ma ritengo di possedere una certa dose di rispetto e buon gusto. Non mischio la religione con la politica”. E io gli ho detto: “No, non credo che voi

lo facciate”».

Un attimo dopo, il religioso parve per così dire proiettarsi in una nuova direzione.

«E questo mi ricorda la ragione per cui sono qui», esclamò. «Enoch Oates, il vostro amico americano, mischia continuamente religione e politica: peccato che si tratti di una religione piuttosto americana. Parla di Stati Uniti d'Europa e intende presentarvi un profeta lituano. Sembra che il Partito Lituano abbia lanciato un movimento a favore di una Repubblica Contadina Universale o di uno Stato Mondiale dei Lavoratori della Terra, che al momento però è circoscritto alla sola Lituania. Visto l'inaspettato successo del movimento agrario inglese, tuttavia, sembra disposto a esportarlo anche nel nostro Paese».

«Non mi venite a parlare di uno Stato Mondiale» ringhiò Hood. «Non vi avevo detto che preferivo un'Eptarchia?».

«Non capite?» intervenne Hilary Pierce infervorandosi rivolto al religioso. «Che cosa c'entriamo noi con le repubbliche internazionali? Se vogliamo, possiamo benissimo mettere sottosopra l'Inghilterra: ma comunque sia messo, abbiamo a cuore il Paese. Via, come potremmo mai trasporre in un'altra lingua i nomi e le frasi, le scommesse e le burle da cui è cominciato tutto? Per mangiarsi il cappello ci vuole un inglese. Non ho mai sentito di uno spagnolo che divorasse un sombrero o di un cinese che si masticasse il codino. Si può dare alle fiamme il Tamigi ma non certo il Tevere o il Gange, perché in altre lingue quel modo di dire non esiste. A che serve parlare di elefanti bianchi in Paesi dove quegli animali sono dappertutto? Oppure prendete un francese e ditegli: “*Pour mon chateau, je le trouve un elephant blanc*”, e quello vi spedirà due psichiatri da Parigi, come se aveste detto che la sua auto è una giraffa verde. È inutile cercare di convincere i maiali cecoslovacchi a volare, com'è altrettanto inutile mandare le mucche jugoslave sulla luna. Insomma, il povero lituano sarebbe completamente disorientato già soltanto nell'udire il nostro nome. Non vi è alcun motivo per sospettare che lui e i suoi concittadini parlino di uno che tira lungo per definirlo un bugiardo. Noi parliamo di storie esagerate, ma nel lituano di tutti i giorni “storia esagerata” potrebbe anche significare storia vera».

«A volte le storie esagerate sono vere, mi auguro,» disse il colonnello Crane, «ma la gente non ci crede. Dirà che quella degli alberi enormi che lanciavano pietre e proiettili era una panzana gigantesca. Temo finirà per sembrare tutto una specie di scherzo».

«Tutte le nostre battaglie sono cominciate come burle e come burle finiranno», dichiarò Owen Hood osservando il fumo del sigaro salire nell'aria con un arabesco d'argento. «Se proprio sono destinate a durare,

continueranno a vivere soltanto come leggende un po' risibili. Occuperanno un'ora o due oppure una pagina vuota, e nemmeno l'uomo che le racconta le prenderà sul serio. Svaniranno come il fumo di questo sigaro, tra vortici e svolazzi che si attardano per un istante a mezz'aria. E mi chiedo quanti di coloro che ascolteranno il racconto sorridendo o sbadigliando capiranno che non c'è stato fumo senza fuoco».

Rimasero in silenzio. Poi il colonnello Crane, solitaria figura in abiti severi e formali, si alzò e salutò con gravità la sua ospite. Al calare della luce pomeridiana, il colonnello sapeva che la moglie, nota artista, avrebbe smesso di lavorare nel suo studio, e anche quel giorno attendeva con ansia il momento in cui conversava con lei prima di cena, spesso assai piacevole. Mentre rientrava a casa, tuttavia, avvertì il desiderio di ritardare brevemente l'incontro con la moglie per far visita al suo antico orto, dove ritrovò il vecchio Archer curvo su una vanga come nei giorni che avevano preceduto il Diluvio Universale.

Rimase per un momento immobile nel mezzo di un mondo in continua trasformazione, esattamente come aveva fatto quella lontana domenica in cui tutto era cominciato. L'idolo dei Mari del Sud continuava a ergersi in un angolo. Lo spaventapasseri portava ancora il cappello a cilindro che Crane gli aveva sacrificato. E i cavoli sembravano ancora verdi e sodi come l'ortaggio che un tempo aveva estratto dal terreno, e che aveva poi portato alla luce una quantità di altri eventi.

«Curioso,» disse, «ciò che Hilary ha detto una volta sul mettere in pratica un'allegoria senza rendersene conto è proprio vero. Quando ho raccolto un cavolo e me lo sono messo sulla testa per scommessa, non avevo assolutamente idea di che cosa stessi facendo. Una situazione davvero imbarazzante, ma che non avrei mai immaginato mi avrebbe condannato al martirio come un simbolo. E per giunta un simbolo azzecato, visto che ho vissuto abbastanza a lungo per vedere la Britannia incoronata da un cavolo. Inneggiare al suo dominio sui mari va benissimo: purtroppo, però, la Britannia non è stata capace di dominare la terra, la propria terra, che si è sollevata come per effetto di un cataclisma. Ma finché c'è verza c'è speranza. Archer, amico mio, ecco la morale: quando un Paese tenta di fare a meno dei cavoli è condannato. E persino in battaglia, i cavoli sono spesso importanti quanto le palle di cannone».

«Certo, signore», disse Archer rispettoso. «Desiderate forse un altro cavolo, signore?».

Il colonnello Crane trattenne un leggero brivido. «No grazie, grazie davvero», rispose brusco. Poi, mentre si allontanava, borbottò: «Non ho nulla contro le rivoluzioni, ma è un'esperienza che non ripeterei più».

Camminò a passi rapidi intorno all'edificio mentre dalle finestre trapelava il primo bagliore delle lampadine accese, ed entrò in casa per incontrare la moglie.

Archer rimase nell'orto a rimettere ordine e spostare i cespugli in vaso: una sagoma scura e solitaria sullo sfondo del tramonto e della luce del crepuscolo, che calavano oltre il muro di cinta come morbidi tendoni grigi orlati di viola. E le finestre, ancora senza schermi e inondate di luce elettrica, gettavano pennellate d'oro sul prato e sui marciapiedi. Forse era giusto che l'anziano servitore restasse solo e separato dagli altri, perché in mezzo a quel turbine di cambiamenti soltanto lui era rimasto lo stesso. E forse era giusto che quella solitaria figura scura spiccasse contro lo sfondo sempre più buio, perché il mistero della sua eterna rispettabilità resta un enigma ancor più insondabile di tutto il trambusto provocato dagli altri. Nessuna rivoluzione era in grado di rivoluzionare Archer. Secondo la politica popolare del momento, erano stati fatti alcuni tentativi per assegnare un orto o una fattoria a un giardiniere tanto eccellente. Lui, però, non intendeva adattarsi al nuovo mondo, né affrettare i tempi della propria dipartita come prescritto dai principi evolutivi. Non era altro che una reliquia, ma una reliquia ancora dotata di una sconcertante propensione alla sopravvivenza.

Il solitario giardiniere si rese conto all'improvviso di non essere solo. Al di là della siepe era comparso un volto che lo fissava con occhi azzurri sognanti ma pieni di passione, un volto che ricordava il colorito e il profilo di Shelley. E anche se Archer era del tutto ignaro del sommo poeta inglese, per fortuna riconobbe immediatamente il visitatore come un amico del suo padrone.

«Perdonate se sbaglio, cittadino Archer,» disse Hilary Pierce con commovente entusiasmo, «ma ho l'impressione che il nostro movimento non vi abbia coinvolto, che a un uomo della vostra abilità sia stato per così dire concesso di restare soltanto ai margini delle campagne della Lega dell'Arco Lungo. Davvero stupefacente! Non vi chiamate forse Archer² ? Il vostro stesso nome non si leva forse a richiamarvi all'ordine? Non avreste dovuto voi lanciar più frecce e raccontar più frottole di chiunque altro? O esiste forse un mistero primigenio celato dietro la vostra immobilità, memore della fissità di una statua da giardino? Siete forse voi la divinità del giardino, più meravigliosa dell'idolo dei Mari del Sud e più rispettabile di Priapo? O un Arciere nel senso più immortale? O forse, ancora, un Apollo al servizio di quest'Admeto marziale, capace di nascondere con successo, oh, con quale successo il vostro fulgore?». Fece una pausa in attesa di risposta, poi riattaccò a voce più bassa: «O non rappresentate forse quell'altro arciere i cui strali non sono strali di morte, ma di vita e fecondità; i cui dardi penetrano nel terreno

come alberi fioriti, come i cespugli che coltivate in giardino? Siete forse voi l'artefice di un fulmine diretto non alla testa ma al cuore, e che ha destato in tutti noi il romanticismo della rivoluzione? Perché senza quello spirito di fecondità e la promessa della famiglia, codeste visioni sarebbe certo vane. Siete forse in verità il Dio dell'Amore, che ci ha trafitti e disorientati con le sue frecce perché narrassimo la sua storia? Non vi dirò Cupido,» aggiunse con vaga aria di scusa o riprovazione, «non vi dirò Cupido, Archer, perché non vedo in voi un dio pagano, bensì l'immagine pura e spirituale di un simbolo quasi cristiano, come poteva apparire a un Chaucer o a un Boccaccio. No, siete stato voi, che, ammantato di blasoni medievali e non di barbari colori, avete dato fiato all'aurea tromba nel momento in cui Beatrice ha salutato Dante sul ponte di Firenze. Siete dunque voi quell'Arciere, o Archer, che ha consegnato a ciascuno di noi la sua *Vita Nova*?».

«No, signore», rispose il prosaico Archer.

E così il cronista della Lega dell'Arco Lungo è giunto alla conclusione delle sue fatiche straordinariamente inutili e improduttive, senza, forse, essere neppure arrivato all'inizio. Il lettore, chissà, aveva forse sperato che la nostra storia fosse come l'universo, che al termine della sua vicenda rivelerà le proprie origini. Ma dopo i suoi sforzi e tribolazioni, il nostro lettore è ormai assopito da tempo, e lo scrittore ha troppo tatto per indagare sul passo della narrazione che ha favorito una così gradevole soluzione ai nostri problemi. Non sa se quel sonno sia rimasto indisturbato, o a quali sogni possa dare origine, e se per caso su di esso si siano proiettate le ombre del suo incubo familiare e personalissimo: torri avvolte nelle ali del mattino o templi che marciano su prati indistinti come se fossero mostri viventi, o maiali piumati simili a cherubini e foreste curvate come archi, o un fiume impetuoso che avanza serpeggiando per un territorio oscuro. Se non riescono a colpire l'immaginazione del prossimo, le immagini sono per loro natura indifendibili: e lo sciocco scrivano della Lega dell'Arco Lungo non commetterà l'estrema follia di difendere i propri sogni. Ma perlomeno ha teso l'arco in direzione di una sfida e scoccato la freccia: e non ha alcuna intenzione di mettersi a cercarla tra le querce del quartiere, né si aspetta di trovarla conficcata in guisa mortale e omicida nel cuore di un amico. Il suo arco è soltanto un giocattolo. E quando un ragazzo tira con un arco del genere, è sempre assai arduo trovare la freccia, e anche il ragazzo.

¹ Robert Owen (1771-1858) era il nome di un socialista utopista inglese [N.d.T.].

² *Archer* significa appunto «arciere» [N.d.T.].

Gilbert Keith Chesterton nasce il 29 maggio 1874 a Kensington. Una vita immeritabilmente felice, dirà egli stesso, e immensamente prolifica, diciamo noi, uno spreco d'arte e di genio, dirà Emilio Cecchi, il suo mentore in Italia, che ce lo presenta (giustamente) così: «Padre della Chiesa, obbligato dalle necessità dei tempi e del ministero, a predicare in stile burlesco alle turbe degli scettici e dei gaudenti». Siamo alla presenza di una personalità frizzante, amabilmente polemica, umoristica e gioiosa. Eccezionale.

Figlio di Edward, agente immobiliare, e di Marie Louise Grosjean (madre scozzese, padre svizzero predicatore calvinista), Chesterton visse l'infanzia in allegria nell'affetto della sua famiglia, assieme al fratello Cecil, più giovane di cinque anni. Iniziò a scrivere molto presto; da bambino non ancora decenne tentava di imitare uno dei suoi maggiori ispiratori, George MacDonald. Forte in lui sin da piccolo il senso della meraviglia e il gusto delle favole. La prima palestra fu «The Debater», il giornale del *Junior Debating Club*, che contribuì a fondare e su cui riporrà tante speranze. Chiuderà nel 1893, anno in cui i membri del club partono per l'università. Questa e altre vicissitudini, unite al clima decadente dell'epoca, saranno la causa di quel periodo oscuro della sua vita in cui sfiorò anche la più insana delle idee e da cui uscì grazie a buone letture e al non voler rinunciare alla speranza di cui fu piena la sua infanzia. Scopre quindi la sua vocazione per la scrittura. Nel 1900 il padre Edward («Mr Ed», per gli amici, che gli trasmise il gusto dell'arte e della letteratura, oltre a quello del gioco) fa pubblicare le raccolte di poesie *Greybeards at play* e *The Wild Knight*. Nel 1899 inizia la collaborazione a «The Speaker».

Nel 1901 sposa l'amatissima Frances Blogg e inizia a collaborare col «Daily News» fino al 1913, anno dello «scandalo Marconi». In contemporanea vede la luce *The Defendant*, in Italia *Il bello del brutto*, raccolta degli articoli usciti su «The Speaker». I lettori iniziano a chiedersi chi sia la penna brillante che si cela dietro la sigla GKC.

Nel 1902 appare *Twelve Types*, altra raccolta di articoli, e la biografia di Browning. Questa e simili opere non si caratterizzano per il lato strettamente biografico (anzi, era il lato temibile di Chesterton per gli editori; ammetteva di essere poco preciso sulle date come sulle citazioni degli autori interessati, che riportava a memoria), ma per la profonda penetrazione dell'autore e dell'argomento. Scriverà di Tolstoj, Tennyson, Thackeray (1903), Watts (1904), Dickens (1906 e 1911), Blake (1910), Cobbett (1925), Stevenson (1902 e 1927), Chaucer (1932). Si può affermare altrettanto delle due agiografie, il *San Francesco d'Assisi* (1923) e il *San Tommaso d'Aquino* (1933), che gli valse il titolo di «genio» da Etienne Gilson, uno dei massimi esperti del pensiero tomista.

Il 1903 è l'anno del passo deciso verso la difesa del cristianesimo, con la *Blatchford Controversy*. Esce il primo romanzo, *Il Napoleone di Notting Hill*, pieno di amore per le piccole patrie e della questione anglo-boera in cui si impegna con l'amico di una vita Hilaire Belloc. Dal 1905 collabora con «The Illustrated London News», scrive *Il club dei mestieri stravaganti* e la raccolta di saggi a tesi *Eretici*, prologo e causa di *Ortodossia*. Gli anni dal 1906 al 1909 sono quelli delle polemiche culturali con G.B. Shaw e H.G. Wells. Nel 1908 raggiunge la maturità e la massima chiarezza sulla sua vita: è l'anno de *L'uomo che fu Giovedì* e del suo capolavoro, *Ortodossia*; padre Ian Boyd le definisce «due delle sue autobiografie», l'una romanzata e l'altra filosofica. Nel 1909 esce il saggio su Shaw, nel 1910 *La Sfera e la Croce* e *Ciò che non va nel mondo*. Il 1911 è l'anno di nascita di padre Brown, certo la sua creatura più famosa (nel 1970 arriverà con grande successo anche sul piccolo schermo italiano), che vedrà il piccolo prete cattolico protagonista di una serie di gialli di grande successo e spessore: *L'innocenza di padre Brown* (1911), *La saggezza di padre Brown* (1914), *L'incredulità di padre Brown* (1926), *Il segreto di padre Brown* (1927), *Lo scandalo di padre Brown* (1935). Non è altro che la versione romanzata del prete irlandese (quello sì, vero, acuto e fondamentale nella vita di Gilbert e Frances) padre John O'Connor, uno degli artefici della sua conversione. Coeva è *La Ballata del Cavallo Bianco*, notevole opera di tono epico, e l'inizio della cooperazione col fratello Cecil al giornale «The Eye Witness» che successivamente prenderà in carico (dopo la morte del fratello in guerra) cambiandogli nome in «The New Witness». Nel 1912 esce lo stupendo *Uomovivo*, programma di vita

spirituale chestertoniana.

Scriverà anche delle commedie: è del 1913 *Magic*, seguita da *Il giudizio del dottor Johnson*, del 1927. Sempre del 1913 è *L'età vittoriana in letteratura*, pregevole saggio sulla scia delle biografie. Il 1914 è l'anno della grande malattia che lo porterà quasi alla morte, con enorme sconcerto di tutta l'Inghilterra che lo amava sinceramente. Compagno *L'osteria volante* e *Berlino barbara*. Al momento della sua ripresa dalla malattia pubblicherà *Poems* e *Wine Water and Songs* (queste ultime canzoni e ballate di cui è ricco *L'osteria volante*), e un saggio, *The Crimes of England*. Nel 1917 torna su argomenti storico-politici con *Una breve storia d'Inghilterra* e *L'utopia degli usurari*. *Irish Impressions* del 1919 è il resoconto del viaggio in Irlanda, paese molto amato; il viaggio in Palestina dello stesso anno darà vita a *The New Jerusalem* del 1921. Altro diario di viaggio *sui generis* sarà *What I Saw in America* (1922) che racconterà della (trionfale) tournée negli Stati Uniti. Nel 1922 viene accolto nella Chiesa cattolica, circondato dagli amici padre Vincent McNabb, padre John O'Connor, Hilaire Belloc, seguito due anni dopo dalla moglie. Nello stesso anno dà alle stampe *Eugenetica e altri mali*, critica all'eugenetica postdarwinista. Nel 1925 dà vita al «G.K.'s Weekly», il suo giornale, oltre che organo ufficioso della Lega Distributista. Esce inoltre *L'uomo eterno*: ciò che Chesterton dice a proposito della fede cristiana per l'uomo in *Ortodossia*, vale per la società in *L'uomo eterno*. Se *Ortodossia* fu la risposta a G.S. Street (alla cui provocazione dobbiamo l'opera), *L'uomo eterno* lo fu al darwinismo storico di H.G. Wells.

Nel 1927, anno della visita in Polonia, Chesterton accenna alla sua conversione in *La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento*. Del 1929 sono il romanzo *Il poeta e i pazzi* e *La mia fede*, altra opera riguardante la Chiesa. Nel 1930 esce *La resurrezione di Roma*, frutto di uno dei viaggi in Italia. Postuma (seppure del 1936) la sua magistrale *Autobiografia*, come pure *I paradossi di mister Pond* del 1937. Muore il 14 giugno 1936 a Beaconsfield circondato dalla moglie, dalla fedele segretaria Dorothy Collins e dagli amici. È sepolto nella sua cittadina nel piccolo cimitero attiguo alla parrocchia cattolica di Santa Teresa del Bambin Gesù, quella parrocchia che contribuì a edificare e a fare bella. Con lui riposano la moglie e Dorothy Collins.

Legenda

- p = opere poetiche
- s = saggi e raccolte di saggi
- f = romanzi e fiction
- t = opere teatrali

A sinistra compare l'anno della prima pubblicazione, tra parentesi il titolo delle opere pubblicate in italiano, siano esse attualmente edite che non più in commercio.

- 1900** *The Wild Knight* (p)
- 1901** *The Defendant* [*Il bello del brutto o anche L'imputato*] (s)
- 1902** *R.L. Stevenson* [*Robert Louis Stevenson*] (s)
 - Thomas Carlyle* (s)
 - Twelve Types* (s)
- 1903** *Lev Tolstoj* (s)
 - Robert Browning* (s)
 - Simplicity and Tolstoj* (s)
 - Tennyson* (s)
 - Thackeray* (s)
- 1904** *G.F. Watts* (s)
- 1905** *Heretics* [*Eretici*] (s)
 - The Napoleon of Notting Hill* [*Il Napoleone di Notting Hill*] (f)
 - The Club of the Queer Trades* [*Il club dei mestieri stravaganti*] (f)
- 1906** *Charles Dickens* (s)
- 1908** *All Things Considered* (s)
 - Orthodoxy* [*Ortodossia*] (s)
 - The Man who was Thursday* [*L'uomo che fu Giovedì*] (f)
 - Varied Types* (s)
- 1909** *G.B. Shaw* (s)
 - Tremendous Trifles* (s)
 - The Ball and the Cross* [*La sfera e la croce*] (f)
- 1910** *Alarms and Discursions* (s)
 - William Blake* (s)
 - Five Types* (s)
 - What's Wrong with the World* [*Ciò che non va nel mondo*] (s)
- 1911** *Appreciations and Criticism of the Works of Charles Dickens*
[*Una gioia antica e nuova. Scritti su Charles Dickens e la letteratura*] (s)
 - The Ballad of the White Horse* [*La ballata del cavallo bianco*] (p)
 - The Innocence of Father Brown* [*L'innocenza di padre Brown*] (f)
- 1912** *A Miscellany of Men* (s)
 - Manalive* [*Uomovivo*] (f)
- 1913** *The Victorian Age in Literature* [*L'età vittoriana in letteratura*] (s)
 - Magic* [*Magica*] (t)
- 1914** *The Barbarism of Berlin* [*Berlino barbara*] (s)

- The Flying Inn* [L'osteria volante] (f)
The Wisdom of Father Brown [La saggezza di padre Brown] (f)
- 1915** *Poems* (p)
Wine, Water and Song (p)
The Appetite of Tyranny (s)
The Crimes of England (s)
- 1916** *Divorce vs. Democracy* (s)
- 1917** *A Short History of England* [Una breve storia d'Inghilterra] (s)
Lord Kitchener (s)
Utopia of the Usurers [L'utopia degli usurai] (s)
- 1918** *How to Help Annexation* (s)
- 1919** *Irish Impressions* [Impressioni irlandesi] (s)
- 1920** *Charles Dickens: Fifty Years after* (s)
The Superstition of Divorce [La superstizione del divorzio] (s)
The New Jerusalem [La nuova Gerusalemme] (s)
- 1922** *The Ballad of Santa Barbara* [La ballata di santa Barbara e altre poesie] (p)
Eugenics and Other Evils [Eugenetica e altri malanni] (s)
What I Saw in America [Quello che ho visto in America] (s)
The Man Who Knew too much [L'uomo che sapeva troppo] (f)
- 1923** *The Uses of Diversity* [La serietà non è una virtù] (s)
Fancies versus Fads (s)
St. Francis of Assisi [San Francesco d'Assisi] (s)
- 1924** *William Cobbett* (s)
The End of the Roman Road [La fine della strada romana] (s)
- 1925** *The Everlasting Man* [L'uomo eterno] (s)
The Superstition of the Sceptic (s)
Tales of the Long Bow (f)
- 1926** *The Queen of the Seven Swords* (p)
The Outline of Sanity [Il profilo della ragionevolezza] (s)
The Incredulity of Father Brown [L'incredulità di padre Brown] (f)
- 1927** *Collected Poems* (p)
Gloria in Profundis (p)
Robert Louis Stevenson (s)
The Catholic Church and Conversion
[La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento] (s)
The Judgement of Doctor Johnson (t)
The Secret of Father Brown [Il segreto di padre Brown] (f)
The Return of Don Quixote [Il ritorno di don Chisciotte] (f)
Social Reform vs. Birth Control (s)
Culture and the Coming Peril (s)
- 1928** *Generally Speaking* (s)
Do We Agree? (s)
- 1929** *Ubi Ecclesia* (p)
The Poet and the Lunatics [Il poeta e i pazzi] (f)
Father Brown Omnibus (f)
The Thing: Why I Am Catholic [La Chiesa viva
o anche La mia fede] (s)
GKC as MC (s)
- 1930** *The Grave of Arthur* (p)
Collected Poems (p)

Come to Think of It (s)
The Resurrection of Rome [*La resurrezione di Roma*] (s)
Four Faultless Felons [*Quattro candide canaglie*] (f)
The Turkey and the Turk (t)

1931 *All is Grist* (s)

1932 *Chaucer* (s)

Christendom in Dublin (s)

Sidelights on New London and the Newer York (s)

1933 *St. Thomas Aquinas* [*San Tommaso d'Aquino*] (s)

All I Survey (s)

1934 *Avowals and Denials* (s)

1935 *The Way of the Cross* (s)

The Well and the Shallows [*Il pozzo e le pozzanghere*] (s)

The Scandal of Father Brown [*Lo scandalo di padre Brown*] (f)

La letteratura inglese e la tradizione latina (s)

1936 *As I Was Saying* (s)

Autobiography [*Autobiografia*] (s)

Opere postume

1937 *The Paradoxes of Mr Pond* [*I paradossi di Mr Pond*]

1938 *The Coloured Lands*

1940 *The End of the Armistice*

1950 *The Common Man* [*L'uomo comune*] (s)

1952 *The Surprise*

1953 *A Handful of Authors*

1955 *The Glass Walking-Stick*

1958 *Lunacy and Letters*

1965 *The Spice of Life*

1972 *Chesterton on Shakespeare*

1975 *The Apostle and the Wild Ducks*

1984 *The Spirit of Christmas*

1986 *Daylight and Nightmare*

1990 *Brave New Family*

1997 *Platitudes Undone*

2000 *On Lying in Bed and Other Essays*

2001 *Basil Howe*

Circa un quarto dei saggi scritti da Chesterton per l'«*Illustrated London News*» dal 1905 al 1936 sono contenuti in alcune delle raccolte sopra elencate.

In realtà Chesterton scrisse migliaia di saggi che non sono mai stati raccolti (si consideri che collaborò stabilmente per anni con testate quali il «*Daily News*», «*The Speaker*», «*The Daily Telegraph*» e tante altre, fu una delle menti dell'«*Eye Witness*» diretto da suo fratello Cecil, diresse «*The New Witness*» e «*G.K.'s Weekly*», scrisse per decine di altre testate americane ed europee, incluse «*La Ronda*» e «*Il Frontespizio*» in Italia).

In Italia Chesterton è stato pubblicato sin dagli anni '10 del '900 grazie a Emilio Cecchi, che lo

tradusse per primo e lo rese noto al grande pubblico, intervistandolo e incontrandolo almeno tre volte. Lo tradussero anche Alberto Castelli e Gian Dauli. Esiste una sua biografia in italiano di Paolo Gulisano, *Chesterton e Belloc. Apologia e profezia*, Editrice Ancora, 2003.

In buona sostanza si tratta di un'opera immensa e difficile da padroneggiare nella sua interezza, di cui Emilio Cecchi disse: «Uno spreco d'arte e di genio».

I suoi amici più prossimi si occuparono di lui da subito: Hilaire Belloc, Edmund Clerihew Bentley, Lucian Oldershaw, padre John O'Connor diedero ciascuno il proprio contributo. Maisie Ward ne stilò la prima biografia, tuttora ristampata in lingua inglese: la più ricca di notizie. Va suggerito anche il contributo di William Oddie che, con il suo *Chesterton and the Romance of Orthodoxy: The Making of GKC 1874-1908*, ha gettato una nuova luce sugli anni giovanili e sugli esordi dello scrittore inglese conducendo uno studio attento dei diari, delle lettere e dei documenti inediti.

Orson Welles dedicò una delle sue famose trasmissioni radiofoniche a *L'uomo che fu Giovedì* nel 1938.

Vanno segnalati alcuni saggi di autori stranieri che si sono occupati di Chesterton: Jorge Luis Borges ne parla in diversi luoghi e ne usa spesso ampie citazioni per spiegare gli altri autori inglesi nelle sue lezioni di letteratura tenute all'università (per comprendere si possono leggere *Altre inquisizioni*, *Adelphi*, *Testi prigionieri*, *Adelphi*, *La biblioteca inglese - Lezioni sulla letteratura*, Einaudi). Per capire quel che pensava Borges di Chesterton è sufficiente questa espressione: «La letteratura è una delle forme della felicità; forse nessuno scrittore mi ha dato tante ore felici come Chesterton»; anche il teorico del «villaggio globale» Marshall McLuhan (che deve, per sua esplicita ammissione, la propria conversione al cattolicesimo proprio a Chesterton) scrisse su di lui un saggio, *G. K. Chesterton. A Practical Mystic* (reperibile in italiano in Marshall McLuhan, *La luce e il mezzo*, Armando Editore, Roma 2002, in cui c'è una testimonianza del figlio Eric sull'importanza di Chesterton nella vita del padre); importanti i saggi e l'azione della russa Natal'ja Trauberg, che fece conoscere Chesterton ai suoi connazionali nei duri anni del comunismo (fu lei che lo definì per la prima volta «il contravveleno»); l'altro russo che si interessò proficuamente fu Sergej Averincev. Il massimo esperto di san Tommaso d'Aquino, Etienne Gilson, ha detto di lui: «Chesterton è uno dei più profondi pensatori che sia mai esistito. Egli è profondo perché è nel giusto». Hanna Arendt lo indica assieme a Péguy e Bernanos come uno degli autori della «rinascita cattolica». Anthony Burgess lo definisce fautore di «un cattolicesimo gioviale, chauceriano e dedito alle bevute di birra, colorato, sgargiante, vigoroso, talvolta faticosamente faceto», Ernest Hemingway «uno dei migliori che ci siano». Franz Kafka ha affermato che Chesterton era «così lieto che si sarebbe quasi tentati di credere che abbia davvero trovato Dio». Mircea Eliade ha sostenuto che, morto Chesterton, «le eresie moderne potranno diffondersi liberamente».

Il rapporto tra Chesterton e l'Italia iniziò in gioventù con il primo di diversi piacevoli viaggi (assieme a suo padre Ed), e continuò con una simpatia reciproca durata sino agli anni '60, quando l'incollocabile genio soffrì di un progressivo lento e costante oblio, dal quale sta uscendo solo ora. Va in particolar modo segnalata la partecipazione al Maggio Fiorentino del 1935 (che lo vide protagonista con una conferenza sul rapporto tra letteratura classica e letteratura inglese, edita per la prima volta da Raffaelli, settembre 2009). Il giornalista Chesterton intervistò Benito Mussolini e fu da lui... intervistato su *L'uomo che fu Giovedì*. Chesterton accenna a quest'incontro e a quello con papa Pio XI in *La resurrezione di Roma*.

In lingua italiana va segnalata prima di tutto l'ampia attività di Emilio Cecchi, che in un certo qual senso lo lanciò e lo fece conoscere nel nostro paese (*Uomovivo* fu pubblicato per la prima volta nel nostro paese sulla rivista «La Ronda»). Traduzioni, interviste, saggi restano ancora oggi una preziosa bussola per chi vuole approcciare il Genio Colossale. Vanno segnalati in particolare il saggio contenuto in *Pesci rossi* (un'indimenticabile intervista a Chesterton in casa sua, a Beaconsfield) e quelli in *Scrittori inglesi e americani*, in cui parlerà anche del suo *alter ego* Hilaire Belloc.

Importanti anche il saggio del card. Giacomo Biffi *G. K. Chesterton ovvero Il contravveleno*, in *Perché sono cattolico (e altri scritti)*, editrice Gribaudi, Milano 1994, ampliato e riveduto in *Pinocchio Peppone l'Anticristo e altre divagazioni*, Cantagalli, Siena 2005; sempre in ambito... ecclesiastico vanno segnalati il brillante e originale saggio in forma di lettera del card. Albino Luciani (il futuro Giovanni Paolo I) contenuto in *Illustrissimi* (edito da Messaggero, Padova), le recensioni di *Ortodossia* e *San Francesco d'Assisi* di mons. Giovanni Battista Montini (il futuro Paolo VI) su «Il Frontespizio» e

«Studium»; sull'«altro» fronte è necessario segnalare l'attenzione e il favore tributatigli da Antonio Gramsci, che lo ricorda nei suoi giorni in carcere e ne scorge la vera natura con grande lucidità (definerà Chesterton un grande artista e Conan Doyle un mediocre scrittore, proclamerà addirittura la superiorità di padre Brown rispetto a Sherlock Holmes); Italo Calvino lo cita in numerosi articoli e saggi e dichiara di amarlo e stimarlo (in uno dirà: «Amo Chesterton perché voleva essere il Voltaire cattolico e io volevo essere il Chesterton comunista»). Inoltre sono rilevanti i contributi di Mario Praz, Alberto Castelli (prefatore e traduttore di *Autobiografia*), Gian Dauli (traduttore e critico, prefatore de *I racconti di padre Brown* editi da San Paolo), Roberto Mussapi (prefazione a *Il club dei mestieri stravaganti*, Newton), Giovanni Santambrogio (prefazione a *La resurrezione di Roma*, Istituto di Propaganda Libreria), Luigi Berti in *Boccaporto secondo*, Firenze 1944, Luigi Brioschi in *L'innocenza di padre Brown*, BUR, Umberto Eco, Carlo Bo; la prima e unica biografia italiana nonché i numerosi articoli di Paolo Gulisano, gli articoli di Roberto Persico, Andrea Monda, Paolo Pegoraro e Fabio Canessa, le riduzioni teatrali di Fabio Trevisan (*Uomo vivo con due gambe*, *Il pazzo e il re* e *Uomini d'allevamento*, rispettivamente riduzioni di *Uomovivo*, *Il Napoleone di Notting Hill* e *Eugenetica e altri mali*, Fede&Cultura).

Merita di essere ricordata la serie di sei puntate della riduzione televisiva di *I racconti di padre Brown*, protagonisti Renato Rascel (padre Brown) e Arnoldo Foà (Flambeau), andate in onda sul primo canale della Rai tra la fine del 1970 e l'inizio del 1971, diretti da Vittorio Cottafavi, fedelissima nello spirito al pensiero chestertoniano (la serie è oggi disponibile in VHS e in DVD in coedizione San Paolo e Rai).

Resta tuttavia ancora molto da fare per far conoscere questo Genio della cultura e della fede.

Indice

- [1. L'impresentabile aspetto del colonnello Crane](#)
- [2. L'improbabile successo di Owen Hood](#)
- [3. I traffici discreti del capitano Pierce](#)
- [4. Lo sfuggente compagno del reverendo White](#)
- [5. Il lusso esclusivo di Enoch Oates](#)
- [6. L'inconcepibile teoria del professor Green](#)
- [7. L'inaudita architettura del comandante Blair](#)
- [8. L'ultimatum finale della Lega dell'Arco Lungo](#)

[Nota biobibliografica](#)

[Opere di G. K. Chesterton](#)

Indice

1. L'impresentabile aspetto del colonnello Crane	10
2. L'improbabile successo di Owen Hood	29
3. I traffici discreti del capitano Pierce	50
4. Lo sfuggente compagno del reverendo White	67
5. Il lusso esclusivo di Enoch Oates	84
6. L'inconcepibile teoria del professor Green	99
7. L'inaudita architettura del comandante Blair	117
8. L'ultimatum finale della Lega dell'Arco Lungo	135
Nota biobibliografica	153
Opere di G. K. Chesterton	155